Digitized by Google

Rossi
Cassigoli
1548
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE.

Diamo tradotti in questo volumetto alcuni poeti greci. Dopo l'Iliade del Monti e i versi di Foscolo e di Leopardi, che tanto ritraggono delle grazie più schiette e più intime di quella poesia, difficilmente ci può parere ottima alcuna versione. Queste, che diamo, sono le più reputate che abbia l'Italia; e le diamo anche colla speranza che qualche valente, accortosi dei difetti di alcuna, si accinga a fare di meglio.

Pei Buccolici ci siamo attenuti alla

Rossi cassigoli 1548, 4

versione del Pagnini. Se il Caro, come il primo idillio, avesse tradotto l'intero Teocrito, l'Italia avrebbe un lavoro da dispensarne, per poco non dissi, dalla lettura del testo. Ugo Foscolo ha detta bellissima la versione del Pagnini, anzi unico esemplare di versioni dal greco. Sentenza più giusta a nostro avviso ne ha dato il Leopardi, che, pure lodandola, notava in essa una certa negligenza nel verseggiare. Il Leopardi stesso, giovanissimo, ha tradotto Mosco; e noi avremmo prescelto la sua versione, in molti luoghi incomparabilmente superiore a quella del Pagnini, se non vi apparisse qua e là troppo spesso la mano ancora inesperta di un giovanetto di sedici anni. Il verso del Pagnini non è

Digitized by Google

sempre facile nè elegante; ma niuno potrà sorpassarlo di fedeltà e di concisione.

Quanto a Callimaco, il più lavorato di stile di tutti gli Alessandrini, ci parve da preferire la versione di Dionigi Strocchi, da lui fatta e rifatta con pazienza unica. Lo Strocchi, come gli altri della scuola romagnuola, si mostra nutrito principalmente di Dante e di Petrarca; quindi la sua frase non ha qualche volta quel colore, o meglio quel profumo greco che noi troviamo nei poeti che attinsero copiosamente a quelle fonti, come il Poliziano nelle Stanze, il Tasso nell'Aminta, il Chiabrera, il Foscolo ed altri. Questo ultimo negl' inni alle Grazie si accosta più di tutti allo stile di Callimaco, col quale

volle misurarsi nel racconto dell' acciecamento di Tiresia nel terzo delle Grazie; e della fuga di Latona nel frammento dell' Alceo. Il Mamiani ne' suoi Inni, a tanta distanza di credenze e di costumi, ha tentato di ringiovanire quelle classiche forme.

Quella raccolta di canzonette leggere e piccanti, che l'antichità ci ha tramandate sotto il nome di Anacreonte, ebbe felici imitatori; buoni traduttori nessuno. Un egregio Siciliano, vivente, ha mostrato d' intendere benissimo l' indole di quelle poesie, che hanno nella brevità la loro grazia maggiore; ma troppo spesso dà nel secco e nel reciso. Il Marchetti ed il Costa, se sono alquanto diffusi e poco felici nella scelta de' metri, ci porgono un esem-

pio di buona lingua e di buon verso italiano.

Giuseppe Arcangeli ha tradotti in metro sonante e quasi guerriero gl' Inni di Tirteo. Ma certa enfasi non naturale a' Greci ci ha indotti prescegliere la versione di Luigi Lamberti. Questi usando la terzina si tenne più presso al metro dell'autore ch' è l' elegiaco ; e per semplice eleganza di frase non ha pari fra i traduttori di greco.

Quel multiforme e potentissimo ingegno di Bernardino Baldi tradusse e ritradusse con incredibile amore il poemetto di Museo. Nel proemio dice di essersi sforzato di premere, quanto più per lui si fosse potuto, le pedate del poeta greco; ma di non essersi in tutto obbligato agli

Digitized by Google

epiteti; parte per non averli potuto trasferire con vaghezza nella nostra lingua; parte per non aver creduta necessaria questa diligenza quasi superstiziosa. Il Baldi con queste poche parole ha dato la vera regola del tradurre poetico; osservata sempre dal Monti e dal Foscolo; mal compresa da molti altri, e specialmente dal Pindemonte, che nell'Odissea si ostinò a voler rendere l' epiteto di *occhi cerulea* dato costantemente a Pallade da Omero, e mise a sacco tutta la fraseologia dell' Arcadia per trovare modi sempre nuovi di esprimerlo.

Per la Batracomiomachia abbiamo scelta la versione del Leopardi. A questo c' indusse non solo l' eccellenza del lavoro in sè stesso; ma

l' idea che con ciò avremmo disposti i lettori a meglio gustare i Paralipomeni, che quell' infelicissimo ingegno scrisse sulle miserie politiche dell' Italia de' suoi giorni.

Ci spiacque di non poter dare una compiuta e degna versione degl' Inni di Omero e di Proclo. Diamo invece tutto ciò che fu tradotto da Luigi Lamberti; nè sarà discaro ai lettori conoscere di che bellissima veste italiana poteva essere vestito Teocrito dall' ellenista di Reggio.

Noi speriamo che gl' Italiani faranno buon viso a questo volumetto. In un' età di ampollose turgidezze e di artificiali smancerie non sono mai troppi gli esempi di un poetare naturale, sobrio, elegante, com' è quello dei Greci. Noi abbiamo concetti più

larghi e più giusti che gli antichi non ebbero; ma zoppichiamo nello stile. D'altra parte è noto che nello stile è la vita della poesia. Alessandro Manzoni, traducendo a parola un passo di Pindaro nella quarta Nemea, ha detto:

« . . . . . sol qua giù quel canto
Vivrà, che lingua dal pensier profondo
Con la fortuna delle Grazie attinga. »

GIACOMO ZANELLA.

—

IDILLI

DI

TEOCRITO, MOSCO E BIONE

TRADOTTI

DA GIUSEPPE PAGNINI.

Digitized by Google

Digitized by Google

IDILLI DI TEOCRITO.

I.

TIRSI, OVVERO LA CANTATA.

TIRSI *pecoraio* e CAPRAIO.

TIRSI.

Caprar, quel pino colà presso i fonti
Dolce sibilo tempra, e la sampogna
Tu dolce suoni. Appresso Pan tu avrai
Il maggior premio. Se un cornuto capro
Egli otterrà in mercede, e tu una capra;
S' ei torrassi la capra, una capretta
Novella a te verrà. Squisita carne
È quella di capretta ancor non munta.

CAPRAIO.

Ben è più dolce, o pecorar, tuo canto

Digitized by Google

Di quell' acqua sonora, che giù spilla
Dall' alto masso. Se un' agnella in dono
Avran le Muse, e tu un agnel di latte;
Se a quelle piacerà tôrsi l' agnello,
Tu poi l' agnella in ricompensa avrai.

TIRSI.

Vuoi tu, capraro, per le Ninfe il chieggio,
Vuoi qui sedendo sul pendío del colle
Fistoleggiare in mezzo a' tamarisci?
Ed io frattanto pascerò le capre.

CAPRAIO.

No, pecoraro, in sul meriggio a noi
Fistoleggiar non lice. Abbiam paura
Di Pan, che su quest' ora si riposa
Stanco da caccia. Egli è rubesto, e sempre
Gli siede un' aspra bile entro le nari.
Ma tu, che sai di Dafni i tristi casi,
E in buccolico metro ogn' altro avanzi,
Ah, vien, Tirsi, a seder sotto quell' olmo
A Prïapo, e alle Naiadi rimpetto,
Là 've quel seggio agreste, e quelle querce.
Se canterai qual già cantasti a prova
Col Libio Cromi, io ti darò tre volte
A mugnere una capra, che ha due figli:
Ha due figli, e di latte empie due secchi.

Tu pure un fondo nappo invernicato
Di grata cera avrai, di doppia orecchia,
E nuovo sì, che olezza ancor d'intaglio.
Dintorno a i labbri in su l'ellera serpe,
Ellera tinta d'elicriso, e un tralcio
Gaio di crocee frutta a lei s'attorce.
Sculta è dentro una donna, opra divina,
Ornata in manto, e in rete; e a lei vicino
Due giovani a vicenda in vaghe chiome
Quinci e quindi si fan co' detti guerra,
Che nulla il cor le tocca. Ella or ridendo
All'un di lor s'affisa in faccia, or getta
Su l'altro ogni pensiero. Essi con gli occhi
Gonfi d'amore invan fanno gran prove.
Lì presso inciso è un vecchio pescatore,
E un'aspra rupe, ov'ei s'avaccia a trarre
Gran rete giù nell'acqua, ed uom somiglia
Intento a gran lavor. Tu lo diresti
Pescar con quanta forza ha nelle membra.
Tal ei canuto in tutto il collo ingrossa
Le vene, e vigor degno ha d'età fresca.
Non lungi da quel vecchio maremmano
Ben carca d'uve rosse è una vignetta,
A cui presso le siepi in guardia siede
Un garzoncello, che due volpi ha intorno.

L'una giù pe' filari a guastar corre
L'uve mature, e l'altra insidie tende
Del fanciulletto alla bisaccia, e dice
Di non voler partir, se pria nol lascia
Di colazion voglioso a bocca asciutta.
Questi una bella trappola da grilli
Di spighe ordisce, e intrecciala co' giunchi,
Nè tanta ha cura di bisaccia, o vigna,
Quanto ha diletto del lavor che intesse.
Per tutto il nappo ancor vola all' intorno
Il molle acanto, eolico prodigio,
Che il cor t' incanterà di maraviglia.
Per esso a un barcaiuol di Calidone
Diedi in prezzo una capra, e una gran tórta
Di bianco latte. Nè al mio labbro ancora
Il nappo s' accostò: lo serbo intatto,
E di buon grado te ne fo presente,
Se quell' inno soave a me ripeti.
Nè già t' invidio, o caro. Ah non vorrai
Serbar tuo canto all' obblïoso Pluto.

TIRSI.

Sciogliete, o care Muse, un canto agreste.
Questi è Tirsi dell' Etna, e questa è voce
Di Tirsi. Ove mai foste, o Ninfe, allora,
Che Dafni si struggea? Fra' bei boschetti

O di Peneo, o di Pindo? Ah non d'Anapo
La gran corrente allor dievvi ricetto,
Nè il giogo Etneo, nè le sacr' onde d'Aci.
Sciogliete, o care Muse, un canto agreste.
Su lui cervieri e lupi urlaro, e pianto
Fino un lïon del bosco avria sua morte.
Sciogliete, o care Muse, un canto agreste.
Molte vacche a' suoi piè, molte vitelle,
E molti mugolâr giovenchi e tori.
Sciogliete, o care Muse, un canto agreste.
Primier dal monte calò giù Mercurio:
E chi mai fa di te sì crudo strazio,
Disse, o buon Dafni, e per chi mai tant'ardi?
Sciogliete, o care Muse, un canto agreste.
Venner bifolchi, pecorai, caprai.
Tutti cercaro de' suoi mal novella.
Priapo venne, e disse: A che ti struggi,
Dafni meschino? e la donzella in traccia
Di te pur corre ad ogni bosco e fonte.
Sciogliete, o care Muse, un canto agreste.
Ah troppo in amar folle, e senza freno!
Bifolco eri chiamato, or ben somigli
Un capraro. Il caprar, quand' egli guata
Il suo belante gregge in danza, gli occhi
Struggendo va perch' ei non nacque un irco.

Sciogliete, o care Muse, un canto agreste.
E tu in mirar le forosette in festa,
Per gli occhi ti distruggi a non potere
Entrar con esse in danza. A lor risposta
Non fe il bifolco; ma l' amore atroce,
E la vita all' estremo accelerava.
Sciogliete, o care Muse, un canto agreste.
Venne Ciprigna ancor dolce ridendo,
Ridendo di soppiatto, e grave doglia
Fuor simulando, a lui sì disse; o Dafni,
Tu di vincere Amor ti desti il vanto,
Or dal gravoso Amor non se' tu vinto?
Sciogliete, o care Muse, un canto agreste.
Dafni allor disse: ah Venere crudele,
All' uom nimica e infesta, or sì vuoi dirmi,
Che per me il sole è tramontato, e Dafni
Fino a Stige sarà d' Amor lo scempio.
Sciogliete, o care Muse, un canto agreste.
Va' in Ida, dov' è fama, che il bifolco
A Vener...va' ad Anchise. Ivi son querce;
Qui cipero sol avvi, e qui le pecchie
Dolce ronzando van per gli alveari.
Sciogliete, o care Muse, un canto agreste.
È vago Adone ancora. Ei pasce agnelli,
Ei fiede lepri, e l' altre belve incalza.

Sciogliete, o care Muse, un canto agreste.
Or sì rivolgi a Diomede il passo,
E colà giunta di': da me fu vinto
Dafni pastore, e tu a giostrar vien meco.
Sciogliete, o care Muse, un canto agreste.
Addio, lupi, e cervieri, e voi pe' monti,
Orsi, di tane abitatori. Io Dafni
Bifolco non vivrò più vosco in selve,
O in balze, o in poggi. Addio, Aretusa, e fiumi,
Che fra i chiari scorrete umor del Timbri.
Sciogliete, o care Muse, un canto agreste.
Io son quel Dafni, che pascea qui vacche,
E qui tori e vitelle abbeverava.
Sciogliete, o care Muse, un canto agreste.
O Pane, o Pan, se del Liceo le vette
Alberghi, o pel gran Menalo t' aggiri,
Alle sicule sponde ah vieni, e lascia
Capo d'Elice, e a' numi venerando
L'alto di Licaonide sepolcro.
Cessate, o care Muse, il canto agreste.
Vieni, e questa ne prendi, o Re, leggiadra,
Ben innestata con la cera, e intorno
Al labbro inflessa armonica sampogna;
Chè Amore ad or ad or mi spinge a Pluto.
Cessate, o care Muse, il canto agreste.

Gettate ora vïole, ó rovi, e spine;
Su i ginepri fiorisca il bel narciso;
Tutto si cangi al trapassar di Dafni.
Il pino metta pere, il cervo i cani
Si tragga prigionieri, e su pei monti
Cantino i gufi e gli usignuoli a gara.
Cessate, o care Muse, il canto agreste.
Ciò detto, egli si tacque, e volea pure
Ciprigna sollevarlo; ma già tutti
Alle Parche mancati eran gli stami.
Sì Dafni scese al fatal fiume, e l'onda
Volubile quest'uom grato alle Muse,
Nè discaro alle Ninfe, si rapío.
Cessate, o care Muse, il canto agreste.
Or tu ne reca a me la capra, e il nappo,
Ch'io quella munga, ed alle Muse libi.
Io vi saluto mille volte e mille,
Muse, e a voi serbo ancor più dolci canti.

CAPRAIO.

Piena ti sia di mêl, piena di favi
La gentil bocca, o Tirsi, e sien tuo cibo
D' Egilo i fichi, poichè meglio canti
D' una cicala. Eccoti il nappo, e senti
Se grato olezza. A te parrà lavato
Dell' Ore al fonte. Accostati, Cisseta;

E tu la mugni. Olà, non vi sbrancate,
Caprette mie, chè non v' assalti il capro.

—

II.

L' INCANTATRICE.

—

Testili, dove son gli allori, e i filtri?
Fascia quel vaso con purpurea lana
Di pecorella, onde colui, che tanto
M' è crudo, astringa con incanti. Or volge
Il dodicesmo dì, che a me quel tristo
Non vien, nè sa se noi siam vive o spente.
Nè più batte, l' ingrato, alle mie porte.
Certo l' Amore instabile, e Cîprigna
L' han volto in altra parte. Andrò a trovarlo
Doman di Timageto alla palestra,
E a rinfacciargli il torto. Or con incanti
L' assalirò. Tu, Luna, alto risplendi,
Ond' io pian pian teco favelli, o dea,
E con Ecate inferna, ond' hanno orrore
I cagnoletti allor, che per le tombe

Va degli estinti, e il sangue atro calpesta.
Salve, Ecate tremenda; al fianco stammi
Fino all' estremo, e fa', che i miei veneni
A quei non cedan di Medea, o di Circe,
Nè a quelli della bionda Perimeda.
Cutretta, deh, lui traggi al mio soggiorno.
La farina sul foco è omai disfatta.
Ah spargila, codarda. Ov' hai la mente?
Forse, iniqua, anche a te gioco divenni?
Spargila, e di': l' ossa di Delfi io spargo.
Cutretta, deh, lui traggi al mio soggiorno.
Delfi me crucia, ed io su Delfi accendo
Il lauro, e com' ei crepita combusto
Da forte incendio, e ratto va in faville
Senza lasciar pur cenere, la carne
Così di Delfi si dilegui in fiamme.
Cutretta, deh, lui traggi al mio soggiorno.
Com' io vo stemperando questa cera,
La divina mercè, così d' amore
Si stemperi ben tosto il Mindio Delfi.
Come questo paleo di rame gira,
Per opra di Ciprigna anch' ei non meno
Intorno alle mie soglie ognor s' aggiri.
Cutretta, deh, lui traggi al mio soggiorno.
Or farò della crusca il sagrifizio.

Ben tu, Cintia, piegar fin Radamanto
Puoi nell'averno, e s'altro v' ha più saldo.
Latran le cagne per città. Nei trebbî
Certo è la Diva. Ah suona tosto il rame.
Cutretta, deh, lui traggi al mio soggiorno.
Ecco già tace il mar, tacciono i venti,
Pur nel mio petto il mio dolor non tace;
Ma tutta ardo per lui, che me non moglie,
Ma fe impudica, e senza onor fanciulla.
Cutretta, deh, lui traggi al mio soggiorno.
Tre volte libo, e sì tre volte ancora,
O Diva, esclamo. O femmina al suo fianco
Sieda, o garzon, tal ei di lor si scordi,
Qual d'Arïanna dalle vaghe chiome
Teseo scordossi, com'è fama, in Nasso.
Cutretta, deh, lui traggi al mio soggiorno.
L' ippomane è fra gli Arcadi una pianta,
Onde tutti i puledri e le cavalle
Indomite pe' monti in furor vanno.
Tal vedess' io dalla lucente lizza
Trar Delfi furibondo il piè qua dentro.
Cutretta, deh, lui traggi al mio soggiorno.
Delfi perdè quest' orlo della vesta,
Che or do pel pelo alle voraci fiamme.
Ahi, ahi spietato amor, perchè al mio corpo

Affisso qual palustre sanguisuga
Tutto a quest' ora ne bevesti il sangue?
Cutretta, deh, lui traggi al mio soggiorno.
D' una pesta lucerta un' aspra beva
Domane appresterò. Ma prendi intanto,
Testili, questi sughi, e n' ungi in alto
Il limitar di Delfi, a cui con l' alma
(Nè a lui ne cal) son anco avvinta, e poscia
Sputando di': l' ossa di Delfi io spargo.
Cutretta, deh, lui traggi al mio soggiorno.
Or che soletta sono, e come, e d' onde
A sfogare il mio amor farò principio?
Chi tanto mal recommi? Anasso figlia
D' Eubulo andava coi canestri in mano
Di Cintia al bosco. Molte fiere intorno,
Ed una lionessa avea fra quelle.
Intendi, o Luna, onde il mio foco è nato.
Or la nutrice Teucarila Tracia,
Di beata memoria, un dì pregommi,
Com' era mia vicina, e femmi instanza,
Che andassi a quel corteo. V'andai, meschina,
In bel manto di bisso fino a terra,
E sopra avea di Clearista il drappo.
Intendi, o Luna, onde il mio foco è nato.
Già sendo al mezzo della via maestra,

Dov' ha i beni Licon, veduto ho Delfi,
Il qual sen gía con Eudamippo a coppia.
Più ch' elicriso avean lanugin bionda,
E dopo i bei sudor della palestra
Più di te rilucente, o Luna, il petto.
Intendi, o Luna, onde il mio foco è nato.
E come il vidi, oh qual furor mi prese!
Come, infelice, il cor mi fu conquiso!
La mia beltà sfiorì; di quella festa
Non presimi più cura; e non so pure,
Com' io facessi a ritornarmi a casa.
Struggeami un mal cocente. In letto giacqui
Ben dieci giorni, ed altrettante notti.
Intendi, o Luna, onde il mio foco è nato.
Simile al tasso il mio color si fea:
Tutti i capelli mi cadean di testa:
E solo a me rimaso er' ossa e pelle.
E dove non andai? qual lasciai casa
Di vecchia maga? Ma per me conforto
Non v' era, e in tanto disperdeasi il tempo.
Intendi, o Luna, onde il mio foco è nato.
Sì dunque apersi alla mia fante il vero:
Testili, ah trova alle mie duro pene
Qualche rimedio. Quel garzon di Mindo
Tutta tiemmi in ambasce. Ah vanne in guardia

Di Timageto alla palestra, dove
Andar ei suole, e con piacer fermarsi.
Intendi, o Luna, onde il mio foco è nato.
E quando il vedrai solo, a lui in disparte
Fa' cenno, e di': Simeta a sè ti chiama:
E qua mel guida. Io così dissi: ed ella
Colà avviossi, e poi guidommi a casa
Il rigoglioso Delfi; e a pena il vidi
Lo snello piè recar sovra la soglia
(Intendi, o Luna, onde il mio foco è nato),
Ch' io tutta più che neve m'agghiadai,
E il sudor dalla fronte mi grondava
Come pruina austral, nè voce avea
Quant' un bambino, che cinguetti in sogno
Alla diletta madre, e il mio bel corpo
Così duro si fe, come un cristallo.
Intendi, o Luna, onde il mio foco è nato.
Mi guata il crudo; e fisi gli occhi al suolo
Assidesi in un seggio, e così parla:
Quant' io nel corso ho prevenuto or ora
Il vezzoso Filin, tanto, o Simeta,
Precorso hai me col tuo chiamarmi in casa.
Intendi, o Luna, onde il mio foco è nato.
Giuro pel dolce amor, ch' io ben sarei
Con tre o quattro amici a te venuto

Questa notte medesma, in sen recando
Di Bacco i pomi, e su la testa il pioppo,
Arbor sacro ad Alcide, intorno intorno
Avviluppato di purpurei nastri.
Intendi, o Luna, onde il mio foco è nato.
E se accolto m'aveste, assai contenta
Esser dovevi, ch' io di vago e snello
Ho tra i giovani il vanto, e sarei stato,
Sol ch'io baciassi il tuo bel labbro, in pace.
Ma se m'aveste rigettato, e chiusa
Con le spranghe la porta, immantinente
Sarebbono qua corse e faci e scuri.
Intendi, o Luna, onde il mio foco è nato.
Or io, donna, ringrazio in pria Ciprigna,
E poscia te, che dopo lei dal foco
Mi salvasti chiamandomi mezz' arso
A casa tua. Chè amor sovente desta
Vampa maggior del Lipareo Vulcano.
Intendi, o Luna, onde il mio foco è nato.
E ingombre di furor da' chiusi alberghi
Mette in fuga le vergini, e le spose
Da' maritali ancor tepidi letti.
Tal disse: io troppo credula per mano
Il presi, e l' un con l' altro accesi in volto
Feamo un dolce susurro; e per non farti

Troppo indugio parlando, amica Luna,
Venuti siam de' desir nostri al colmo.
Nè fino a' dì passati egli non s' ebbe
A doler mai di me, nè io di lui.
Ma giunta m' è la madre di Filista
Mia sonatrice, e di Melisso in casa
Staman nell'ora, che correano al cielo
I destrier dall'Oceano recanti
La bella Aurora dalle rosee braccia.
Infra molte altre cose ella m' ha detto,
Che Delfi è innamorato, ma se amore
Presel di donna, o d' uom, non è ben certa.
Sa, ch' egli mesce assai vin pretto in grazia
Dell' amor suo, poi ratto fugge, e dice,
Che a fregiar va di serti il caro albergo.
Così l' amica; e quel che ha detto, è il vero.
Perch' ei solea tre volte o quattro il giorno
Da me venire e qui posar sovente
Il dorïese utello. Or è trascorso
Il duodecimo dì, ch' io più nol veggio.
Me dunque obblia per dilettarsi altrove?
Or io co' filtri moverògli assalto;
E s' ei m' offende ancor, giuro alle Parche,
Che a battere n' andrà le stigie porte;
Sì fier veneni in cesta aver mi vanto,

Che da un Assiro viandante appresi.
Ma tu, Reina augusta, or lieta affretta
Vêr l'Oceàno i tuoi corsieri, e intanto
Io seguirò a portar le mie sciagure.
Addio, o Luna alto-lucente, addio
Voi, Stelle tutte, che solete il carro
Accompagnar della tranquilla notte.

—

III.

IL CAPRAIO, o AMARILLI,

OVVERO

IL TRESCATORE.

—

Vo in tresca d'Amarilli; al poggio intanto
Pascon mie capre, e Titiro le regge.
Titiro, amor mio bello, il gregge pasci,
Menalo al fonte, o Titiro, e quel bianco
Capron di Libia intier ve' non ti cozzi.
Vaga Amarilli, perchè fuor dell'antro
Più non pieghi la testa, e me non chiami
Il vagheggino tuo? m'hai forse a schifo?

Forse a te, Ninfa, da vicin rassembro
Camuso, e con la barba troppo lunga?
Tu farai sì, ch'io mi sosponda a un laccio.
Eccoti dieci mele: io queste ho colte
Là donde avevi a me di corle imposto.
Altre n' avrai doman. Deh volgi il guardo
Al mio fiero dolor. Potessi io farmi
Ronzante pecchia, e nel tuo speco entrando
Strisciarmi giù per l' edera, e la felce,
Che ti fa siepe. Or io conosco Amore.
È un dio crudel. Certo ei succhiò le poppe
Di lïonessa, e la sua madre in selve
Nudrillo. Ei m' arde, sugge infino all' osso.
O Ninfa dal bel guardo o ciglio nero,
O tutta selce, me capraro abbraccia
Perch' io ti baci. Un piacer dolce è ancora
Ne' baci vani. Tu vuoi far che in pezzi
Tantosto i' metta la ghirlanda d' ellera,
Che a te, cara Amarilli, intesta serbo
Di bei bocciuoli, e d' odorifer appio.
Ahi di me che sarà? di me tapino?
Nè tu m' ascolti? or la pelliccia svesto
Per fare un salto in mezzo là a quell' onde,
Ov' Olpi pescator fa guardia a' tonni.
Bench' io non vi morissi, il tuo piacere

Pur saria fatto. Io me n' avvidi allora,
Che, cercando se m' ami, non fe scoppio
La foglia del papavero schiacciata,
Ma sul morbido gomito appassita
Invan restommi. Il ver mi disse ancora
Agreon, che indovina col crivello,
Lei, che a mercede un dì l'erba cogliea,
Ch' io dietro a te mi perdo, e tu mi sprezzi.
Una candida capra affè ti serbo
Madre di due gemelli, ch' Eritace,
Quella brunetta di Mernone figlia,
Chiede, e l'avrà, s'io ti son gioco e scherno.
Battemi l' occhio destro. Eh che? vedrolla?
Qui canterò poggiato al pin. Fors'anco
Verrà a veder; chè alfin non è un diamante
Ippomene allorchè la vergin volle
Sposar, co' pomi in man fornì suo corso.
Come il vide Atalanta, come in furia
Levossi, come in cupo amor s' immerse!
Dall' Otri a Pilo l' indovin Melampo
Guidò l' armento, e sua mercè la madre
Vezzosa della saggia Alfesibea
Fu di Bïante infra le braccia accolta.
Adone ancor, che pecore pascea
Su le montagne, a tal furor non trasse

La bella Citerea, che neppur morto
Dal petto sel diparte? ah per me certo
D' invidia è degno Endimïon, che dorme
L' eterno sonno; e invidia porto, o cara,
A Giasïon, che tante cose ottenne,
Quante non fien mai conte a voi, profani.
Ma duolmi il capo, e tu nol curi. Io taccio.
Qui getterommi giù per terra, e i lupi
Qui mangeranmi. Ti sarà poi questo
Giù per la gola un saporito mêle.

—

IV.

I PASCOLATORI.

—

BATTO, e CORIDONE.

BATTO.

Coridon, dimmi: di chi son le vacche?
Son esse di Filonda?

CORIDONE.

No: d' Egone.
Ei diemmele a guardar.

Digitized by Google

BATTO.

Vai tu vêr sera
A mugnerle mai tutte di soppiatto?

CORIDONE.

Il vecchio pon lor sotto i vitellini,
E ben m' osserva.

BATTO.

Ma il bifolco ei stesso,
Che non si vede più, dov' è sparito?

CORIDONE.

Nol sai? Milon se l' ha condotto a Pisa.

BATTO.

E quando egli mai vide olio di lotta?

CORIDONE.

Dicon, che a forza e vigoria gareggia
Con Ercole.

BATTO.

Anche a me dicea mia madre,
Ch' io di Polluce era miglior.

CORIDONE.

Partito
Se n' è con venti pecore, e una zappa.

BATTO.

Milon faria appetir la rabbia a i lupi.

CORIDONE.

Qui le giovenche il cercan mugolando.

BATTO.

Triste! Che mal pastore hanno incontrato!

CORIDONE.

E come triste! più non voglion pascere.

BATTO.

A quella vitellina altro che l'ossa
Non resta. Vive forse di rugiada,
Come fa la cicala?

CORIDONE.

Affè, talora
Le meno a pascolar lungo l' Esaro,
E dolle un gran fastel di molle fieno;
Talor si svaga pel Latimno ombroso.

BATTO.

Egli è pur magro quel torel rossetto.
Deh ne toccasse in sorte un pari a questo
A' Lampriadati, scellerata gente,
Quand' essi fanno il sacrifizio a Giuno.

CORIDONE.

Va' pure a bocca di palude, a Fisco,
Ed a Neeto, ov' è ogni ben del mondo,
Gniza, egipiro, e melitea odorosa.

BATTO.

Ve' ve', le vacche ancor, povero Egone,
Mentre agogni una misera vittoria,

S' incamminano a Stige: e la sampogna
Fabbricata da te la rode il tarlo.

CORIDONE.

Questa no, viva il ciel, chè andando a Pisa
Diellami in dono; e so sonare anch' io.
So i canti modular di Glauca e Pirro;
Lodo Croton. Bella città è Zacinto,
E Lacinio, che guarda in vêr l' aurora,
Dov' Egon lottator solo mangiossi
Ottanta torte, e tirò giù dal monte
Per l' unghia un toro, e diello ad Amarilli.
Gran plauso fean le donne: ed ei ridea.

BATTO.

Amarilli gentil, te spenta ancora
Non mai obblïerò. Moristi, o cara,
Tanto a me cara, quanto le caprette.
Uh uh che dura sorte è a me incontrata!

CORIDONE.

Convien far core, amico Batto. Forse
Doman le cose meglio andran. Chi vive
Ha la speranza, fuor di speme è il morto.
E Giove stesso or è sereno, or piove.

BATTO.

Io mi fo core. Orsù caccia i vitelli
Abbasso, chè là rodono una frasca

D' ulivo i meschinelli. Olà, bianchetto.

CORIDONE.

Cimeta, presto al poggio. Non m' intendi?
Vengo a darti il malanno, affè di Pane,
Se non ti movi. Oh ve' dà volta indietro.
Deh se avessi un randel per fracassarti!

BATTO.

Coridon, guarda per amor di Giove.
Sotto un calcagno or mi s' è fitto un pruno.
Come son alti i pruni! Ah si rompesse
Quella vitella il collo. Io mi son punto
Nel perdermi a lei dietro. Hai visto ancora?

CORIDONE.

Sì sì, l' ho già fra l' unghie. Eccolo fuori.

BATTO.

Che sottil punta, e che grand'uomo abbatte!

CORIDONE.

E tu mai più non venir scalzo al monte,
Batto, ove fan per tutto e roghi e spini.

BATTO.

Dimmi un po', Coridone: è più il vecchietto,
Com' era prima, innamorato morto
Di quella amica dalle ciglia nere?

CORIDONE.

O cattivello, e come! appunto dianzi

Trovailo a civettar presso la stalla.

BATTO.

Bravo! ben può co' Satiri, o co' Fauni
Di torte gambe andar tua razza a gara.

—

V.

I VIANDANTI,

OVVERO

I CANTORI BUCCOLICI.

—

COMATA, e LACONE.

COMATA.

Lontane da Lacon, caprette mie,
Da quel, ch' è mandrïan del Sibarita:
Ei m' involò testè la mia pelliccia.

LACONE.

E non partite ancor dalla fontana,
Agnelle? non vedete là Comata,
Che dianzi mi rubò la mia zampogna?

COMATA.

Quale zampogna? Quando avestù mai,

Servo del Sibarita, una zampogna?
Forse non basta a te con Coridone
Soffiar stridendo in un cannel di paglia?

LACONE.

Quella, che Licon diemmi, o gentiluomo.
Ma qual pelliccia ti furò Lacone,
Dimmi, Comata, se neppure Eumara
Tuo padron n' avev' una ove dormire?

COMATA.

Quella vaia, che Crocilo donommi,
Quando alle Ninfe egl' immolò una capra;
E tu, maligno, d' aschio ti struggevi,
Ed hai voluto alfin vedermi ignudo.

LACONE.

Per Pan del lido a te Lacone figlio
Del buon Caleti non rubò pelliccia.
Se il fei, buon uomo, i' possa in furor vôlto
Giù da quel sasso fare un salto in Crati.

COMATA.

Per le palustri Ninfe (e ben propizie
E amiche ognor le bramo) a te Comata
Non tolse, o galantuom, la tua zampogna.

LACONE.

S' io ti do fede, che poss' io di Dafni
Tutti i mali soffrir. Ma se un capretto

(Giacchè nulla evvi sacro) or vuoi deporre,
Io ti sfido a cantar, finchè tu cagli.

COMATA.

Giusto: anche il porco un dì sfidò Minerva.
Ecco il capretto. Or a te sta deporre
Un ben pasciuto agnello.

LACONE.

È giusto il patto,
Volpe? E chi mai per lana tosò peli?
E chi mugner vorrà presso una capra
Di primo parto una distrutta cagna?

COMATA.

Chïunque come tu sicuro tiensi
Di vincere il vicin, vespa, che ronza
Rimpetto a una cicala. Or non è giusto
Un capretto: ecco un capro; e tu comincia.

LACONE.

Aspetta un po', se non hai dietro il foco.
Ben canterai con più diletto assiso
Sotto quell' oleastro in que' boschetti.
Là zampilla acqua fresca, e l' erba adulta
Fa letto, e s' ode il cicalar de' grilli.

COMATA.

Io non ho fretta; ma mi punge troppo
Che tu pur osi fissar gli occhi in faccia

A me, che da fanciul t' ammaestrai.
Ecco il far ben che frutta. Alleva cani;
Alleva lupicin, perchè ti mangino.

LACONE.

Quando sovviemmi aver nulla di buono
Da te imparato, oppur sol anche udito,
Omiciattol da nulla invidïoso?

COMATA.

Quand' io... Ben mi capisci, e tu strillavi
Belando sotto il becco le caprette.

LACONE.

Non possi mai tu, gobbo, andar più al fondo
Di quel che andasti allor. Ma tu qua vieni,
E poscia canterai.

COMATA.

Non vo' venire.
Qui son ciperi e querce, e qui le pecchie
Fan presso gli alveari un grato ronzo:
Qui due fontane son di gelid' acqua:
Garriscon su per l' arbore gli augelli,
Nè paragon con questa ha cotest' ombra.
E là d' alto quel pin le pine scaglia.

LACONE.

Sovra pelli d'agnello, e sovra lane
T' adagerai più soffici del sonno,

Se tu vien qua da me, dove le tue
Di becco olezzan peggio di te stesso.
E alle Ninfe porrò di bianco latte
Una gran tazza, e d' olio grato un' altra.

COMATA.

E se tu vien da me, t' adagerai
Su molle felce e florido puleggio,
E su pelli di capre delicate
Più quattro volte delle tue d' agnello.
Ben otto secchie a Pan porrò di latte,
E otto conche di favi pien di mêle.

LACONE.

Tu meco di costà gareggia, e canta.
Sul tuo ti resta, e le tue querce tienti.
Ma chi deciderà fra noi la lite?
Qua il bifolco Licopa almen venisse!

COMATA.

Per me non n' ho bisogno. E, se a te piace,
Chiamiam quell'uom che scheggia colla scure
Vicino a te le querce. Egli è Morsone.

LACONE.

Chiamiamlo.

COMATA.

Chiamal tu.

LACONE.

Qua, galantuomo.
Ascolta un po'. Noi disputiam chi sappia
Meglio cantar. Non abbi a me rispetto,
Caro Morson, nè favorir costui.

COMATA.

Sì per le Ninfe, sì; nè far vantaggio
A Comata, o Morson, nè a lui favore.
Ve' quel gregge è di Turio Sibarita,
Le capre son del Sibarita Eumara.

LACONE.

E chi per Giove ti chiedea, s'è il gregge
Del Sibarita, o mio, ciarlon malvagio?

COMATA.

O dabbenissim'uom, io parlo schietto,
Non mi millanto. Oh tu sei pur rissoso!

LACONE.

Di', se vuoi dire, e costui lascia ir vivo
Alla città. Gran Febo! affè tu secchi.

COMATA.

Le muse aman più me, che il cantor Dafni;
Ed io lor dianzi due caprette uccisi.

LACONE.

Febo vuolmi assai bene! ed io gli pasco
Per le Carnee vicine un bel montone.

COMATA.

Mungo ogni capra fuor di due, e la bella
Mi guata, e dice: o poverin, tu mugni?

LACONE.

Ah, ah; venti panieri empio di latte,
E poi tra' fiori un bel fanciullo ho a lato.

COMATA.

Clearista al Caprar, che innanzi caccia
Le capre, scaglia pomi, e dolce fischia.

LACONE.

Cratida liscio innanzi viemmi, e in furia
Mi mette, e i tersi crin sul collo scote.

COMATA.

Non son rovo, nè anemone da porre
Con le rose fiorenti appo le siepi.

LACONE.

Nè le montane méle con le ghiande.
Quelle melate, e queste legno e scorza.

COMATA.

Voglio ir per mia fanciulla un bel palombo
A prender sul ginepro, ov'egli cova.

LACONE.

E quand'io toserò l'agnella nera,
Darò la molle lana in vesta a Cratida.

COMATA.

Lungi dall'oleastro, o belatrici:
Venite qùa al pendio fra i tamarisci.

LACONE.

Via dalla quercia, Conaro, e Cineta:
Non pascete a Levante, ov'è Falaro?

COMATA.

Di Prassitele un secchio ed una tazza,
Fatti in cipresso, alla mia bella serbo.

LACONE.

Guardian del gregge un can, che i lupi strozza,
Al mio garzon darò per cacciar fiere.

COMATA.

Locuste, che saltate entro i recinti,
Le mie tenere viti rispettate.

LACONE.

Cicale, com'aizzo ora il capraio,
Sì voi sempre aizzate i mietitori.

COMATA.

Odio le volpi di pelosa coda,
Che a sera spoglian di Milon le viti.

LACONE.

Ed io gli scarafaggi odio, che in alto
A roder vanno di Filonda i fichi.

COMATA.

Non ti sovvien, quand'io scoteati, e dietro

La quercia t'agitavi a denti stretti?

LACONE.

No. Ma sovviemmi ben d'allor, ch'Eumara
Qui ti legava, e ti pulia le spalle.

COMATA.

V'è chi l'amaro ha in bocca. Il sai Morsone?
Va' svelli d'un sepolcro antiche scille.

LACONE.

Io frugo un non so chi. Morson tel vedi,
Va' sbarba presso Alente il pan porcino.

COMATA.

Latte per acqua Imera corra, e Crati
Di vin rosseggi, e il giunco metta frutti.

LACONE.

Corra anche mêl la Sibariti, e favi
Doman per acqua la donzella attinga.

COMATA.

Mangia citiso ed egilo il mio gregge,
Sul corbezzolo posa, e pesta il giunco.

LACONE.

Mie pecore gran pasto han di melissa;
E come rose l'edra alta fiorisce.

COMATA.

Non amo Alcippa, a cui donai il palombo,
Nè mi pigliò le orecchie per baciarmi.

LACONE.

Ed io molt'amo Eumede, che di baci
Largo mi fu, quand'io gli diedi il flauto.

COMATA.

Le putte agli usignuoi, l'upupe a i cigni
Mal fanno guerra: E tu le liti compri.

MORSONE.

Silenzio impongo al pecoraio; e l'agna,
Comata, a te dona Morson. Sì tosto,
Che alle Ninfe avrai fatto sacrificio,
Manda a Morsone un bel pezzo di carne.

COMATA.

A fè di Pan l'avrai. Tutto or di gioia,
Branco d'irchi, stiamazza. Io mi sgangascio
Per Lacon pecoraio, a cui buscato
Sonmi l'agnello al fin. Do salti al cielo.
Fate pur core, o mie cornute capre.
Tutte doman vi laverò nel fonte
Di Sibariti. Cozzator bianchetto,
Ve', se pria, che svenato abbia alle Muse
L'agnel, monti qualcuna, i' ti fracasso.
O va' pur là. S'io non ti fiacco l'ossa,
Possa Comata diventar Melantio.

—

VI.

I BUCCOLICI CANTORI.

—

DAMETA, e DAFNI.

Dameta un giorno, ed il bifolco Dafni
Menaro a un luogo stesso, o Arato, il gregge.
L'uno avea bionda ancor la barba, e l'altro
Il primo pelo. Assisi entrambi a un fonte
Così cantaro in sul meriggio estivo.
Cominciò Dafni, che a sfidar fu il primo.

DAFNI.

Galatea getta alla tua greggia pomi,
O Polifemo, e te capraro appella
Difficile in amor. Tu lei non vedi,
O pover uom, ma siedi dolcemente
Fistoleggiando. Ve'di nuovo or coglie
La tua cagna seguace, che alle agnelle
Fa guardia, e verso il mar guatando abbaia.
Le limpid' onde placide ridenti
Ne mostran lei, che va scorrendo il lido.
Quand'esce fuor del mar la tua donzella,
Ve'che le gambe non le addenti, e strazi

I bei membri. Or per te si ringalluzza
Come l'aride chiome dell'acanto
Abbrostolite dal calore estivo.
Ella fugge chi l'ama, e in traccia corre
Di chi non l'ama, e fa le prove estreme.
Così ad Amor sovente, o Polifemo,
Quel, che bello non è, bello rassembra.
Tacque, e il bel canto ripigliò Dameta.

DAMETA.

Per Pan la vidi trar le méle al gregge
Nè si celò a quest'occhio unico e dolce,
Ond'io tutto vedrò fino alla morte.
Ma Telemo, che ognor m'annunzia guai,
Ei sol se gli abbia per serbarli a i figli.
Io per darle martello non la guato,
E dico avere un'altra donna; ed ella,
O Febo!, allor di gelosia si rode,
E dal pungolo spinta esce del mare
A spiare ogni tana, ed ogni stalla.
Io fei cenno alla cagna d'abbaiarle;
Chè quand'io fea all'amor, le gagnolava
Tenendo volto alle sue cosce il muso.
Forse al veder questo mio stile un messo
Invierammi, ed io terrò la porta
Serrata, finchè giuri apparecchiarmi

Di sua mano in quest'isola un bel letto.
Brutta cera non ho, com'altri dice.
Dianzi in mar mi specchiai, quand'era in calma.
Bella vidi la barba, e bella ancora,
A mio parer, quest'unica pupilla.
Più bianco assai di pario marmo apparve
Il luccicar de i denti; e perchè fatta
Non vengami malía, tre volte in seno
Sputaimi come m'insegnò la vecchia
Cotittari, che il piffero sonava
Là presso Ippocoonte a i mietitori.

Ciò detto, il buon Dameta baciò Dafni,
E diegli una sampogna, e l'altro a lui
Un vago flauto. Indi Dameta il flauto
A sonar prese e la sampogna Dafni.
Danzavano a quel suon le vitellette
Sulle molli gramigne, e niun dell'altro
Rimase vincitor, ma entrambi invitti.

—

VII.

LE TALISIE,

OVVERO

IL VIAGGIO DI PRIMAVERA.

—

Già fu, che inverso Alente Eucrito ed io
Dalla città partimmo, e a noi compagno
S'aggiunse Aminta. A Cerer le Talisie
Fean Frasidamo e Antigene, due figli
Del buon Licope, se ancor nulla resta
Di buon da i chiari un dì Clizia e Calcone,
Che poggiato il ginocchio ad una rupe
Destò di botto la Burea fontana,
Cui feano i pioppi e gli olmi alti chiomati
Coi verdi rami intorno un bosco ombroso.
Non ancor giunti a mezza via, nè a vista
Della tomba di Brasila repente
Alle Muse gradito un di Cidone
Onest'uom vïandante a noi si scopre,
Licida detto, e di mestier capraro.
Nè potea alcuno errar, poichè un capraro
Ei somigliava a meraviglia. Il tergo

Copriagli di un velloso ed irto becco
Rossa pelle olezzante un fresco caglio.
Un mantel vecchio avea serrato al petto
Con pieghevol cintura, e d'oleastro
Un ricurvo baston nella man ritta.
Ei col riso sul labbro il guardo gira
Socchiuso a me placidamente e dice:
Simichida, in qual parte or sul meriggio
Hai vôlto il piè, quando il ramarro dorme
Entro le siepi, e neppur vanno attorno
Le sepolcrali allodole? Sei forse
Chiamato in fretta a un pasto? o calchi il torchio
D'un qualche cittadin? Poichè ogni sasso,
Mentre tu vai, ne' piè ti batte, e cigola
Sotto le suola. Io gli soggiunsi allora:
O Licida diletto, ognun t'appella
Infra i pastori e i mietitor sovrano
Sonator di zampogna, e assai ne godo,
Benchè a mio creder d'agguagliarti io spero.
Questo cammin va alle Talisie; poi
Che una brigata d'uomini prepara
Di sue ricche primizie un bel convito
Alla velata Cerere, ch'empieo
A lor con larga man di mêssi l'aia.
Ma poich'abbiam comune il calle e il giorno,

Su via cantiamo, e l'uno all'altro aita
Ci darem forse. Io delle Muse acceso
Mi sento il labbro, e d'ottimo cantore
Tutti nome mi dan. Ma affè del mondo
Nol credo di leggier. M'avvegg'io stesso,
Che ancor non vinco il valoroso Samio
Sicelida, o Fileta, e son qual rana
A petto a'grilli. Io così dissi ad arte.
E il caprar sorridendo a me rispose:
Questo vincastro a te vo'dar, che sei
Tutto in ver del gran Giove opra e germoglio.
Troppo m'è in odio artefice, che tenti
Alla cima uguagliar d'Oromedonte
Un abituro, e sonmi in odio ancora
Quegli augei delle Muse, che gracchiando
Emuli a fronte del cantor di Scio
Spendono invan lor opra. Or diam principio,
O Simichida, a i pastorecci carmi.
E vedi, amico, se ti piace un brieve
Canto, ch'io dianzi meditai sul monte.
Agëanatte un navigar felice
In Mitilene avrà, quand'Austro ancora
De' Capretti al cader le lubric'onde
Incalza, e i piè ferma Orïon sul mare,
Sol che Licida salvi arso d'amore,

Amor, che per lui stemprami in faville.
E gli alcïoni appianeranno i flutti,
Il mare, e Noto, ed Euro, che l'estreme
Alighe move; gli alcïoni grati
Alle azzurre Nereidi su quanti
Campan augelli di marine prede.
Tutto ad Agëanatte disïoso
In Mitilene andar comodo sia
Per approdar in salvo. Ed io quel giorno
O d'aneti, o di rose, o di vïole
Bianche tenendo una ghirlanda in capo
Sdraiato al focolare il vin di Ptelea
Sorbirò a una giara; alcun sul foco
Arrostirà la fava, e un letticello
Alto un cubito avrem tutto contesto
Di gniza, ed asfodillo, e flessile appio.
Berrò soavemente alla salute
D'Agëanatte, e terrò sempre il labbro
Attaccato a i bicchier fino alla feccia.
Due pastori, un d'Acarnia, un di Licopi
Soneranmi la piva, e lì vicino
Titiro canterà, come il bifolco
Dafni amò Senea un giorno, e come tutto
Girava il monte, e lo piagnean le querce
Che nate sono al fiume Imera in riva,

Allor quand'ei si disfacea qual neve
Per l'alto Emo, o pel Rodope, o per l'Ato,
O pel Caucaso estremo; e dirà poscia,
Com' ampia cassa per nequizia insana
Del suo padrone il caprar vivo accolse,
E come gían da i prati a pascolarlo
Co i tenerelli fior le sime pecchie
Volando a un grato cedro, onde la Musa
Soave gli stillò nèttare in bocca.
Fortunato Comata, a te serbate
Fur sì belle venture. Entro la cassa
Chiuso, e pascendo delle pecchie i favi,
Della stagion prefissa al fin giungesti.
Deh fossi stato a i giorni miei fra' vivi!
Per te le belle capre avrei pasciuto
Su i monti al suon della tua voce intento;
E tu, divin Comata, o sotto querce
Colcato, o sotto pin, tessuto avresti
Note soavi. Qui diè fine al canto,
Ed io ripresi: O Licida diletto,
Molte cose pur anco a me insegnaro
Le Ninfe allor, ch'io già pascendo al monte,
Leggiadre cose, che di Giove al trono
Forse la fama riportò. Fra tutte
Quella è solenne, ond'io m'appresto a farti

Or un bel dono. E tu, che delle Muse
Amico sei, m'ascolta. A Simichida
Starnutaron gli Amori, all'infelice,
Che tanto ama Mirton, quanto le capre
Aman la primavera. Arato il suo
Maggior amico d'un garzon l'amore
Ha per entro le viscere. Ben sallo
Aristi, il grande Aristi, il qual, cred'io,
Febo medesmo non avrebbe a sdegno,
Che a' tripodi cantasse a suon di cetra.
Quanto mai per amor d'un garzoncello
Arde nell'ossa Arato! Ah Pan, che in sorte
L'amabile terren d'Omola avesti,
Tu nelle care man gliel' assecura,
Senza che il chiami, o il tenero Filino,
O qual altro egli sia. Se in ciò t'adopri,
Caro Pan, non mai gli Arcadi fanciulli
Ti flagellino gli omeri e le coste
Con squille allor, che poche carni avrai
Sull'are tue. Ma se nol fai, deh! possi
Sbranato esser dall'unghie in tutto il corpo,
E dormir fra le ortiche, e a mezzo il verno
Star sugli Edonî monti in faccia all'Ebro
Vicino all'Orsa, e pascolar l'estate
Nell'Etiopia estrema alla spelonca

De' Blemî, onde veder non puossi il Nilo.
Ma voi lasciate omai le placid' acque
Di Jeti e Bibli, voi, che albergo avete
Ne i tetti alteri di Diona bionda,
Amoretti simíli a rosse méle,
Il vezzoso Filin ferite d'arco,
Feritel pur, chè nulla sente il crudo
Del mio diletto amico in sen pietade.
Bench'ei più d'una pera è già maturo,
E gli dicon le donne: ahi ahi Filino,
Il tuo bel fior si perde. Or non più vegghia
Facciasi, Arato, a quelle porte, e il piede
Non più si stanchi. Il mattutino gallo
Altri crocciando a sì noiosi tedî
Costringa, e Molon solo in questa lotta
Si strangoli. A noi caglia del riposo.
Ed una vecchierella a noi sia presta,
Che ogni male, sputando, ne distorni.
Sì dissi. Ei sorridendo, come pria,
Diemmi in premio del canto il suo vincastro.
Poi piegando a sinistra la via prese
Vêr Pissa; io con Eucrito e il vago Aminta
A casa ci avvïam di Frasidamo.
Ivi su letti ben cedenti al basso
Di molle giunco, e pampani ben freschi,

Festosi ci adagiammo, e a noi sul capo
Scotean lor rami i folti pioppi e gli olmi.
E colà presso fuor d'un antro uscia
Mormorando un ruscel sacro alle Ninfe.
Su i frondosi arbuscelli le cicale
Innamorate del calore estivo
Faticavan nel canto, e la calandra
Stridea da lunge fra spinose macchie.
Cantavan lodolette e cardellini,
La tortora gemea, scorreano a volo
L'api dorate intorno alle fontane.
Tutto spirava un'ubertosa estate,
Spirava autunno. Largamente a i lati
Ruzzolavan le méle, a i piè le pere,
E curvi i rami di susine carchi
Scendeano a terra. Dalle botti il vino
Del quarto anno spillava. O voi, Castalie
Ninfe, custodi del Parnasio giogo,
Vedeste mai che nel petroso speco
Di Folo un nappo tal Chirone antico
Ponesse innanzi Alcide? O quel sì forte
Pastor d'Anapo, che scagliava i massi,
Polifemo a danzar per le sue stalle
Un nèttare invogliò pari a quel vino,
Cui dell'Areal Cerere agli altari

Apriste, o Ninfe, allor sì larga via?
Voglia il ciel, ch'io di nuovo in sì gran massa
La pala cacci, e ch'ella rida avente
Ad ambe man papaveri e covoni.

—

VIII.

I BUCCOLICI CANTANTI.

—

DAFNI, MENALCA, CAPRAIO.

Con Dafni il bello, mentre i buoi pascea,
S'incontrò, com'è fama, un dì Menalca,
Che in erti gioghi pascolava agnelle.
Erano entrambi di crin biondo e imberbi,
Ambi nel suono e nel cantar maestri;
Menalca il primo al veder Dafni disse:

MENALCA.

Dafni, guardian delle mugghianti vacche,
Meco vuoi tu cantar? Io mi protesto
Di vincer quant'io voglio a te, cantando.

In questi sensi Dafni a lui rispose:

DAFNI.

O pastor di lanute pecorelle,

Zufolator Menalca, ah me, cantando,
Non vincerai, se ancor ti crepi il gozzo.

MENALCA.

Vuoi tu vederlo, e vuoi deporre un pegno?

DAFNI.

Sì, vo' vederlo, e vo' deporre il pegno.

MENALCA.

Qual pegno metterem, che stia a noi bene?

DAFNI.

Io porrò un vitellino, e tu un agnello
Pari alla madre.

MENALCA.

Agnel non fia ch' io ponga;
Perchè troppo severi ho padre e madre,
E contano la sera tutto il gregge.

DAFNI.

Che metti dunque? e che aver de' chi vince?

MENALCA.

Una bella zampogna a nove voci,
Che insieme unii con cera bianca stesa
Sotto e sopra ugualmente. Io questa in gaggio
Porrò, lasciando star quel ch' è del padre.

DAFNI.

Io pure ho una zampogna a nove voci,
Sotto e sopra egualmente unita insieme

Con bianca cera, ch'io formai pur dianzi;
E questo dito ancor duolmi trafitto
Dalla scheggiata canna. Or chi fra noi
Il giudice sarà? chi darà mente?

MENALCA.

Chiamar potremmo quel caprar, cui latra
Colà presso i capretti il can Falaro.

I garzoni il chiamaro, e il caprar venne
Ad ascoltargli, e a giudicar del canto.
Toccò la sorte di cantare il primo
Al sonator Menalca, a cui risposta
Dafni rendeva in boscherecci carmi.
Or sì Menalca diè principio al canto.

MENALCA.

Valli e ruscei, divina prole, ah voi,
Se mai temprò Menalca sull'avene
Un amabil concento, a lui le agnelle
Volentier pascolate; e se vien Dafni
Con le vitelle, un favor pari ottenga.

DAFNI.

Fonti ed erbette, amato germe, ah voi,
Se pari agli usignuoi cantò mai Dafni,
L'armento gl'ingrassate; e se Menalca
Quinci mena la greggia, anch'ei s'allegri

D'avere a suo piacer fecondi paschi.

MENALCA.

In tutti luoghi è primavera, in tutti
Son le pasture, e pien di latte i seni,
E ben pasciuti gli agnelletti, dove
Vien la vaga fanciulla; al suo partire
Il pastorello inaridisce, e l'erbe.

DAFNI.

Ivi son pecorelle, ivi son capre
Di doppio parto, e gli alvear fan colmi
Le pecchie, e van più ritte in su le querce,
Ove il piè move il bel Milon; s'ei parte,
Si disseccano in un bifolco e vacche.

MENALCA.

Becco, marito delle bianche capre,
E voi, simi capretti, a ber venite
Qua dove l'alta selva più declina.
Qui è Dafni. Va', o castrato, e di'a Milone,
Che il nume Proteo ancor pascea le foche.

DAFNI.

Non di Pelope il suol, nè aver mi curo
Talenti d'ôr, nè di passar correndo
Innanzi a i venti, ma tenerti in braccio
Sotto un masso cantando, e mirar l'agne
Lungo il siculo mar raccolte al pasco.

Il rinvenirlo. E ciò ben noto estimo
A te, che insieme e medicante sei,
Ed alle nove Muse assai diletto.
Così traeva un dì fra noi la vita
Comodamente quel Ciclope antico
Polifemo, che amava Galatea,
Quando nasceagli il primo pelo intorno
Alla bocca e alle tempie. E l'amor suo
Non eran rose, o poma, o riccioletti,
Ma una smania feroce, ond' ei ponea
Tutto il resto in non cal. Le agnelle spesso
Fero spontanee dalla verde erbetta
Ritorno al chiuso. Ei Galatea cantando
Si distruggea sull' ermo lido algoso
Fin dal mattino, sotto al cor recando
Atrocissima piaga, ove gl' infisse
La gran Ciprigna il dardo. Ei pur rimedio
Trovava, e assiso in rilevata rupe,
Guatando verso il mar così cantava:
  Candida Galatea, perchè rifiuti
Chi t' ama? o ben più candida a mirarti
D' una giuncata, più d' un' agna molle,
Superba più d' una giovenca, e cruda
Più dell' agresto acerbo. A queste parti
Ten vieni allor che tiemmi il dolce sonno,

E tosto che mi lascia il dolce sonno,
Tu rapida di qua t' involi, e fuggi
Qual pecora al mirar canuto lupo.
Io m' invaghii di te, quando venisti
Con mia madre a côr foglie di giacinto
Su la montagna, ed io facea la strada.
Dacch' io ti vidi infino ad or, più pace
Non trovo, e tu nol curi, ah no per Giove.
Io so ben io perchè mi fuggi, o bella:
Perchè in tutta la fronte mi si stende
Unico e lungo da un' orecchia all' altra
Irsuto sopracciglio, e un occhio solo
V' è sotto, e sopra i labbri un largo naso.
Ma pur, qual ch' io mi sia, ben mille pasco
Pecore, e il miglior latte i' mungo e beo.
A me cacio non manca o nella state,
O nell' autunno, o nell' estremo verno,
E stracolmi son sempre i miei canestri.
Io so fistoleggiar come null' altro
De' Ciclopi qui intorno; e te, mio caro
E dolce pomo, e in un me stesso canto
Sovente nel più cupo della notte:
Undici cavrioletti ancor t' allevo,
Che tutti han bei monili, e quattro orsatti.
Or qua ne vieni, e tutto quanto avrai.

Guatò, e chiamommi bello, bello: ed io
Neppur render le seppi un brieve motto,
E andai con occhi bassi al mio vïaggio.
Dolce è la voce, e il fiato di vitella,
Dolce mugghia il vitel, dolce la vacca,
Dolce è dormir l' estate a cielo aperto
Presso un ruscello. Onor fanno alla quercia
Le ghiande, al melo i pomi, e la vitella
Alla vacca, e le vacche al lor guardiano.

Così cantaro, ed il caprar soggiunse:

CAPRAIO.

Ben hai soave bocca, e amabil voce,
E ben più grato, o Dafni, è udir tuo canto,
Che succiar mêle. Or le sampogne prendi
Tu vincitor del canto. E se pur vuoi
Mentr' io vo pascolando ammaestrarmi,
Fia tuo premio una capra senza corni,
Ch' empie sempre di là dagli orli il secchio.

Il garzon vincitor tripudio e festa
Menò saltando, come cervo salta
Invêr la madre. Afflitto l'altro, e punto
Restò d'ambascia il cor, come una sposa,
Che mesta va la prima volta a nozze.
Indi mai sempre il primo posto s' ebbe

Tra i pastor Dafni, e giovincello ancora
Naiade Ninfa in matrimonio ottenne.

—

IX.

IL PASCOLANTE, OVVERO I BIFOLCHI.

—

DAFNI, E MENALCA.

Comincia, o Dafni, un pastoreccio canto.
Tu da' principio, e te Menalca segua,
Alle vacche giugnendo i vitellini,
E a quelle, che non han figliato, i tori.
Vadan pascendo insieme, e là girando
Tra quelle frasche senza uscir di branco.
Or tu di contro a me disciogli il canto,
E di là poi Menalca a te risponda.

DAFNI.

Dolce suona il vitel, dolce la vacca,
Dolce l' avena, ed il bifolco, e anch' io.
Ho presso le fresche acque un letto; e sopra
V' ho stese vaghe pelli di vitelle
Bianche, cui tutte l' albatrel rodenti

Libeccio menò giù dalla collina.
Io tanto curo la bollente estate,
Quant' altri suole amar di dare orecchio
A i ragionar del padre e della madre.

Così Dafni cantommi. Indi Menalca:

MENALCA.

Etna è mia madre, ed un bell'antro albergo
Fra le concave pietre. E quivi ho tutto
Quel ch' altri può sognar: molte caprette,
E molte agnelle, ond' io distese tengo
Sotto il capo le pelli, e sotto i piedi.
Lesso a legna di quercia le busecchie,
E d' inverno sul foco ho secchi faggi.
Or curo il verno, quanto uno sdentato,
Presente la minestra, ama le noci.

Io lor fei plauso, e in dono porsi a Dafni
Un baston da sè nato, e nel paterno
Campo cresciuto, cui nè forse un mastro
Avria che apporre; all'altro egregio nicchio
D'una conchiglia sulle icarie rupi
Da me appostata, ond' i' mangiai la carne
Tra cinque già spartita in cinque pezzi.
Ei sonò forte il nicchio. O agresti Muse,
Il ciel vi salvi; a me mostrate il canto,

Ch' io sciolsi colà in mezzo a que' pastori.
A te non verrà già la vescichetta
In punta della lingua. È la cicala
Amica alla cicala, e la formica
Alla formica, e gli sparvier son cari
Agli sparvieri; a me la Musa, e il canto,
Ond' io piena la casa ognor vorrei.
Nè il sonno, o l' improvvisa primavera
È altrui sì grata, nè alle pecchie i fiori,
Come le Muse a me gradite sono.
Se alcun da loro ottien lieto uno sguardo,
Nuocere a lui non san di Circe i sughi.

—

X.

GLI OPERAI, OVVERO I MIETITORI.

—

MILONE, e BATTO.

MILONE.

O lavorante a buoi, che hai tu, meschino?
Tu non sai più tirare un filar dritto,
Nè mieti col vicin, ma resti addietro
Qual dalla greggia agnella, a cui da spina

Sia punto un piede. E qual sarai vêr sera,
O a mezzo il dì, se di mattino ancora
Un solco non affondi?

BATTO.

O Milon; duro
Lavoratore, o pezzo di macigno,
Non mai bramar t'avvenne alcuno assente?

MILONE.

No. Che può mai bramare un lavorante?

BATTO.

Non mai t'accadde per amor vegghiare?

MILONE.

Nè mai m'accaggia. Gran periglio a un cane
È l'assaggiar budella.

BATTO.

Ed io, Milone,
Ha quasi undici dì, che vo in amore.

MILONE.

Così può far chi va alla botte; ed io
Non ho neppur, quanto bisogna, aceto.

BATTO.

Però dinanzi a casa ho tutto incolto,
E senza seminare.

MILONE.

E chi t'accora?

BATTO.

Quella di Polibuta, che sonava
Là presso Ippocoonte a' mietitori.

MILONE.

Il ciel volle punir le tue peccata.
Or sarai ben contento. Avrai la notte
Una magra locusta in compagnia.

BATTO.

Tu cominci a piccar. No, non è cieco
Pluto soltanto, ma pur anche è cieco
Lo sconsigliato Amor. Non fare il bravo.

MILONE.

I' nol fo già. Ma sega pur le biade,
E di' qualche amorosa canzonetta
Su la tua bella; a te così 'l lavoro
Sarà più grato. Eri pur già cantore.

BATTO.

La mia scarna fanciulla a cantar meco
Venite, o Muse. Tutto quel, che voi
Toccate, o Dee, si rabbellisce ed orna.
O vezzosa Bombice, ognun t' appella
Soriana, secca, abbrostolita, ed io
Sol ti chiamo ulivastra. È bruna ancora
La vïoletta, e il giacinto vergato,
E han pur nelle ghirlande il primo vanto.

Al citiso la capra, ed alla capra
Va dietro il lupo, ed all'aratro il grue;
Io per te vengo pazzo. Ah s' io tesori
Al par di Creso avessi, entrambi noi
Sculti in oro staremmo innanzi a Venere,
Tu co' flauti, o con rosa, o pomo in mano,
Io co i calzari in piè ben atteggiato.
Vaga Bombice, hai lisci i piè quai dadi,
Molle la voce, e del tuo far non parlo.

MILONE.

Chi detto avria, che sì leggiadri carmi
Sapesse il lavorante? in che bei modi
Temprò le giuste note! Ah perchè barba
Invan gli cresci al mento? Or tu pur anco
Del divin Liziersa un canto ascolta.
O fruttifera Cerere, a noi larga
Oltr' uso dona la raccolta, e piena.
Stringete le brancate, o legatori,
Perchè chi passa a dir non abbia: o gente,
Che un fico non valete! O che mercede
Gettata al vento! I gambi della bica
Volti sieno a rovaio, od a ponente:
Così la spiga ingrassa. E voi fuggite
Il meridiano sonno, o battitori
Del gran su l'aie, perchè allora è il tempo,

Lascia che il glauco mare il lido sferzi.
Più grata meco passerai la notte
Colà nell' antro, a cui son presso allori,
Alti cipressi, ellera negra, e viti
Di soavissim' uve, e gelid' acque,
Onde a me l'Etna arboreggiato invia
Dalle candide nevi alma bevanda.
Chi fia, ch' elegga in vece il mare e l' onde?
E quand' io sembri a te soverchio irsuto,
Ho ben legna di quercia, e sotto cenere
Foco indefesso, e sarò pago ancora
Che tu m' abbruci l' alma stessa, e questo
Sol occhio, di cui nulla è a me più dolce.
Ahi lasso me! perchè con l' alie al nuoto
La madre mia non femmi, ond'io sott'acqua
Venendo a te baciassi almen la mano,
Se la bocca non vuoi? Da me tu avresti
O bianchi gigli, oppur di rosse foglie
Papaver molle; ma quei sol l' estate,
Queste mettono il verno, ond' io recarti
Non potrei tutto insieme e l' uno e l' altro.
Or io, donzella, qui medesmo or voglio
Imparare a nuotar, se fia che approdi
Qua certo forestier con la sua nave,
Ond' io pur veggia, qual piacer vi sia

Lo starsi in fondo al mar. Deh, Galatea,
Vien fuori, e poi dimentica (com' io
Fo qui seduto) il ritornare a casa.
Meco t' eleggi il pascolar la greggia,
Mugner il latte, e rappigliarlo in cacio,
Facendovi stemprar l' acido caglio.
Ella sola mia madre a me fa torto,
E ben di lei mi lagno; a mio vantaggio
Nulla ti dice mai, benchè mi veggia
Più smunto divenir di giorno in giorno.
Dirò, che il capo, e l' una e l' altra gamba
Mi sento martellar, perchè s' affligga,
S' io pur m' affliggo. Ah Ciclope, Ciclope,
Dove volò il tuo cor? Se te n' andassi
Ad intrecciar canestri, e a brucar fronde
Da recare agli agnelli, avresti forse
Più senno assai. La pecora presente
A mugner pensa, a che seguir chi fugge?
Troverai forse un' altra Galatea
Più bella ancor. Molte donzelle invito
Mi fan di notte a scherzar seco, e tutte
Brillan di gioia, quand' io lor do mente.
Ve' se in terra anch' io fo la mia figura!
Tal ei pasco all' amor porgea col canto:
E miglior dì traea, che a prezzo d' oro.

—

XII.

L' AMATO.

—

Pur con la terza notte alla terz' alba
Sì, garzon caro, se' venuto. Amore
Fa invecchiare in un dì. Quant' è del verno
La primavera più gioconda, e della
Prugna la mela; quanto è della propria
Agnelletta la pecora più irsuta;
Quant' una verginetta in pregio avanza
Donna di tre mariti; e quanto il cerbio
È più veloce del vitello, e quanto
L' arguto rossignuol vince cantando
Ogni augel; tanto il tuo venir m' allegra.
Qual viandante sotto faggio ombroso
Dal sol cocente, io dietro a te correa.
Oh spiri a' nostri petti amor conforme,
E siam di tutte età subbietto al canto!
Due mortali già fur d' amor congiunti;
L' uno *Inspirato* in amiclea favella
Si nomerebbe, ed *Inspirante* l' altro
In tessalo sermon. Con ugual libra

S' amaro entrambi, e allor veracemente
Eran gli uomini d' ôr, quando l' amato
Pur riamava. Ah ciò s' avveri, o padre
Giove, o Immortali di vecchiezza ignari.
E alcuno a me dopo dugento etadi
Giù nell' inremeabile Acheronte
Tal rechi avviso: la tua fiamma, e quella
Dell' inspirante giovine leggiadro
Van per bocca d' ognuno, e sovra tutto
De' giovanetti. Ma i celesti numi
Del tutto disporran, come lor piace.
Ben so, ch' io te, bel giovane, lodando
Non avrò segno di bugia sul naso;
Perchè se talor mordi, anco risani
Ben tosto il morso, e doppiamente giovi;
E più che pago ognor da te mi parto.
Il ciel vi salvi, o remator valenti,
Megaresi Nisei, che sovr' ogni altro
Ospite vostro l'Attico Diocle
De' giovani amatore in pregio aveste.
Sempre all' aprir di primavera a torme
Gareggiano i fanciulli alla sua tomba,
Per riportar ne' baci il maggior vanto:
E chi più dolci labbra a labbra affigge,
Riede alla madre di ghirlande onusto.

Beato quegli ancor, che di tai baci
Giudice è fatto. Al flavo Ganimede
Quanti fa voti per aver sua bocca
Simile a lidia pietra, onde i banchieri
Vanno esplorando l' oro fino e schietto.

—

XIII.

ILA.

—

Non per noi soli (qual credemmo), o Nicia,
Fu generato Amor da quel fra i numi,
A cui nacque tal figlio: e noi mortali,
Che il domane ignoriam, non siamo i primi,
Cui bello appaia il bello. Anche il figliuolo
D' Amfitrïon, che un cuor di bronzo avea,
E saldo incontro a fier lion, del vago
Ila garzon d' inanellata chioma
Invaghissi, e qual padre un caro figlio
In tutto quel l' istrusse, ond' egli stesso
Ammaestrato si fe prode e chiaro.
Da lui diviso unqua non era, o quando
Il mezzogiorno poggia, o quando l' alba

Su' destrier bianchi alla magion di Giove
Sen corre, o quando i queruli pulcini
Giran gli occhi a' pollai, battendo l' ali
La madre su la trave affumicata.
Tutto perchè il garzone a suo talento
Instrutto, ed al suo fianco esercitato
Uom degno si formasse. Or quando il corso
L'Esonide Giasone al vello d' oro
Prese, e il seguîr d'ogni cittade eletti
I più destri al grand'uopo, il figlio ancora
D'Alcmena Mideatide eroina,
Nelle fatiche saldo, in via si pose
Verso la ricca Giolco, e con lui dentro
La ben contesta nave Ila discese.
La qual non toccò già le Cianee
Cozzanti insieme, ma fra quelle ratta
Passando, qual aguglia, un vasto mare,
Entrò nell' alto Fasi, e da quel tempo
Restaro immoti que' due scogli. Or quando
Si levano le Pleiadi, e gli estremi
Campi dan pasco a' teneri agnelletti
Sul fin di primavera, a quel d' eroi
Divino fior di navigar sovvenne,
E ben schierati nella concav'Argo
Il terzo giorno allo spirar di Noto

Entrâr nell' Ellesponto, ed approdaro
Alla Propontide, ove i buoi l'aratro
Esercitando imprimono gran solchi
Nel terren de' Cïani. Ivi sul lido
Usciti vêr la sera a torma a torma
Allestivan la cena, e molti un letto
Comune in terra distendean; chè un prato
Gran comodo a far letti ivi porgea.
Indi butomo acuto, indi segaro
Alto cipero. Andossene Ila il biondo
Con un vaso di rame a cercar acqua
Da cena per recarla ad esso Alcide,
E al prode Telamon, ch' entrambi sempre
Ad una stessa mensa eran compagni.
Ben tosto si fu accorto in basso piano
D' un fonte, che gran foglie avea dintorno,
Azzurra celidonia, adianto verde,
Tortuosa gramigna, appio fiorente.
Ordian le Ninfe in mezzo all'acqua un ballo,
Ninfe vegghianti, e dive a' villanelli
Tremende, Eunica, Malide, e Nichea
Dal bel guardo gentil di primavera.
Stava il garzon con la capace brocca
Già pronto in atto ad attuffarla in acqua.
Tutte allora alla man se gli avvinchiaro,

Chè a tutte amor del giovinetto argivo
Velato avea le tenerelle menti.
A piombo ei ruinò nelle fosc' acque,
Siccome quando una raggiante stella
Striscia dal ciel precipitando in mare,
E de' nocchieri alcun grida a i compagni:
Amici, alzate i lini, è fausto il vento.
Le Ninfe avendo il garzoncel piangente
Su le ginocchia, gli porgean conforto
Con blande parolette. Alcide allora
Turbato pel garzon l'arco ritorto
All' uso degli Sciti, e in un la mazza,
Ond' ei sempre la destra empiea, si tolse
Per girne in traccia. Ila chiamò tre volte
Quant' ei potè dalla profonda gola.
Tre volte udì il fanciullo, o fuor dell' onde
Gracile suono uscì. Benchè vicino,
Parea da lungi. Or qual lïon barbuto,
Crudivoro lïon, che di lontano
La voce di cervetta ode pe' monti,
Al preparato pasto esce correndo
Dal covo; tale Alcide desïoso
Del suo garzon per inaccessi dumi
Si raggirava, e gran paese intorno
Prendea. Miseri amanti! Oh quanto errando

Per monti e selve a soffrir ebbe! e tutte
Pose in non cale di Giason le cure.
Ferma si stava con le antenne alzate
La nave, e i navalestri a mezza notte
Le vele sventolavano aspettando
Ercole pur, che furibondo gía
Dove condotto era da' piè; chè un Nume
Spietato sotto il cor lo lacerava.
Così il bellissim' Ila infra la schiera
Entrò degl' immortali. Ercole intanto
Schernian gli eroi qual disertor di nave,
Perch' Argo abbandonò ben allestita
A trenta banchi; e fino a Colco e a Fasi
Inospitale a piè fornì 'l viaggio.

—

XIV.

L' AMORE DI CINISCA, OVVERO TIONICO.

—

ESCHINE, e TIONICO.

ESCHINE.

Tionico, buon dì.

TIONICO.

Buon dì, e buon anno,

Eschine mio.

ESCHINE.

Quant' è ch' i' non t' ho visto!

TIONICO.

Affè, gran tempo. E che fai tu?

ESCHINE.

Non vanno
Troppo bene i miei casi.

TIONICO.

Ora capisco
Perchè se' magro, co' mustacchi lunghi,
E col crine arruffato. In cotal forma
Comparve dianzi qua pallido e scalzo
Certo Pittagorista, il qual dicea
D' essere Atenïese, e ben mi parve
Innamorato di farina cotta.

ESCHINE.

Tu, galantuom, mi burli, e di me strazio
Fa la bella Cinisca. I' son sul punto
Di voltare il cervel: vi manca un pelo.

TIONICO.

Tu sempre se' siffatto, Eschine caro.
Or maniero, or rubesto, e ognor vorresti
Tutto a tuo modo. Or di', che c'è di nuovo?

ESCHINE.

L'Argivo, ed io, col Tessalo cozzone

Api, e il soldato Clëonico stemmo
In un mio luogo a bere. Uccisi io avea
Due pollastrelli e un porcellin di latte,
E attinto un odoroso vin di Biblo,
Che avea quattr'anni, e allora allor venuto
Parea dal torchio; nè mancavan bulbi,
E chiocciole, che fan gradito il bere.
Convennesi in progresso, che vin pretto
Si mescesse ad ognun, sol ch'ei dicesse
Alla salute di chi ber volea.
Noi brindisi facendo a piacer nostro
Cioncammo; e colei nulla in mia presenza.
Qual pensi ch'io nel cor mi rimanessi?
Quand' un la motteggiò con un proverbio:
« Così stai cheta? hai forse visto il lupo?»
Ella s' infiammò sì, che in viso a lei
Un solfanello acceso avresti. Il lupo
È quel Lupo figliuol del vicin nostro
Laba, lunghetto, e molle, e che da molti
Si tien per bello. Ecco il famoso amore,
Ond'ella si struggea. Ben all'orecchio
Venuto già me n'era alcun bisbiglio;
Ma io, che invano ho viril barba al mento,
Non però ne fei caso. Eram noi quattro
Al fondo del trincare, e Larisseo

Sul mio Lupo una tessala canzone
Incominciò da capo. O cor malvagio!
Repente diè Cinisca in più dirotti
Pianti, che una bambina di sei anni,
Che salir brama alla sua mamma in collo.
Ed io allor (tu mi conosci) un pugno
Cacciaile nella guancia, e un altro appresso.
Ella tirata su la vesta in fretta
Di là si tolse; ed io: dunque, o mia peste,
A te non piaccio? Altro amator più grato
Nel core annidi? Va' a covarlo, e a lui
Porta que' gocciolon, che paion méle.
Qual rondinella, che a raccor nov' esca
Pe' rondinin, che nido han sotto al tetto,
Ripiega il vol; tale, e più snella ancora,
Dalla morbida seggia ella si scaglia
Dritto al cortile, e vêr la porta, dove
La menano le gambe, e come dice
Vecchio proverbio: il toro andò nel bosco.
Venti giorni, e poi otto, e nove, e dieci,
Poi undici con oggi, ed altri due
Fanno due mesi, da che siam divisi;
Tant' è, ch' io non mi toso all' uso tracio.
Ella or tuttà è di Lupo. A Lupo s' apre
Anco la notte; e in nessun pregio e conto

Noi Megaresi ignobili tapini
Tenuti siam. S' io disamar potessi,
Tutto andria ben: ma son come quel topo,
Che la pece assaggiò; nè medicina
So ritrovare a mal ordito amore.
Sennonchè della figlia d'Epicalco
Simo a' miei giorni acceso in mar si pose
E ne rivenne sano. Anch' io per mare
Andronne; e già non ultimo, nè primo,
Ma soldato sarò pari a tant' altri.

TIONICO.

Eschine, vorrei pur, che fosse il tutto
Secondo a' voti tuoi. Che s' hai tu fermo
Di viaggiar, dà soldo Tolomeo
Più ch' altri mai cortese all' uom bennato.

ESCHINE.

Qual è nel resto?

TIONICO.

È, qual diss' io, cortese
All' uom bennato, di benigno cuore,
Amador delle Muse, affettuoso,
Al sommo compiacente, e sa chi l' ama,
E più ancor chi non l' ama, è liberale
Di molto a molti, nè di grazie è avaro
Qual si conviene a re. Non però vuolsi,

Eschine, chieder sempre. Or se ti piace
Il saione affibbiare all' omer destro,
E s' hai valor da reggere agli assalti
Di scudato guerrier, corri in Egitto.
A noi pur troppo su le tempie spunta,
E scende a mano a man sopra le gote
L' età canuta. Ah non bisogna, amico,
In ozio star, finchè il ginocchio è fresco.

—

XV.

LE SIRACUSANE, o LA FESTA D' ADONE.

—

GORGO, EUNOE, PRASSINOE, UNA VECCHIA, DUE UOMINI.

GORGO.

Prassinoe è in casa?

EUNOE.

Gorgo cara, in casa.
Sì tardi?

PRASSINOE.

È pur gran fatto, che a quest' ora

Sii giunta. Eunoe, dàlle una scranna, e ponvi
Sopra il cuscino.

EUNOE.

Bello e fatto.

PRASSINOE.

Siedi.

GORGO.

O che intrepido spirto! A gran fatica
Campata son fin qua fra la gran turba
E i molti cocchi. Da per tutto è gente
Guernita di calzari e di giornea.
La strada è impraticabile, e tu stai
Troppo lontan di casa.

PRASSINOE.

In capo al mondo
Lo scimunito di colui s' ha tolto
Questa tana, e non casa, affinchè noi
Vicine non ci fossimo, pur sempre,
Invidïosa peste, a mio dispetto.

GORGO.

Deh non parlar così, Dïone cara,
Presente il bambolin, di tuo marito.
Ve', ch' ei ti guarda.

PRASSINOE.

Zopirin mio dolce,

Non dubitar: non parlo del tuo babbo.

GORGO.

Affè della gran diva, il putto intende.
È buono il babbo.

PRASSINOE.

Or dianzi questo babbo
(Diciamo dianzi, che vuol dir poi sempre)
Andato per comprare alla bottega
Nitro e belletto, mi portò del sale:
Vo' dir quell' uom tredici braccia lungo.

GORGO.

È tale appunto Dïoclide mio,
Sterminio del danaro. A sette dramme
Ieri comprommi un lordo pel di cane
Strappato a zaini vecchi in cinque luffi,
Lavor sopra lavoro. Orsù ti sbriga,
Prendi il manto e la giubba dalle fibbie,
E in corte andiam del ricco Tolomeo
A veder lo spettacolo d' Adone.
Odo, che in ordin metta la regina
Qualche cosa di bello.

PRASSINOE.

In casa al ricco
È tutto ricco. Or me, che nulla ho visto,
Di quel, c' hai visto, e che dicevi, informa.

GORGO.

È tempo d'avviarsi. È sempre festa
Per chi non ha da far.

PRASSINOE.

Eunoe, qua porta
Il catino con l' acqua fino al mezzo.
Ponlo giù, schizzinosa. Anche le gatte
Aman soffice il letto. Acqua. Su presto,
Moviti. Prima ci bisogna l' acqua.
Ve' come porta da lavarmi. Or via
Da' qua. Non più, indiscreta, sciagurata.
Perchè mi bagni la camicia? Ferma.
Come al ciel piacque, mi son pur lavata.
Dov' è la chiave del forzier più grande?
Portala qua.

GORGO.

Ti sta pur ben indosso
Cotesta giubba colle fibbie. Quanto
Il panno ti costò fuor del telaio?

PRASSINOE.

Non me lo stare a rammentar, di grazia.
Più di due mine val d' argento fino;
E a por nel lavor ebbi il core e gli occhi.

GORGO.

Se non altro, a tuo senno è riuscita.

PRASSINOE.

Quest' è poi ver. Recami il manto, e ponmi
Il cappellin con garbo. Io non ti meno,
O figliuol mio. Bau bau, caval, che morde.
Piangi quanto ti par: non mette conto,
Che tu diventi zoppo. Frigia, prendi,
Trastulla il fantolin. Chiama la cagna
Dentro, e serra la porta del cortile.
O Dei! che turba immensa! e come, e quando
Tanta tempesta passerem! Che stormo
Infinito è mai questo di formiche!
Ben hai tu fatto, o Tolomeo, gran bene,
Da che il tuo genitor passò fra i numi.
Non più all'egizia foggia i malviventi
Fanno in agguato a' viandanti oltraggio,
Qual prima a stuolo a stuol tutti rissosi,
Scaltriti nel gabbar, fean brutti scherzi.
Come faremo, o cara? Ecco del re
I cavalli da guerra. Amico, guarda
Di non pestarmi. Il sauro in piè s' è ritto.
Ve' com' è fiero, ed accanito. Eunoe,
Non fuggi? Affè che il barbaresco accoppa.
Buon per me, che ho lasciato il putto a casa.

GORGO.

Coraggio, amica. Or siam rimase addietro.

E quegli entrano in lizza.

PRASSINOE.

Or prendo fiato.
Fin da fanciulla ho gran paura avuto
Del freddo serpe e del cavallo. Andiamo.
Una gran turba ci s' affolla addosso.

GORGO.

Madonna, da palazzo?

VECCHIA.

Io sì, figliuole.

GORGO.

Vi sarà modo di passare?

VECCHIA.

I Greci
Provando entraro in Troia; e col provare,
Bellissima figliuola, si fa tutto.

GORGO.

La vecchia ha profetato, e se n'è ita.
Tutto le donne san, fino in che modo
Giove menò Giunon. Prassinoe, mira,
Quanta folla è alla porta.

PRASSINOE.

Immensa. Gorgo,
Dammi la mano; e tu per mano, Eunoe,
Prendi Eutichide, e stalle ben accosto
Per non smarrirti. Entriam tutte abbracciate:

Eunoe, a noi ti serra. O me tapina!
Gorgo, il mio vel mi s' è squarciato in due.
Ah tu, se t' ami il ciel, guarda, per Giove,
O galantuom, di non strapparmi il drappo.

UOMO.

A me non sta. Pur ci avrò cura.

PRASSINOE.

O quanto
Popol là s' urta a guisa di maiali!

UOMO.

Madonna, fàtti cor; noi siamo in salvo.

PRASSINOE.

Resta tu pur d' ora in avanti in salvo,
O caro, e a nostro pro pietoso amico.
Ah c' è pigiata Eunoe. Che fai, meschina!
Rompi la calca. Or ben. Siam tutte dentro,
Disse que', che serrò la sposa in casa.

GORGO.

Vien qua, Prassinoe. Osserva in pria que' vaghi
Sottili arazzi. Da una man divina
Trapunti gli diresti.

PRASSINOE.

O gran Minerva!
Quai tessitrici lavorárgli, e quai
Pittor sì al vivo disegnâr figure,

Che hanno verace positura e moto!
Sonvi certo animate, e non tessute.
Ben saggia cosa è l'uom. Ve', com' ei giace
(Stupenda vista) sovr' argenteo letto,
Mettendo dalle tempie il primo pelo,
Adone amabilissimo, che amato
È fin giuso in Averno.

UOMO.

Olà finite,
O cattivelle, il garrir vostro immenso:
Che tortole stridenti a bocca larga!

GORGO.

Quell'uom, donde se'tu? Se noi garriamo,
Che importa a te? Comanda alle tue serve.
Noi siam Siracusane, e perchè il sappi,
Native di Corinto, com' er' anco
Bellerofonte. Noi parliam la lingua,
Che fa il nostro paese. A niun, cred' io,
Disdetto è favellar del suo linguaggio.

PRASSINOE.

Con noi il padron non faccia altro che un solo,
Proserpina dolcissima. Non temo
Che tu m' abbia a scemare il mio salario.

GORGO.

Zitto, Prassinoe. È per cantare Adone

La figliuola d'Argea, la saggia, a cui
Tanto onor feo di Sperchi il mesto canto.
Canterà ben; son certa. È già alle mosse.

Alma Reina, che l'Idalio, e Golgo,
Ed Erice sublime ami, o fra l'oro
Festeggiante Ciprigna, e qual mai l'Ore
Co i molli piè ti rimenaro Adone
Dal perenne Acheronte, il dodicesmo
Mese, le amabil Ore, e le più lente
Fra tutti i numi, ma che ognor bramate
Recan nuovi diletti a noi mortali?
O Dïonea, tu di mortal già festi
Immortal, com'è fama, Berenice,
Stillando ambrosia a lei nel petto, e Arsinoe
Di Berenice figlia a Elèna pari
Per render grazie a te ricca di nomi
E templi, d'alti fregi Adon corona.
A lui dinanzi stan quanti le piante
Mettono in cima stagionati frutti,
Stanno orticelli teneri guardati
In canestrin d'argento, e vasi d'oro
Pieni d'unguento assiro, e quanti sanno
Le donne lavorar pasticci in madia,
Fior di tutte le sorte mescolando

Con candida farina, e quanto fassi
Di liquid' olio, e saporito mêle.
Stanvi i rettili tutti, ed i volanti,
E verdi padiglion di molle aneto
Carchi sovra gli pendono, e su quelli
Vanno aleggiando i pargoletti Amori,
Come gli usignoletti su per gli arbori
Volan facendo di lor ali prova
Di ramo in ramo. O che ebano! o che oro!
O quali aguglie ancor di bianco avorio
Recanti il garzoncel coppiero a Giove!
In alto stan purpurei tappeti,
Più morbidi del sonno gli direbbe
Tutto Mileto, o un abitante in Samo.
Disteso al vago Adone è un altro letto;
Tien l' una sponda Citerea, e l' altra
Quel dalle rosee braccia Adon suo sposo
Di diciott' anni, o diciannove. Il bacio
Non pugne ancor su le sue bionde labbra.
Or col suo sposo in festa ella rimanga.
E noi doman con la rugiada in terra
Il recheremo a procession sul mare,
Che il lido spruzza, e scarmigliate il crine,
Col seno discoperto, e con la gonna
Fino al tallone intonerem quest' inno:

Ben tu, diletto Adon, (siccome è fama)
Solissimo fra tutti i semidei
E qua tragitto e in Acheronte fai.
No, tal ventura Agamennon non ebbe,
Nè il grand' Aiace furibondo eroe.
Nè tra i venti d' Ecùba il maggior figlio
Ettore, nè il buon Patroclo, nè Pirro,
Che da Troia campò, nè quegli antichi
Lapiti, e Deucalion, nè i Pelopidi,
Nè i Pelasgi fior d'Argo. Or sii propizio,
Diletto Adone, e con la gioia in volto
Riedi al nuov' anno. Or qua venuto sei
Caro, e qua sempre caro, Adon, verrai.

GORGO.

O che senno mirabile! O beata
Donna! che gran sapere! O sii pur sempre
Fra tutte fortunata. O cari accenti!
Ma tempo è d'avviarsi. Il mio marito
Non ha pranzato ancora. Oltre ogni segno
È dispettoso. Non andargli incontro,
Quand' egli ha fame. Addio, diletto Adone.
Fra que', che sono allegri, allegro torna.

—

XVI.

LE GRAZIE, OVVERO GERONE.

—

L' alme figlie di Giove, e i vati ognora
Fanno lor cura il celebrar gl' Iddii,
E dei prodi mortali ogni bel vanto.
Le Muse Dee cantando van gli Dei;
Noi mortali cantiamo i buon mortali.
Ma chi fra quanti mai soggiorno fanno
Sotto la glauca Aurora alle mie Grazie
Le porte aprendo accoglieralle in casa
Cortesemente, nè di don fraudate
Respingeralle? onde qua poi crucciose
Tornando, ed a piè scalzi alto romore
Fan, ch' io le danni a inutili viaggi,
E schive in fondo a un' arca vota, ov'hanno
Ricetto vil, quando riescon vani
I lor disegni, se ne stan battendo
Il capo sulle frigide ginocchia.
Chi v'ha mai tale a' nostri dì, che in pregio
Tenga un buon parlator? Nol so. Qual pria,
Or non più certo agognano i mortali

D' esser lodati per magnanim' opre.
Ma vinti dal guadagno ciascun tiensi
Le mani in sen, guatando, ov' egli possa
Raccorre argento; e non darebbe altrui
Nè pur la scoria, e tostamente ha in bocca:
Lo stinco è più lontano del ginocchio;
Io vo' bene a me stesso. I numi onore
Facciano ai vati. Omero basta a tutti.
Chi gli altri curerà? Di tutti quanti
Quest'è il miglior, che non m'intacca in nulla.
Miseri! e che mai val riposto in cassa
Oro infinito? Ah, non quest' uso i saggi
Delle ricchezze fan; ma parte al vivere,
E ne assegnano parte ad un poeta.
Giovan molti parenti, e molti estrani,
E ognor d' offerte a' numi colman l' are.
Non son d' ospizio avari, e sol da mensa
Carezzando accomiatano l'amico,
Quand' ei pur vuol partire, e sommo onore
A' santi secretari delle Muse
Fan per aver buon nome anche sotterra,
Nè piagner lungo il gelido Acheronte
Abietti come chi tutto calloso
Dalla zappa le man piagne la dura
Mendicità, ch' ereditò dagli avi.

A molti e molti servi entro i palazzi
D' Antïoco e d'Aleva dispensata
Era la provvision di mese in mese.
Molti vitelli e ben cornuti buoi
De'Scopadi alle stalle ivan mugghiando;
E mille e mille ancora a i paschi estivi
Elette agnelle nel Cranonio suolo
Guidavano i pastor de' buon Creondi
Liberali d' ospizio: e niun piacere
Gli avria seguiti dappoichè versaro
I cari spirti lor nell' ampia barca
Del lurido Acheronte, e senza nome
Spogliati d' ogni ben dovrian giacersi
In mezzo a lagrimosa estinta turba
Per lunghe età, se il gran cantor di Ceo
Col vario suon di molticorde lira
Non feagli ir chiari infra le tarde genti.
E ben n' ottenner vanto anco gli snelli
Corsier, che inghirlandati ritornaro
Da i sacri agon. Chi conosciuto avrebbe
I gran signor fra i Licî, e chi i Priamidi
Chiomati, o Cigno in femminil sembiante,
Se i cantor non ci avessero lodate
Le prische guerre? Ulisse ancor, che cento
E venti mesi andò per tutto errando,

E vivo entrò nell' Erebo profondo,
E all' antro s' involò del rio Ciclope,
Non lungo onor raccolto avrebbe; e in muto
Obblio starebbe il buon porcaro Eumeo,
E l' operoso reggitor d' armenti
Filezio, ed il magnanimo Laerte,
Se non giovava lor d' Omero il canto.
Gran fama all' uom vien dalle Muse. I vivi
Le sostanze disperdono de' morti.
Ugual fatica è noverar sul lido
Quanti flutti sospinge a terra il vento
Col mare azzurro, oppur con limpid' acqua
Lavar matton fangoso, e piegar uomo
Vinto dal lucro. Addio chiunque è tale.
Ben aver puote innumerabil somma:
Sempre fia schiavo di più ingorde voglie.
Io l' onoranza e l' amicizia altrui
A molti preporrò muli e cavalli.
Vo in traccia di mortali, a cui mi renda
Accetto con le Muse. Erte le vie
Del canto son senza le Muse figlie
Di Giove alto-veggente. Il ciel non anco
Stancato s' è di guidar mesi ed anni;
Molti cavalli a trar seguiteranno
Le rote del gran cocchio. Ah verrà certo

Quell' uom, che avrà mestier de' versi miei,
Oprando quanto il grande Achille, o il fero
Aiace al pian di Simoente, dove
D'Ilo Frigio è la tomba. Or già i Fenici,
Che stan di Libia nel calcagno estremo
Sotto il cadente sol, gelan d' orrore.
Con le mezz' aste i Siracusî alzate
Già imbracciano di salce i gravi scudi,
E uguale a' prischi eroi Geron fra loro
S' arma, e crin di caval gli fascia l' elmo.
O Giove augusto Padre, e veneranda
Pallade, e o vergin Dea che presso all' onde
Lisimelee con la tua madre in sorte
Avesti de' ricchissimi Efirei
La gran città, per voi gli avversi fati
Dell' isola respingano i nemici
Ben facili a contar tra' molti estinti
Per l' onde sarde ad annunziar lo scempio
De' lor compagni alle consorti e a' figli.
E le città, che pareggiate al suolo
Fur da nemiche man, sien nuovo albergo
A' cittadini antichi. I freschi campi
Sien coltivati, ed infinite mandre
Di pecore ingrassate in paschi erbosi
Belin pe' campi, e i buoi tornando in branco

XVII.

ENCOMIO DI TOLOMEO.

--

Da Giove cominciamo, e fine in Giove,
Muse, facciam, quando fra i numi il sommo
Per noi si prende a celebrar col canto.
Ma fra i mortali a Tolomeo diam nome
Nel principio, nel mezzo, e nell' estremo.
Ei di tutti è il più degno. I prischi eroi
Scesi da' semidei, quando gran prove
Fornîr, saggi cantori ebbero in sorte.
Io del colto parlar maestro un inno
A Tolomeo sciorrò. Gl' inni son premio
De' numi stessi. Un segator, che ascese
Ida selvoso, attento guata, ond' abbia
A dar principio al gran lavor che ha intorno.
Che narrerò prima di tutto? Innanzi
Veggiomi i doni immensi, onde gli Dei
L' alto regnante ornaro. Infra i suoi padri
Quanto fu destro alle grand' opre il figlio
Di Lago, poichè fisso in cor s' avea
Consiglio, che vinceva ogni intelletto?

Berenice famosa alto rifulse
Gloria de' genitor! Con le man molli
Palpò a lei certo l' odoroso seno
La veneranda figlia di Dïona,
Che in Cipro regna; onde nessuna ancora
Donna mai tanto a suo marito piacque,
Quanto amò Tolomeo la sua consorte;
Bench' ei più riamato era da lei.
E or de' figli securo a lor commette
Tutta la casa, allorchè amante sposo
Dell' amorosa moglie il letto ascende.
Moglie disamorata ha sempre altrove
Il cor rivolto. È facile alla prole;
Ma la prole non vien simile al padre.
O sovrana in beltà fra tutte Dee
Alma Ciprigna, a te fu sempre in cura,
E tua mercè la vaga Berenice
Non varcò il lamentevole Acheronte.
Ma prima che giungesse al nero stagno
E al sempre truce traghettier dell' ombre,
Nel tempio la rapisti; e colà parte
Degli onor tuoi le festi. Ella or cortese
Inverso tutti amor soavi inspira,
E lievi rende all' amador le cure.
Giunta a Tideo tu, nericiglia Argiva,

N' avesti il Calidonio Diomede
Di stragi portator; da Peleo Teti
Colma il bel seno il saettante Achille;
E di te pure, o Tolomeo guerriero,
Per opra del guerriero Tolomeo
Fu illustre madre Berenice. E Coo
Te del materno sen, tosto che all' alba
Apristi i rai, novello germe accolse,
Ed allevò. Poichè fra i duol del parto
D' Antigona la figlia ivi a Lucina
Scioglitrice del cinto alzò la voce.
La qual pietosa se le assise a lato,
E indolenza le infuse in tutti i membri;
Poi nacque il buon garzon simile al padre.
Coo rimirollo, e fra le braccia amiche
Lo prese alto gridando: A te, fanciullo,
Fortuna arrida; e quanto il biondo Apollo
Onorò Delo dall' azzurro cerchio,
Tu me altrettanto onora. E tu comparti
Di Triope al colle, ed a i vicini Dorî
Onore, e pregio uguale a quel, che appresta
All' amata Renea l' augusto Febo.
Tal l' isola parlò: tre volte il fausto
Di Giove augel mandò dall' alto un suono
Infra le nubi: ecco di Giove un segno.

Il venerando re di Giove è cura.
Grande è quell'uom, cui di Saturno il figlio
Ama al primo apparir. Dietro a lui corre
Molta ricchezza. A molta terra e mare
Ei l' impero distende. Immensi campi
E popoli infiniti a lui le biade
Dalla pioggia di Giove alimentate
Propagan. Nè già v' ha terren fecondo
Al par del basso Egitto, allorchè il Nilo
L' umide zolle a stritolar vien fuori.
Nè alcun tante ha città piene d' industri
Artieri. A lui ne surgono trecento
Trentatrè mila e trentanove appresso;
E il prode Tolomeo su tutte regna.
Ei divide con altri la Fenicia,
L'Arabia, la Soria, la Libia, e i bruni
Etiopi; e tutti dal suo cenno pendono
Que' di Panfilia, e i forti di Cilicia:
I Lici, i guerrier Carî e in un le Cicladi,
Perocchè a' cenni suoi perfette navi
Solcano il mare, e mari, e terre, e fiumi
Alto sonanti a Tolomeo son ligi.
Molti a lui cavalier, molti scudati
Brillano avvolti in fulgido metallo.
Ei supera in aver tutti i monarchi;

Tal dovizia ogni dì vien d' ogni banda
Alla sua casa, e i popoli tranquilli
Stanno intenti al lavor. Nessun nemico
Vien pel Nilo fecondo di gran pesci
A destar guerra a piè nell' altrui ville.
Nè alcuno infesto agli egiziani armenti
Armato di corazza esce sul lido
Da rapida feluca, or che fa veglia
Su le larghe pianure eroe sì chiaro,
Il biondo Tolomeo perito in lancia,
Cui sovr' ogn' altro cal serbare intatto
(Come a buon re conviene) il suo retaggio;
Poi nuovi acquisti fa. Nè inutil l' oro
Nelle sue ricche stanze ognor riposa
Qual tesor di formiche affaticate.
Ma n' han gran parte le magioni illustri
De' numi, a' quali infra molt' altri doni
Offre ognor le primizie; e molto ancora
A i regnator possenti ne dispensa,
E molto alle cittadi e a' buoni amici.
Nè viene alcun di Bacco a i sacri agoni
Perito in modular canori accenti,
Che premio all' arte ugual non ne riporti.
Delle Muse i ministri a lui dan vanto
Pel suo cor liberale. E che di meglio

Un ricco ottener può, che onore e fama?
Questa agli Atridi intiera resta, e quelle
Ricchezze immense, che predâr nell'alta
Casa di Priamo, or cela (e chi sa dove!)
Caligin tetra, che ogni via lor chiude.
Ei sol sull' orme va de' prischi padri
Quasi ancor calde, e ben le agguaglia e imita.
Ei profumati templi eresse al padre
E alla diletta madre, e lor fregiati
D' avorio e d' oro ivi ripose, e a tutte
Le genti rese lor propizi numi.
E al ritornar di certi mesi abbrucia
Su l' are rosseggianti i pingui terghi
Di tori ei stesso, e la valente moglie,
Di cui nessuna donna in suo palagio
Miglior consorte infra le braccia stringe,
Di cuore amando il suo fratello e sposo.
Tai le nozze già fur degl'immortali
Che partorì la dominante Rea,
Regnatori d' Olimpo, allorchè a' sonni
Di Giove e di Giunon compose un letto
Con profumate man la vergine Iri.
Salve, o re Tolomeo. Per me n' andrai
Famoso al par degli altri semidei.
Alle future età medito sciorre

Un non ignobil carme. Or tu da Giove
Il buon valore co' tuoi prieghi impetra.

—

XVIII.

EPITALAMIO D'ELENA.

—

Presso il crin-biondo Menelao in Sparta
Già dodici fanciulle, onor sovrano
E fior delle Spartane, ornate il crine
Di fiorito giacinto ordiro innanzi
Al nuovo-pinto talamo un bel coro,
Quando il figlio più giovane d'Atreo
Si chiuse in casa la diletta prole
Di Tindaro sua sposa. Un canto stesso
Mossero tutte insieme il suol battendo
Co' piè ben intrecciati, ed Imeneo
Tutta intorno la casa alto sonava.
Sì tosto ora ti corchi, o dolce sposo?
Pesanti forse le ginocchia? o il sonno
Troppo ti piace? oppur bevesti assai
Prima di gettarti in letto? Ah, ben dovevi,

Se a te piaceva, riposar per tempo,
E lasciar presso l' amorosa madre
La figlia in festa fino a giorno chiaro
Con le compagne. Ah, sarà ben tua moglie
E a sera, e a mane, e poi per anni ed anni.
O fortunato sposo, a tua salute
Starnutò fausto Genio, allorchè in Sparta
Venisti, ov' è di nobiltate il fiore.
Sol tu fra i semidei suocero avrai
Giove il gran figlio di Saturno. Teco
Venne a giacer sotto una stessa coltre
La figliuola di Giove, a cui l' uguale
Non pose giammai piè nel suolo acheo.
Gran prole n' avrai tu, se alla gran madre
Sarà simíl. Noi tutte d' età pari
Dugenquaranta, femminil drappello,
Feamo un corso medesmo in viril foggia
Presso i bagni d' Eurota unte le membra.
Ma nessuna era già senza difetto
D' Elena al paragon. Come il bel volto
Scopre l' alba nascente, allorchè sgombra
La veneranda notte, e cede il regno
All' albeggiante primavera il verno;
Tal fra noi l' aurea vergine splendea
Complessa e grande. Qual de' campi onore

Digitized by Google

S'erge filar di piante, o qual in orto
Cipresso, o qual destrier tessalo al cocchio,
Tal essa in rosee carni è specchio e lume
Di Sparta. Nessun' altra ne' canestri
Sì be' lavori intesse, o in tela industre
Più ben ordito stame avvolto al subbio
Dalle lunghe gomitola recide.
Nessuna sì ben canta a suon di cetra
Cintia, e la Dea dal largo sen Minerva,
Com' Elena vezzosa, a cui negli occhi
Tutti gli Amor fan nido. O graziosa
Vergin leggiadra, or se' matrona omai.
Noi sul mattin correndo a i prati erbosi
Tesseremo odorifere ghirlande,
Di te ben ricordevoli, siccome
Agnelline di latte disïose
Della materna poppa. A te noi prime
Intrecciando corona d' umil loto
L' appenderemo a un platanetto ombroso.
Righerem prime con vasel d' argento
A te l' ombroso platano d' unguenti;
E di doriche note incideremo,
Perchè le legga il passeggier, la scorza:
« Fatemi onor: son d' Elena la pianta. »
Salve, o sposa, e tu, sposo, a cui la sorte

Sì gran suocero diè. L' alma Latona
De' figli allevatrice a voi conceda
Egregia prole, e la Ciprigna Dea
Pari amor vicendevole, e il gran Giove
Inesausti tesori, che tragitto
Facciano di gentile in gentil sangue.
Dormite l' un spirando in petto all' altro
Amore, e bei desiri; e poi sull' alba
Destatevi. Ogni mal da voi stia lunge.
Noi domattina farem qua ritorno,
Quando il primo cantore schiamazzando
La pennuta cervice alza dal covo.
Tu di tai nozze, Imene, Imen, t' allegra.

—

XIX.

IL RUBATORE DI FAVI.

—

Una maligna pecchia un dì trafisse
Amore ladroncel, mentr' egli i favi
Dagli alvear predava, e tutti quanti
Forògli i polpastrelli. Ei si dolea,

Soffiava in mano, il suol battea, saltava.
Mostrò il male alla madre, e ben lagnossi
Che sì minuto animaluccio è l' ape,
E fa sì gran ferite. Ella ridendo
Disse: e tu forse non somigli l' ape?
Picciol sei pure, e sì gran piaghe fai.

—

XX.

IL BIFOLCHETTO.

—

Eunice mi beffò, quand' io volea
Dolce parlarle, e con pungenti motti
Mi disse: va' in malora. Tu bifolco,
Presumi innamorarmi? O meschinello!
Non ho imparato le villesche usanze,
Ma i vezzi di città. Ve' come guati,
Come favelli, come rozzo scherzi!
Che voce delicata, e detti blandi!
Che molle barba! che vistosa chioma!
Hai tisiche le labbra, e le man nere.
Tu puzzi. Via di qua. Non ammorbarmi.

Ciò detto, in seno si sputò tre volte,
E me da capo a piè squadrò biasciando
Fra le labbra, e guatando ad occhi biechi.
Di sua beltate ingalluzzossi, e femmi
Un cotal riso amaro a denti aperti.
Tosto bollimmi il sangue, e pel dispetto
Arrossii come rosa alla rugiada.
Ella partendo abbandonommi, ed io
La rabbia ho sotto al cor, perchè un'infame
A scherno prese me, che son sì gaio.
Pastor, ditemi il ver, non son io bello?
Forse alcun Dio mi fe repente altr' uomo
Da quel di pria? Certa beltà gioconda
Fioriva dianzi in me, qual edra suole
Su per un tronco, e la mia barba ornava.
Sparse intorno alle tempie eran le chiome
A guisa d'appio, e su le ciglia nere
Bianca lucea la fronte; assai più azzurre,
Che quelle di Minerva, eran mie luci;
E più d'una giuncata era soave
Mia bocca, e dalla bocca si spandea
Il ragionar più dolce d'un fiale.
Grate son pur mie note, o ch' io siringa
Moduli, o canna, o piffero, o traversa.
Tutte mi chiaman bello, e m' aman tutte

Le montanine; e pure amor negommi
La cittadina. Perch' io son bifolco
Oltre passò, nè udì giammai che in valli
Pasce il bel Dïoniso una vitella.
Nè seppe ancor, come per uom di buoi
Pastore in furor venne Citerea,
E a pascolar n' andò pe' Frigi monti:
Amò fra i boschi Adon, fra i boschi il pianse.
E chi er' egli Endimïon? non era
Bifolco? E sì bifolco amollo Cintia.
Dall' Olimpo scendeva alle foreste
Di Latmo, e col fanciul dormia. Tu, Rea,
Piangi pure un bifolco. E tu pur anco
Per un garzon di buoi guardiano errando
Non gisti, o figlio di Saturno? Eunice
Sola a un bifolco amor negò, costei
Maggior di Rea, di Venere, e di Cintia.
Or tu, Ciprigna, nè in città nè in monte
Amar più il damo, e sola dormi al buio.

—

XXI.

I PESCATORI.

—

ASFALIONE e COMPAGNO.

La sola povertà, delle fatiche
Maestra, l'arti, o Diofanto, avviva.
Stuol di cure affannose i lavoranti
Non lascia riposare, e se taluno
Pur un po' della notte il sonno prende,
Il turban tosto i sovrastanti impacci.
Due vecchi pescator giaceano insieme
Su stesa in lor capanna aliga secca,
Appoggiati di frasche a una parete.
Vicino ad essi stavano gli ordigni
Di lor mestiero, ami, panieri, canne,
Algose reti, setolosi lacci,
Vimini intesti, funi, una pelliccia,
E una vecchia barchetta su i puntelli.
Facean lor capezzale una sportella,
I vestiti, i cappelli. Erano questi
Tutti gli arnesi loro, e le ricchezze.

Nessuno avea nè pentola nè teglia.
Tutto parea soperchio oltre la pesca.
Povertate era lor compagna, e nullo
Vicino a molto spazio, e intorno intorno
Al logoro abituro il mar nuotava
Placidamente. Ancor giunto non era
A mezzo corso il carro della Luna,
Che l' amata fatica i pescatori,
Destò, e scosso giù dalle palpèbre
Il sonno, allegri mossero un bel canto.

ASFALIONE.

Amico mio, non dice il ver chi dice,
Che l' estate s' accorciano le notti,
Quando Giove ne reca i giorni lunghi.
Già fatto ho mille sogni, e non è l' alba.
Son forse anni le notti, o pur m' inganno?

COMPAGNO.

La bella estate a torto danni. Il tempo
Non oltrepassa, Asfalïon, suo corso.
Le cure, che interrompono il riposo,
Son quelle che ti fan lunga la notte.

ASFALIONE.

Hai tu imparato a intenderti di sogni?
Io n' ho fatti de' belli; e già non voglio,
Che la mia visïon ti sia nascosa.

Ma vo' non men che il pesce tutti i sogni
Teco partir. D' ingegno a nullo cedi.
Or di sogni un interprete eccellente
È quei, che ha per maestro un buon ingegno.
Senza che, siamo in ozio: e che ha da farsi
Chi su le foglie posa in riva al mare,
Nè dorme volentier fra gli spineti?
Al Pritaneo v'è il lume; e qui si dice,
Che pescagion v' è sempre.

COMPAGNO.

Orsù comincia,
E a me tuo confidente il tutto esponi.

ASFALIONE.

Quando dopo il pescar ne venni a letto
Iersera (e certo i'non avea gran fumi,
Perchè, se ti sovvien, cenammo al tardi
Senza gravar la pancia), a me parea
Di star sovra una roccia a i pesci intento.
Assiso fea la guardia, e con le canne
L' ingannevol su loro esca agitava.
Un de' più grossi l' abbocçò (chè in sogno
Ogni can pane s' augura, ed io pesce).
Pendea dall' amo, e ne spicciava il sangue.
La canna per quel moto ripiegossi.
Le mani io stesi, e trovai pur contrasto

Intorno all' animal, nè capia come
Con debili ferruzzi aver potessi
Pesce sì grande; ed a squarciarlo intento
Dissi: tu forse vuoi ferirmi? al certo
Mal potrai gire al nuoto. E vistol fermo
Stesivi il braccio, ed ebbi vinto il gioco.
Fuori ne trassi un aureo pesce, e tutto
Contesto d' oro. Presemi timore
Non fosse un pesce diletto a Nettuno,
O d' Anfitrite azzurra un tesorello;
Indi dall' amo a mio bell' agio il tolsi,
Perchè non vi restasse alcun frammento
D' ôr della bocca affisso e me lo trassi
Con funicelle a terra, e giuramento
Feci di non mai più por piede in mare,
Ma stare in terra, e dominar con l' oro.
In questo mi risveglio. Or tu, compagno,
Pon la mente a partito. Mi sgomenta
Il giuro da me fatto.

COMPAGNO.

Non temere.
Tu non giurasti; perocchè veduto
Non hai già, nè trovato il pesce d' oro.
Questi sogni son fole: E se vuoi girne
Veggente, e desto rifrustar que' luoghi,

La speranza de' sogni il vero pesce
Ti farà ben cercar, se non vorrai
Con questi sogni d' ôr morir di fame.

—

XXII.

I DIOSCURI.

—

POLLUCE e AMICO.

Laudiam di Leda, e dell' Egioco Giove
I due figli, Castorre, e il fier Polluce
Ne' pugili conflitti intorno intorno
Le man fasciato di bovini cesti.
Due volte, e tre laudiam la maschia prole
Della figlia di Testio, i due fratelli
Lacedemòni, onde i mortali scampo
Han ne' perigli estremi, e gli atterriti
Corsieri in mezzo a' sanguinosi assalti
E le navi, che ad onta delle stelle
Ora cadenti, ora nascenti in cielo
Van preda alle indomabili procelle,
Che gran fiotto innalzando o a poppa, o a prora
O donde lor più aggrada, incontro al legno

L' urtano, e sfascian l' uno e l' altro fianco.
Vanno squarciati penzolando a caso
Tutti gli attrezzi, e la maestra vela.
Precipita di notte un grosso nembo
Dal cielo, e l' ampio mar stride percosso
Da' venti, e dalle grandini indurate,
Ma voi fin dal profondo in su traete
Navi, e nocchier, che aspettano la morte.
Tosto cessano i venti, e mite calma
Regge il mar; qua e là sgombran le nubi:
Appaion l' orse, e in mezzo agli asinelli
Il foschetto presepio; onde s' annunzia
Tutto propizio al navigar. O amici,
E giovator degli uomini, ambo dotti
In cetera, e cavalli, e lotta, e canto,
Da Castore farommi, o da Polluce?
Ambidue canterò; ma pria Polluce.
Poich' Argo oltrepassò le due fra loro
Cozzanti rupi, e del nevoso Ponto
L' atroce bocca, alle bebricie sponde
Con l' alma prole degl' Iddii pervenne.
Quivi per una scala un gran drappello
Venne a sbarcar dall' uno e l' altro lato
Della Giasonia nave, e giù discesi
Nella ventosa piaggia distendendo

Ivan trabacche, ed apprestando fuochi.
Castore, prode cavalcante, e il fosco
Polluce divagarono in disparte
Da' lor compagni, ed aspra selva immensa
Spiando intorno alla montagna, un fonte
Sempre vivo trovâr di limpid'acqua
Sotto una liscia rupe, e più basso altri,
Che dal fondo apparian cristallo e argento.
Grandeggiavan là presso e pini, e pioppi,
E platani, e cipressi alto-chiomati,
E quanti sul finir di primavera
Ne i prati vengon su fiori odorosi,
Dolcissimo lavoro all'irte pecchie.
Quivi sedea al meriggio un uom bizzarro,
Orribile a veder, che in fiera guisa
Da'pugni fracassate avea l'orecchie.
Tondeggiava alto il petto, e il largo dosso
In ferrugigne carni somigliava
Martellato colosso, e sotto agli alti
Omeri fuor delle robuste braccia
Risaltavano i muscoli quai pietre
Rotonde, cui torrente vorticoso
Rodendo liscia ne' suoi vasti gorghi.
Gran pelle di lïon gli discendea
Dal collo su per gli omeri annodata

Fra le sue zampe. Il vincitor di giostre
Polluce il primo a ragionar sì prese.

POLLUCE.

Buon giorno, galantuom, chiunque sei.
Chi son gli abitator di questo luogo?

AMICO.

Che buon giorno aver posso al veder gente
Non veduta mai più?

POLLUCE.

Fa' cuor. Non siamo
Di mal affar, nè di malvagia stirpe.

AMICO.

Fo cor; nè mi convien da te impararlo.

POLLUCE.

Sei ben duro, salvatico, e sprezzante.

AMICO.

Son qual mi vedi. E non son già sul tuo.

POLLUCE.

Vienci pure, e di là ne tornerai
Con ospitali don.

AMICO.

Tienti i tuoi doni.
Io per recarne a te nessun n'ho in pronto.

POLLUCE.

Stranio! neppur darestimi un po' d'acqua

Da ber?

AMICO.

Tel vedrai ben, se mai la sete
Faratti rilassar le arsiccie labbra.

POLLUCE.

Di', se vuolci danaro, od altro prezzo.

AMICO.

Uno contr' uno alza le mani, o fermo
In atto di dar pugni a chi t' è incontro,
O pontandogli il piè contro lo stinco.
Guatalo fiso, e fa' dell' arte prova.

POLLUCE.

Con chi degg' io provar le mani e i cesti?

AMICO.

Vicin tel vedi; e non avrai da fare
Con qualche femminuccia.

POLLUCE.

E qual è il premio
Fissato alla tenzone?

AMICO.

Io sarò tuo,
Tu mio, s' io vincerò.

POLLUCE.

Tai son le zuffe,
Che fan gli uccelli dalla cresta rossa.

Digitized by Google

AMICO.

O uccelli rassembriamo, o pur leoni,
Non vo', che si combatta ad altro prezzo.

Disse; e postosi al labbro un cavo nicchio
Mugghiar Amico udissi. Al fier rimbombo
Sotto platano ombroso i ben chiomati
Bebrici s'assembraro immantinente.
Tutti non men dalla Magnesia nave
L'intrepido Castor chiamò gli eroi.
Le man guernite di bovine fasce
I combattenti, e cuoi ben lunghi attorno
Alle braccia ravvolti, in campo entraro
Spirando morte un contro l'altro. Impria
Lunga contesa fu, chi di lor due
Alla spera del sol voltasse il tergo.
Ma tu, Polluce, al gran gigante innanzi
Per maestria passasti; ond'egli tutto
Dardeggiato da'raggi era nel volto.
Di rabbia invelenito il piè sospinge
Pur oltre, e con le man disegna i colpi.
Ma di Tindaro il figlio in cima al mento
L'assalitor percuote; ei più che mai
Precipitoso il guerreggiar rinforza,
E smisurato gli sta sopra in atto

Di tracollare al suol. Festoso plauso
Fanno i Bebrici; al pro' Polluce altronde
Coraggio fan gli eroi, temendo pure
Che il peso di quell'uom simile a Tizio
In qualche stretto non l'opprima, e schiacci.
Ma il figliuolo di Giove or quinci or quindi
Si reca innanzi, e ad ambe man lo strazia
Con urti alterni, e soprattien l'assalto
Di quell'immenso figlio di Nettuno.
Ei di piaghe satollo si sofferma,
E sputa acceso sangue. Alzâr le grida
A un tempo stesso allor tutti gli eroi,
Quando alla bocca ed alle guancie intorno
Vider gli sconci lividori; e nella
Rigonfia faccia impiccioliansi gli occhi.
Il prode pur aizzaval d'ogni banda
Col minacciar de' colpi. E quando il vide
Cagliar, vibrògli a mezzo il naso in alto
Fra ciglio e ciglio un pugno, e fino all'osso
Tutta gli aprì la fronte. Ei sì mal concio
Si rinversò supin fra l'erbe verdi.
Poi surto rincalzò l'atroce mischia.
L' un l'altro s'ammaccavan con le botte
Mortifere de' cesti. In mezzo al petto,
E fuor del collo i colpi dirizzava

Il duce de' Bebrici; e d' altra parte
L' indomabil Polluce gli bruttava
Di sozzi marchi il volto, e così il corpo
Spremevagli in sudor, che il fe, d'uom grande,
Ben tosto impicciolir; mentr' ei mostrava
In mezzo al faticar più grandi ognora
Le invitte membra, ed il color più vivo.
Ma come al fin di Giove il figlio oppresse
Il vorace gigante, ah tu, che il sai,
Dillo tu, Dea. Come a te giova e piace,
Narrator fido ridirollo altrui.
Accinto a una gran prova Amico afferra
Con la sua manca mano a lui la manca,
Schivandone l'assalto obliquo e chino.
Dal destro fianco alzato il grosso braccio
Su lui con l' altra s' abbandona, e guai
Al re Amicleo, se mai giugnealo il pugno.
Ma col capo di sotto se gli tolse,
E con la salda man sotto la tempia
Sinistra il colse, e gli saltò sul tergo.
Spicciava dalla tempia boccheggiante
L'atro sangue; ei pestava con la manca
La bocca: e i folti denti sgretolaro.
Doppiando a mano a man più duri i colpi
Sfregiavagli la faccia, e tutte infine

Le guance sfracellògli. Ei steso in terra
Disanimato, ed omai presso a morte,
Cedendo ambe in un tempo alzò le mani.
Nè già tu allora, o vincitor Polluce,
Alcun gli festi oltraggio. Indi con forte
Giuro a te protestò, dal mar chiamando
Nettuno il genitor, che per l'innanzi
Non più farebbe a'vïandanti oltraggio.
Tu, signor, se' lodato. Or io cantando
Te, Castore, verrò, Tindaria prole,
Veloce cavalcante, armato il petto
Di fino usbergo, agitator di lancia.
Rapite si recavano i due figli
Di Giove le due figlie di Leucippo.
Correano dietro a lor rapidamente
I duo germani figli d'Afareo,
Ch' eran già fissi alle fanciulle sposi,
Il forte Ida, e Linceo. Giunti alla tomba
Dell'estinto Afareo, tutti in un tempo
Sceser da' cocchi ad affrontarsi carchi
Di cavi scudi e d'aste. Allor Linceo
Di sotto all'elmo alto gridò: deh quale
Disio di guerra, o sciagurati, è il vostro?
Perchè volete infellonir per mogli
Non vostre, e in man recarvi i brandi ignudi?

A noi già molto prima avea Leucippo
Le sue figlie promesse, e fur giurate
Con noi le nozze. Or contra ogni rispetto
Agli altrui letti con le altrui sostanze,
E buoi, e muli travolgeste il padre,
E co' doni furaste il maritaggio.
Spesso in vostra presenza (e non son uso
A far gran motti) avea già detto: amici,
A gente prode si disdice in mogli
Cercar donzelle, che han gli sposi in pronto.
È grande Elide equestre, e grande è Sparta,
È Arcadia ricca in mandre, e le cittadi
Achee, Messene, ed Argo, e tutta quanta
La sisifia maremma, ove fanciulle
Crescon sotto i lor padri a mille a mille,
Cui nè manca buon' indole nè senno.
Voi potrete sposarne a vostro grado,
Poichè molti ambiran suoceri farsi
Di valorosi; e voi gran nome avete
Infra tutti gli eroi, com' anco i padri
L'ebbero, e tutto il vostro sangue antico.
Deh lasciateci, o cari, a fin condurre
Le nostre nozze; e ad appagar voi pure
Noi tutti penserem. Tali, e molt' altri
Furo i miei detti, che portossi il vento

Tra i fuggevoli flutti; e da voi grazia,
Duri, inumani, il mio parlar non ebbe.
Or piegatevi alfin, chè a noi pur siete
Ambo cugini dal paterno lato.
Che se pure il cor vostro agogna guerra,
E rotto il freno alle contese, è d'uopo
Che la lite decidasi col sangue;
Ida, e il valente mio cugin Polluce
Le ostili man rimovano dall'armi.
Noi minori d'età, Castore ed io,
Ci proveremo in campo, onde ne venga
Minor ambascia a i genitori. Basti
Un morto sol per casa; e restin gli altri
A rallegrar gli amici, e per gli estinti
A sposar le donzelle. Una gran lite
Si giova terminar con picciol danno.
Disse; nè vani i detti suoi fe il nume.
I duo maggior d'età dal tergo in terra
Scaricarono l'armi. In campo venne
Linceo vibrando la robusta lancia
Sotto il primo girone dello scudo.
Castore il forte anch'ei scotea la punta
Dell'asta similmente, e all'uno e all'altro
Sventolavan le piume in cima agli elmi.
Le lance affaticaro impria tentando

Se mal difesa parte alcun di loro
Nel corpo avea; ma pria di farsi offesa,
Confitte si spezzâr ne' duri scudi
Le punte delle lance. Allor con spade
Isguainate rinnovârsi incontro
I mortiferi assalti, e sosta alcuna
La pugna non avea. Nel largo scudo,
E nel chiomato elmetto assai diè colpi
Castore, e nel suo scudo assai ne rese
Linceo dal guardo acuto, e fea la punta
Strisciar del brando nel cimier ferrigno.
Indi al ginocchio manco gli dirizza
L'acuto ferro; ma col piè lo schiva
Castore, e d'un fendente gli recide
La cima della man. Ferito ei lascia
Il ferro, e a tutta fuga il passo affretta
Vêr la tomba del padre, ov' Ida il forte
A mirar siede la civil tenzone.
Ma Castore gli è sopra, e ben addentro
Fra l'umbilico e il fianco il largo ferro
Gl'immerge, e in sen le viscere gli squarcia.
Linceo boccone in terra giacque, e grave
Sonno gli corse giù per le palpèbre.
Ma nè pur l'altro de' suoi figli vide
Laocoossa fra i paterni lari

Le desïate nozze a fin condurre.
Perocch'Ida Messenio un colonnello,
Che dalla tomba d'Afareo sporgea,
Divelto immantinente, all'uccisore
Del suo germano era a vibrarlo intento.
Ma Giove lo soccorse, e all'altro scosse
Di man l'inciso marmo, e incenerillo
Con infocato stral. Non è liev'opra
Il pugnar co'Tindaridi. Son essi
Per sè possenti, e d'un possente nati.
Addio, figli di Leda. Agl'inni miei
Per voi si rechi onor eterno, e fama.
Tutti i vati a'Tindaridi son cari,
A Elèna, e agli altri eroi, ond'Ilio cadde,
Quando recaro aita a Menelao.
A voi, regnanti, il gran cantor di Chio
Sovrana laude meditò cantando
Di Priamo la città, le navi achee,
Le iliache pugne, e Achille torre in guerra.
Io pure a voi delle canore Muse
I doni, quali son da lor concessi,
E quali tengo in mio poter, presento.
Il miglior don, che a'numi s'offra, è il canto.

—

XXIII.

L' INNAMORATO,

OPPURE

LO SVENTURATO IN AMORE.

—

Cert'uomo innamorato oltr'uso amava
Inumano garzon di buon aspetto,
Ma di troppo dissimili costumi.
Egli abborria l' amante, e nulla avea
Di mansueto, nè sapea qual nume
Si fosse Amor, nè quai tien archi in mano,
Nè quai vibra a'garzoni acuti dardi.
Truce era ognor ne'motti e negl'incontri.
Nè ristoro alle fiamme era o del labbro
Un brillar dolce, o un lampeggiar sereno
D'occhi, o la rosea guancia, o le parole,
Ovvero i baci, onde s'allevia amore.
Ma qual fera selvaggia, che s'adombra
De'cacciator, tal egli invêr l'amante
Al tutto si mostrava. Avea ritrose
Le labbra, il guardo bieco, e dispettoso;
Per la bile d'aspetto si cangiava,

Smarriva di color, tutto era orgoglio.
Ma qual s'ei ne venisse ognor più bello,
Più di sè stesso inuggiolia l'amante.
Or questi infine alle amorose ambasce
Non più reggendo a lagrimar portossi
Sotto l'infausto albergo. E pria la soglia
Baciò, poi sciolse alle parole il corso:
O garzon fiero ed aspro, alunno vero
Di cruda lionessa, o cor di pietra,
Troppo indegno d'amor. Ecco gli stremi
Don ch'io vengo a recarti, il mio capestro.
Non più farò dispetto all'ire tue:
Men vo là dove mi dannasti, e dove
È quel comune agli amator rimedio,
Siccome è fama, la gran via di Lete.
Ma quand'io tutto ancor me l'assorbissi,
Non però fora il mio desire estinto.
Or lascio alle tue porte un lungo addio.
Veggio ben l'avvenir. Vaga è la rosa,
E il tempo l'avvizzisce; la vïola
Di primavera è bella, e presto invecchia.
Candido è il giglio, e al suo cader marcisce.
Bianca è la neve, e dopo il gel si squaglia.
Vezzosa ancora è giovenil bellezza,
Ma ha corta vita. Verrà ben quel tempo,

Quando amerai tu pur, quando arso il core
Verserai pianti amari. Ah questo almeno,
Fanciul, non mi negar favore estremo.
Quando all'uscir di casa mi vedrai
Sull'antiporto appeso, ah non fuggire
Questo meschin, ma ti sofferma, e piangi
Un breve istante, e sovra me versate
Due lagrimette, scioglimi dal laccio:
Per entro alle tue vesti mi rinvolgi,
E copri, e dona a me l'ultimo bacio.
A me spento non nieghino tal grazia
Le labbra tue. Non dubitar; chè in vita
Non verrò, se a baciarmi ancor ti pieghi.
Scava una tomba, che il mio amor ricopra:
E nel partir dimmi tre volte: amico,
Ora ten giaci: o questo pur, se il vuoi:
Perduto ho il caro amico. E scrivi ancora
Il motto, ch'io ti lascio espresso in versi:
« Questo infelice, o passeggiero, è stato
Da Amore ucciso. Tu sofferma il passo,
E di' pietoso: questi amò un ingrato. »
Ciò detto, prende uno scannel di pietra,
E accosto al muro pianta il crudo sasso
Infino a mezzo l'uscio; in alto lega
Sottil cordino, e ne fa laccio al collo.

Fa la predella ruzzolar lontano
Di sotto a'piedi; appeso resta, e muore.
Ben tosto il giovinetto l'uscio aperse,
E vide nel cortile appeso il corpo.
Nè al fresco caso intenerissi, o pianse.
Ma strofinate al morto le sue vesti,
Alla palestra corse; indi lontano
A ritrovar n'andò gli amati bagni.
Capitò pur dov'era il nume offeso;
Perocchè in cima all' acque Amor si stava
Su piedistal di pietra. Il simulacro
Tombolò giuso, e il reo fanciullo ancise.
Porporeggiava il sangue, e su per l' acque
La voce del garzon saliva a nuoto:
Gioite, amanti: l' odiatore è spento.
Ami chiunque è amato: Amor punisce.

—

XXIV.

L'ERCOLETTO.

—

La Mideate Almena, ambo lavati
E satolli di latte Ercole figlio

Di dieci mesi, e l'altro figlio Ificle
D'una notte minor, li sovrappose
A uno scudo di rame, insigne arnese,
Che a Terela conquiso Amfitrïone
Predato avea. Poi la man posta in capo
A'figli, ella sì disse: o figli miei,
In dolce e lieve sonno, anime mie,
Dormite pur; dormite, o buon germani,
Prole di vita piena, un fausto sonno
Infino all'alba. In così dir cullava
Il grande scudo; e quegli prese il sonno.
Ma quando a mezza notte in vêr l'occaso
L'Orsa si volve ad Orïon vicina,
E questi gira l'ampio tergo in mostra,
L'insidïosa Giuno allor due draghi
Feroci mostri, che in cerulee spire
Arricciavansi orribili, sospinse
Vêr l'ampie soglie sottoposte a' cavi
Usciali della casa, ed aizzògli
A divorare il pargoletto Alcide.
Ambo le pance al suol di sangue ingorde
Tortuosi strisciavano, e dagli occhi
Metteano in lor cammino atre faville,
E sputavan mortifero veneno.
Ma posciachè lambendosi fur giunti

Presso a i garzon (tutto osservando Giove),
D'Almena i cari figli si destaro,
E s'allumò la casa. Ificle tosto
Gridò, al mirar ch'ei fe sul cavo scudo
Le mostruose belve e i sozzi denti.
Vôlto a fuggir, cacciò da sè co i calci
La morbida coperta. Ercole i draghi
Prese all'incontro fra le mani, e in grave
Nodo gli strinse, e a' micidiali il gozzo
Afferrò, dove stanno i rei veneni
Fin da i numi abborriti. Essi avvinchiaro
Il tardi nato bambinel di latte,
Che sotto la nutrice unqua non pianse.
Poi disnodâr la travagliata schiena
Tentando scior l'inevitabil laccio.
Almena in prima udì 'l romore, e scossa,
Ah sorgi, disse, Amfitrïon; me strigne
Un timor neghittoso. Ah sorgi, e lascia
Pur di calzarti i piè. Non odi come
Alto grida il minor figlio, e non vedi
Come tutte risplendon le pareti
A quest'ora di notte, e non apparve
La lucid'alba ancor? Caro consorte,
Qualche nuova avventura in casa abbiamo.
Tal disse; egli a' conforti della moglie

Immantinente si lanciò dal letto,
E corse ad afferrar l'industre brando,
Che sempre appeso stava in capo al letto
Di cedro a un caviglia. Il novel cinto
D'una man tolse, e la guaina egregio
Lavor di loto sorreggea con l'altra.
L'ampio talamo allor tutto di nuovo
Intenebrossi. Ei chiamò forte i servi,
Che stavano alitando un cupo sonno:
Presto correte, servi, a prender fiamma
Al focolare, e le gagliarde spranghe
Recidete alle porte. Ah su, sorgete,
Vigorosi famigli. Ei tal gridava.
Questi ben tosto con lucerne accese
Accorser tutti, e se n'empiè la casa.
E com'ebber veduto il pargoletto,
Che fra le molli man tenacemente
Stringeva i draghi, urlaro. Egli frattanto
I serpi verso il padre in mostra alzava
Con pueril diletto saltellando.
Poi ridendo a' suoi piè scagliò sopiti
Nel sonno della morte i truci mostri.
Almena poscia il bilïoso Ificle
In sen recossi di timor conquiso.
L'altro figlio ravvolse Amfitrïone

In pelliccia d'agnello; indi si trasse
Novellamente a pigliar sonno in letto.
La terza volta il gallo omai cantava
Sul fin dell'alba, e Almena a sè chiamato
Il profeta veridico Tiresia,
Contògli il nuovo caso, e saper volle
Qual fine avrian le cose: E quando il cielo
Su noi mediti pur qualche sciagura,
Disse, per niun rispetto a me s'asconda;
Poichè, vate Everide, a te sì saggio
Ben so dir, che i mortali unqua non ponno
Fuggir quel che la Parca al fuso attorce.
Tal parlò la reina; ed ei rispose:
Fa' cuor, madonna, genitrice illustre,
Buon sangue di Persèo. Pel dolce lume,
Che già dagli occhi mi sparì, tel giuro,
Ben molte Achive, il morbido filato
Intorno alle ginocchia dipanando,
Vêr sera a nome canteranno Almena,
E sarai lor di riverenza obbietto.
Tal magnanimo eroe sarà il tuo figlio,
Che leverassi allo stellante cielo,
E tutti vincerà mortali, e belve.
Compiute ch'egli avrà dodici imprese,
È suo destin, che alberghi in casa a Giove,

E la Trachinia pira avrà il suo frale.
Ei genero pur anco appellerassi
Di que' numi, che gli angui suscitaro
A scempio del garzon dalle lor tane.
Verrà quel giorno ancor, che il lupo armato
Di denti a sega troverà sul covo
Il capriolo, nè faràgli oltraggio.
Or tu, madonna, fa' che pronto v'abbia
Sotto cenere il foco, e legna secche
Di palïur, d'aspalato, o di rovo,
O di scosso dal vento arido acherdo.
Su queste agresti schegge i due serpenti
Di mezza notte abbrucerai, nell'ora
Ch'erano intesi a recar morte al figlio.
Poi raccolta la cenere dal foco
Sull'alba una tua serva tutta quanta
La rechi al fiume, e getti in rotte pietre
A seconda del vento, e torni tosto
Senza voltarsi. La magion con fiamma
Di puro zolfo in pria si purghi, e poscia
Acqua netta a sal mista (com' è rito)
Di verde ramuscel cinta s'asperga.
Un porco maschio infin sacrificate
Al gran Giove sovran, perchè sovrani
Siate ognor su i nemici. In questi accenti

Parlò Tiresia, e benchè d'anni grave
Tornò spedito alla sua seggia eburna.
Alcide poi d'Amfitrïone Argivo
Chiamato figlio, qual novella pianta
In bel giardino, al fianco della madre
Era educato. Il vecchio Lino figlio
D'Apollo, industre e vigilante eroe,
Erudì nelle lettere il fanciullo:
Eurito, che da i padri ampie campagne
Redato avea, l'instrusse a tender l'arco,
E a dirizzar gli strali; e cantor fello
Eumolpo Filammonide, e addestrògli
Su cetera di busso ambe le mani.
In quante guise i flessuosi Argivi
Seco lottando intralciansi le gambe,
E quante ancora i pugili tremendi
Co' cesti, e quante i lottator trovaro
A terra chini maestrie dell'arte,
Tutte imparò dal figlio di Mercurio
Dal Fanopeo Arpalico, la faccia
Di cui pugnante in lizza alcun non v'era
Che pur da lunge a sostener bastasse,
Tal sopracciglio avea nel truce aspetto.
Il trar cavalli al cocchio giunti in corso,
E alla meta piegar sicuri e illesi

Gli assi di rota insegnò pure al figlio
Con dolce cura Amfitrïon medesmo,
Che molti in Argo di cavalli altrice
Ricchi premi portò da i pronti agoni;
E i non mai rotti cocchi, ov'ei salia,
Avean per lunga età le cinghie sciolte.
Come con lancia in resta, e il tergo ascoso
Sotto lo scudo venir dêssi a fronte,
E sostener la punta delle spade,
Dispor le schiere, e disegnar gli aguati,
Affrontare i nemici, e comandare
I soldati a cavallo, appien mostrògli
Il cavalcante Castore, che venne
D' Argo fuggiasco, posciachè Tideo
Quel di viti fecondo equestre suolo
Tutto da Adrasto in suo retaggio ottenne.
A Castore non v'ebbe infra gli eroi
Guerrier simíl, pria che la vecchia etade
Sua gioventù lograsse. In cotal guisa
Ammaestrò la cara madre Alcide.
Vicino al padre d' un lïon la spoglia
A lui molto gradita era suo letto.
Eran suo pranzo arroste carni, e un grosso
Pan dorïese entro un canestro, tale,
Che a satollare un zappator bastava.

Ma scarsa era la cena, e senza foco.
Vestiva disadorno a mezza gamba.

(*Manca il fine di quest' Idillio.*)

—

XXV.

ERCOLE UCCISOR DEL LEONE,

OVVERO

LA RICCHEZZA D'AUGEA.

—

(*Manca il principio.*)

Il buon vecchio bifolco allor dismessa
L'opra, che avea alle man, così parlògli:
  Ben volentieri, o peregrin, di quanto
Chiedi contezza ti darò: chè troppo
Le gravi ire pavento di Mercurio
Guardator delle strade. Ei, com'è fama,
Sovr'ogn'altro celeste a sdegno prende
Chi schivo niega al viandante aita.
Già non han tutte le lanute gregge
Del regnator Augea nè un pasco istesso,

Nè un territorio sol; ma pascon altre
Alle rive del rapido Elisunte,
Altre lungo le sacre onde d'Alfeo,
Altre sovra il vitifero Buprasio,
Ed altre qui d'intorno. Ha ciascun gregge
L'ovile a parte. I numerosi armenti
Han però tutti a i gran paludi intorno
Del Menio lor pasture sempre verdi,
Poichè le rugiadose praterie,
E i piani uliginosi in gran dovizia
Metton erbe soavi, onde a' cornuti
Tori vigor s'accresce. Alla tua destra
Oltre il corrente fiume appar ben tutta
La stalla lor; colà, dove perenni
Platani sono, e pallido oleastro,
Inviolabil tempio al Nomio Apollo
Perfetto nume, o forestier, s'innalza.
Quinci in diritto edificati sono
Lunghi ostelli per noi cultor de' campi,
Che tante inestimabili ricchezze
Fedelmente guardiamo al re, spargendo
Sovra i maggesi or tre fiate or quattro
Arati la semenza. I lor confini
Son noti a' vangator, che affaccendati
Traggono a i torchi nella piena estate.

Tutto questo è terren del lieto Augea,
Piagge fertili in grano, e gran boscaglie
Fino a' gravidi d'acque estremi gioghi,
Ove ogni dì attendiamo a' lavor proprî
De' servi, che dimorano in campagna.
Or tu mi svela, e pro saratti ancora,
A qual uopo venisti in queste bande.
Forse in traccia d' Augea, oppur d'alcuno
De' servi suoi? Da me, cui nulla è ascoso,
Tutto saprai. Nè già te nato estimo
D'iniqui genitor, nè di malvagio
Hai tu sembianza: tale in te risplende
Maestoso decoro, e tali al certo
I figli son degl'immortali in terra.
Di Giove il prode figlio a lui rispose:
Certo, o buon vecchio, il duce degli Epei
Augea veder m' è in grado; e qua bisogno
Di lui mi trasse. Or se in città dimora
Fra le sue genti al buon governo inteso,
E a dettar leggi, fa' che a lui mi scorga
Alcun de' più pregiati infra i suoi servi
D'este campagne curator con cui
Ragionar possa, ed egli meco. Il nume
Bisognosi fe gli uomini un dell'altro.
Il degno vecchio agricoltor soggiunse:

Ben tu qua, peregrin, venuto sei
Per voler d'alcun nume. Alle tue voglie
Così tutto risponde. Il caro germe
Del Sole Augea pur ier col figlio illustre
Fileo qua venne a visitar per molti
Giorni le innumerabili ricchezze
Ch' egli ha in campagna. Così i re talora
Fiso hanno in cor, che il proprio sguardo assai
Giovi a' lor beni. Andiam; chè a ritrovarlo
Io ti sarò fino al mio stallo guida.
Così innanzi si pose; e molti in core
Pensier volgea mirando la gran clava
Ch' empiea la mano, e la ferina pelle,
Onde tal forestier venisse, e inchiesta
Volea pur farne: ma lentezza il varco
Chiudea sul labbro a i detti per non farsi
Troppo importuno al frettoloso Alcide.
Poi ben duro è scoprir la mente altrui.
Il loro avvicinarsi i can da lunge
Sentîr ben tosto ed al fiutar de' corpi,
E al calpestio de' piè. Con gran latrati
Chi di qua, chi di là si mosser contro
D' Amfitrïone al figlio; e d'altra parte
Col guattir vano fean carezze al veglio.
Questi dal suolo a pena i sassi alzati

Metteagli in fuga, e con le truci grida
Tutti gli minacciava, e tacer fea,
Godendo in cor però, che in sua distanza
Guardia fessero a' chiusi; e poi sì disse:
O cieli! che animal gl' Iddii possenti
Locato han fra' mortali, e come accorto!
E s' ei pur anco intelligenza avesse,
Onde saper con chi crucciarsi dee,
E con chi no, già nessun' altra belva
Con esso gareggiar poria di pregio.
Or pazzamente s' indispetta, e infuria.
Disse, e nel chiuso a seder ratti andaro.
Intanto vêr l' occaso il sol volgea
I suoi destrier, menando a sera il giorno.
Tornâr da' paschi a' loro ovili, e stalle
Le pingui agnelle, e l' une dopo l' altre
Vacche infinite sopraggiunser, come
Si veggono pel cielo oltre sospinte
Dal furor d' austro o borea acquose nubi,
Che in aria non han numero nè fine;
Poichè tante ne aggruppa con le prime
L' urto del vento, e l' une investon l' altre:
Tanti di vacche ognor seguiano armenti.
Ogni campo era pieno ed ogni via
Del bestiame che andava, e i pingui campi

Rispondevano intorno a' lor muggiti.
Tosto le stalle empieronsi di buoi
Dai piè ritorti, e negli ovili entraro
Le agnelle. Ivi nessun fra tanti stava
Inoperoso, e pigro attorno ai buoi.
Altri a' piedi acconciava delle vacche
Con ben incise cinghie le pastoie,
E stando loro al fianco le mungea.
Altri alle care madri i cari parti
Sottoponea a poppare il dolce latte,
Ond' avean colmo il seno. Altri la secchia
Teneva; altri addensava il pingue cacio;
Altri i tori partiva dalle vacche.
Augea per ogni stalla iva osservando
Qual guadagno gli avessero i pastori
Accumulato, visitando attorno
Sue gran dovizie avea seguaci il figlio,
E il saggio Alcide. Questi avente in petto
Un infrangibil cor, costante, e saldo,
Pur da stupor commosso era in mirando
Quell' infinito popolo di buoi;
Chè nessun dire, o immaginar sapria,
Che tanti un sol n' avesse, e neppur dieci
Re di quanti mai v'han più ricchi in mandre.
Il Sole al figlio suo fe don sì raro,

Che in greggi oltrepassasse ogni mortale.
Ei stesso gli cresceva ognor gli armenti;
Poichè non infestavagli alcun morbo
De' rustici lavor distruggitore.
Ma sempre più e più cornute vacche,
E migliori nascevan d'anno in anno.
Figliavan tutte quante a meraviglia,
E di femminea prole eran feconde.
Con loro in branco ivan trecento buoi
Di bianche cosce e curve corna, ed altri
Dugento rossi, e montator già franchi.
Oltre a questi vagavan dodici altri
Al Sole sacri, e bianchi al par de'cigni,
Che fra tutto l'armento erano i primi.
Essi fra loro di baldanza pieni
In disparte dagli altri ivan pascendo
Le fresche erbette; e se da folte macchie
Le fiere snelle uscian talora in campo
Contro gli agresti buoi, questi in battaglia
Movean primieri i furibondi corpi
Mugghiando orribilmente, e da'sembianti
Spirando morte. Di fortezza, e possa,
E ardire il gran Faeton gli altri vincea,
Che i pastor somigliavano a una stella,
Perch'ei movendo altier su tutti i buoi,

E chiaro campeggiava. Ei come vide
Del fulv'-occhio lïon l' arida pelle,
Scagliossi incontro al cauto Alcide, e a' fianchi
Drizzògli il capo, e la gagliarda fronte;
Ma a pena ch'e's' avanza, Ercole afferra
Con la man pingue il manco corno, e al suolo
Ritorce in giuso il duro collo, indietro
Respingelo, e sul tergo se gli aggrava.
Il toro tesi allor muscoli e nervi
Sulle punte de' piedi erto rizzosi.
Stupivano al mirar sì strana prova
Il re medesmo, e il bellicoso figlio,
E i reggitori del cornuto armento.
  Quindi lasciati gli ubertosi campi,
Vêr la città col valoroso Alcide
S'incamminò Fileo. Fornito in brieve
Co' ben rapidi piè l' angusto calle,
Che fra la vigna dalla stalla parte,
E ascoso serpe per la verde selva,
Entrati son nella maestra via.
Allor d' Augea l'amato figlio a destra
Piegando il capo lievemente al figlio
Dell' altissimo Giove, che il seguía,
Sì disse: forestier, già da gran tempo
Qualche di te novella aver udita

Or mi si volge in cor. Qua d' Argo venne
Un certo Achivo d' Elice marina
Sul primo fior degli anni, il qual contava,
E ben fra molti Epei, che sè presente
Un uomo Argivo ucciso avea feroce
Orribile lione, a' campagnoli
Infesto mostro, il quale avea di Giove
Nemeo nella boscaglia un cavo speco.
Nè sapea ben, se proprio d' Argo sacra,
O di Tirinto ei fusse, o di Micene.
Così narrava, e lui da Perseo sceso
(Se mal non mi ricorda) esser dicea.
Nè cred' io già, ch' Egialese alcuno
Bastasse a tanto fuor di te; e cotesta
Pelle di fera, ond' hai coperto il fianco,
Di tua man la grand' opra assai palesa.
Or dimmi in pria (perch' io conosca, o eroe,
Se al ver m' appongo, o no) se tu sei quegli,
Che quel d' Elice Achivo a noi descrisse.
Te quello estimo a gran ragion. Poi narra,
Come spegnesti la feroce belva,
E come quella nel paese entrasse
Dell' acquosa Nemea. Chè non mai pari
Mostro, volendo ancor, trovar potresti
Nell' Apio suol, che tali non ne alleva,

Ma ben orsi, e cinghiali, e la dannosa
Schiatta de'lupi; onde stupor n'avea
Chiunque l'ascoltava, ed alcun anche
Credean mendace il forestiere, e intento
Con vane fole a dilettar gli astanti.
Così detto, dal mezzo della via,
Perchè bastasse ad ambedue, piegossi,
E per udir comodamente Alcide,
Che venendogli appresso in tali accenti
Si pose a favellar: Figlio d'Augea,
Ben di leggiero indovinasti appieno
Quel che in prima cercasti. Or io del mostro
Quanto avvenne dirotti a parte a parte
(Perocchè il vuoi), fuor che dond'ei venisse.
E già nessun di tutti quanti Argivi
Notizia certa poria darne. Solo
Congetturiam, che qualche nume irato
Per sacrilegi incontro i Foronesi
Questa peste mandasse. Il fier lione
Qual fiume rovesciandosi fea scempio
De' Pisei senza cessa, e più di tutti
I Bembiniesi abitator vicini
Soffriano danni estremi. A questa prima
Prova Euristeo forzommi, disïoso
Che m'ancidesse la malnata belva.

Io, l' arrendevol arco e il pien di strali
Cavo turcasso tolto, in via mi posi.
All' altra mano un baston saldo avea
Di frondoso oleastro, con sua scorza,
Di non vulgar misura, che alle falde
Del sacrato Elicona intero svelsi
Con le dense radici. Appena giunsi
Al luogo del lïon, ch' io presi l' arco,
Ed al pieghevol corno il nervo avvinsi,
E a questo imposi la feral saetta.
Portando gli occhi intorno, io pur cercava
Se potessi adocchiare il crudo mostro
Pria ch' egli me scorgesse. Era già mezzo-
giorno, e in nessuna parte ancor potea
Vestigio rinvenirne, o udir ruggito.
Nè cui farne ricerca eravi alcuno
Là per que' campi da semenza inteso
A guardar buoi, o lavorar; chè in casa
Il pallido timor tutti tenea.
Ma dall' investigar l' ombroso monte
Non pria ritenni il piè, che alfin vedessi
La fiera, e seco mi mettessi a prova.
Ella anzi vespro al suo speco tornava
Sazia di carne e sangue, e tutta intorno
Le sozze giube, e il truce volto, e il petto

Intrisa era di stragi, e con la lingua
Intorno intorno si leccava il mento.
Or io m' ascosi fra le ombrose frasche
D' un' alta macchia ad aspettarla al varco.
Quando venne il lïon, vibraigli un dardo
Nel manco lato invan; chè il ferro acuto
Non penetrò la carne, e rimbalzando
Cadde sull' erba verde. Ei levò tosto
Attonito dal suol la fulva testa,
Lo sguardo osservatore in giro torse,
E mostrò quanti avea protervi denti.
Allor scoccai dall' arco un' altra freccia,
Doglioso della prima andata a vuoto;
Scagliaila in mezzo al petto, ov'è il polmone:
Ma neppur questo trapassògli il cuoio
Dolorifero strale, e innanzi a' piedi
Senza far breccia cadde. Io pien di rabbia
Presi la terza volta a tender l' arco.
Ma gli occhi stralunando mi scoperse
L' insazïabil belva, e la gran coda
Alle ginocchia intorno ravvolgendo
Meditava battaglie. Il collo empiessi
D' ira, e le rosse chiome s' arricciaro
Sul minaccioso capo. Un arco feo
Di sua schiena curvando i lombi e i fianchi.

Come quand' uom fabbricator esperto
Di cocchi, i rami di selvaggio fico
Atto alla scure impria riscalda al foco,
E torce in rote di volubil cocchio,
Mentre il legno di dura scorza incurva,
Di man gli scorre, e va lontan d' un balzo;
Così il truce lïon tútto d' un salto
Per isbranarmi di lontan s' avventa.
Io d' una man gli porgo innanzi i dardi,
E il doppio manto, che scendea dal tergo:
Con l' altra alzato l' arido bastone
Nel capo gliel' avvento, e l' oleastro
Duro si fiacca in duo sull' irta fronte
Dell' indomito mostro. Egli anzi ch' io
M' accosti verso terra in giù declina,
Poi su' tremoli piedi barcollando
Resta, e crollato il suo cervel nell' osso,
Un fosco vel gli copre ambe le luci.
Com' io quel vaneggiante in tanta smania
Vidi, prima ch' ei fiato ripigliasse,
Gittato l' arco al suolo, e la trapunta
Faretra, il maggior tendine percossi
Dell' infrangibil collo; e strettamente
Con le robuste man l' afferro a tergo,
Perchè con l' unghie non mi sbrani il corpo.

Indi a lui soprastando, i piè vicini
Alla coda ben forte co' calcagni
Fermaigli a terra, e con le cosce i fianchi
Gli strinsi, finchè a lui le braccia stese
Esanime il rizzai, e l' orrend' alma
Ebbesi Pluto. Allor meco pensai,
Come da i membri della belva estinta
L' irta pelle traessi: opra ben dura;
Poichè tentata non cedea nè a legno,
Nè a pietra, ned a ferro. Allor mi pose
Certo alcun nume in cor di scorticarla
Con l' unghie sue medesme. Io tosto a capo
Venni dell' opra, e alle mie membra avvolsi
Sua pelle per riparo incontro a Marte
Lacerator de' corpi. E questo, amico,
Fu l' esterminio del nemeo lione,
Che tanti danni fea alle genti e a' greggi.

—

XXVI.

LE LENE, OVVERO LE BACCANTI.

—

Ino, Autonoe, ed Agave, che le guance
Pari alle méle avea, scorgeano al monte

Tre, ch' erano, tre schiere. Ivi brucate
D' irsuta quercia le selvagge foglie,
Ellera viva, ed umile asfodillo,
Fero in netto pratel dodici altari,
A Semele tre d' essi, e nove a Bacco.
E tolti d' un canestro i sacri doni
Ben lavorati, gli locâr con preci
Su i nuovi altari, come avea mostrato
Bacco medesmo, e come a lui piacea.
Da un' ardua rupe il tutto rimirava
Penteo nascoso fra un lentischio antico,
Germoglio di quel suol. Lo vide in prima
Autonoe, e mise orrende grida, e ratta
Co' piè turbò del furibondo Bacco
L' orgie vietate a profan' occhio. In furia
Ella levossi, e con lei tosto l' altre.
Penteo si pose sbigottito in fuga;
Ma quelle l' inseguîr co' lunghi manti
Fra le polpe e la cintola raccolti.
Penteo lor disse: e che vi manca, o donne?
Autonoe replicò: prima d' udirlo
Te n' avvedrai. La madre allor troncando
La testa al figlio alto muggì, qual mugge
Lionessa di parto. Ino gli svelse
Con l' omero il gran tergo, e i piè cacciògli

Sul ventre; Autonoe tenne un metro stesso.
E l' altre donne si partîr fra loro
Quanto restò di carne; e tutte intrise
Di sangue a Tebe se n' andâr recando
Con seco pianto, e non Penteo dal monte.
Io saper non mi curo, e nessun altro
Con ciò si curi inimicarsi Bacco,
S' ei di peggio patisse, ancor che appena
Il nono egli toccasse, o il decim' anno.
Io vivrò santo per piacere a i santi.
Da Giove egidarmato onor riporta
Questo presagio: tutto va propizio
A' figliuoli de' buoni, e non degli empi.
Viva il gran Bacco, cui l' augusto Giove
Recatol fuor di sua gran coscia espose
Sul Dracano nevoso; e viva ancora
Semele vaga, e le Cadmee sorelle
Da cotante eroine celebrate,
Le quai sospinte dal furor di Bacco
Questa compiero irreprensibil opra
Nessun riprender osi opra divina.

—

Digitized by Google

XXVII.

IL COLLOQUIO AMOROSO.

—

DAFNI, e FANCIULLA.

DAFNI.

Altro bifolco Pari Elena saggia
Fe sua rapina; ma più saggia assai
È questa Elèna alle mie fiamme obietto.

FANCIULLA.

Satirel, non vantarti. Amor non curo.

. . . . . .

DAFNI.

Non t' invanir. L' età qual sogno passa.

FANCIULLA.

Anche uva passa, e rosa secca piace.

DAFNI.

Vien sotto gli oleastri. Io vo' parlarti.

FANCIULLA.

No. Dianzi pur con ciance mi gabbasti.

DAFNI.

Vien sotto gli olmi a udir la mia zampogna.

FANCIULLA.

Tienla per te. Non amo un suon che attrista

DAFNI.

Orsù, rispetta di Ciprigna l'ire.

FANCIULLA.

Di lei non calmi. Cintia sola invoco.

DAFNI.

Taci: chè non ti colga, e in rete annodi.

FANCIULLA.

Se vuol, mi colga: e Cintia mi soccorra.
Stammi alla larga, o ch'io ti squarcio un labbro.

DAFNI.

Mal fuggi Amor, cui non fuggì fanciulla.

FANCIULLA.

Per Pane, io fuggo; e tu ne porti il giogo.

DAFNI.

Temo non diati ad uom di me peggiore.

FANCIULLA.

Mi cercan molti: ma nessun m'è a grado.

DAFNI.

Vengo fra i molti a ricercarti anch'io.

FANCIULLA.

Che degg'io far? Le nozze han molti affanni.

DAFNI.

Affanni esse non han, ma festa e danza.

FANCIULLA.

Han paura le donne del marito.

Digitized by Google

DAFNI.

Di chi teme una donna? Anzi comanda.

FANCIULLA.

Del parto io temo. Ha duro stral Lucina.

DAFNI.

Ma tua reina è Cintia levatrice.

FANCIULLA.

Temo che il parto mia beltà non guasti.

DAFNI.

Anzi nuovo splendor da i figli avrai.

FANCIULLA.

Che doni mi fai tu, se a te m' arrendo?

DAFNI.

Tutto l'armento avrai, la selva, e i paschi.

FANCIULLA.

Giura; chè afflitta a lasciar poi non m' abbi.

DAFNI.

No per Pan, se volessi anche cacciarmi.

FANCIULLA.

Mi farai tu magion, talamo, e chiusi?

DAFNI.

Te li farò. Ve' che bei greggi io pasco.

FANCIULLA.

E al vecchio padre che dovrò poi dire?

DAFNI.

L'approverà, quando saprà il mio nome.

FANCIULLA.

Dillo; chè spesso piace il nome ancora.

DAFNI.

Dafni, figliuol di Licida, e Nomea.

FANCIULLA.

Gente ben nata. Ed io non son da meno.

DAFNI.

Non fare sfoggi. A te Menalca è padre.

FANCIULLA.

Fammi vedere il bosco, ov'è tuo stallo.

DAFNI.

Ve' come i miei cipressi in alto vanno.

FANCIULLA.

Vengo a veder. Pascete intanto, o capre.

DAFNI.

Finchè il tutto le mostri, o buoi, pascete.

. . . . . .

FANCIULLA.

Cattivel, ferma. Odo romor. Vien gente.

DAFNI.

Parlan seco i cipressi di tue nozze.

. . . . . .

FANCIULLA.

Cintia, perdono. Io non ti son più fida.

DAFNI.

Vittime avran da me Ciprigna e Amore.

FANCIULLA.

Vergin qua venni, e n'andrò donna a casa.

DAFNI.

Donna madre, e nudrice, e non zittella.

Tal fero insieme cicalío soave;
E un letto nuzïal furtivo alzaro.
Indi ella mosse a pascolar la greggia
Vergognosa negli occhi, ma nel core
Tutta festante. Al suo bovino armento
Tornò il bifolco di sua sorte allegro.

—

XXVIII.

LA RÓCCA.

—

O rócca, amica della lana, o dono
Della glauca Minerva, alle matrone,
Che della casa han cura, obbietto amato
Alla città famosa di Nileo

Vien nosco franca, ove a Ciprigna un tempio
Verdeggia sotto un tenero canneto.
Ben noi chieggiamo a Giove un fausto vento
Per navigar colà, dov' io m' allegri
Di rivedere, e ribaciar l' amico
Nicia germoglio santo delle Grazie
Dolce parlanti, e dov' io te bel dono
Di ben tornito avorio in man riponga
Alla sposa di Nicia; e tu con lei
Trarrai a fin per gli abiti virili
Molti lavori, e molte, chè le donne
Di portare hanno in uso, ondate robe.
Ben due fiate l' anno il molle vello
Sveston le madri degli agnei su l' erba
Per Teugenide avente i piè leggiadri:
Tanto è pronta al lavoro, e tanto apprezza
Quel che apprezzan le sagge. E ben mi stava
Fisso nel cor di non donar te nata
Nel mio paese a pigra casa, e ignava.
Sì, tua patria quella è, che Archia d' Efira
Eresse un dì, città d' uomini prodi,
Midollo ver dell' Isola Trinacria.
Or in casa d' un uom, che molte seppe
Ritrovar medicine salutari
A disgombrar da' corpi i tristi morbi,

Abiterai l'amabile Mileto
In mezzo a' Gionî, onde nel patrio suolo
Teugenide per rócca in pregio ascenda,
E tu mai sempre in mente le rappelli
Il buon ospite suo de' versi amante.
E dirà alcun, quando ti veggia; è questo
Un gran favore in picciol don; ma tutto
Quel che vien dagli amici è d'onor degno.

—

XXIX.

GLI AMORI.

—

La verità è nel vin, dice il proverbio,
Garzon mio caro; e noi or che siam ebbri,
Veraci esser dobbiamo. Io vo' scoprirti
Quel che ascoso ho in un angolo del petto.
Tu me di tutto cor non mai volesti
Amare; il so. Quella metà di vita,
Che mi riman, de' tuoi sembianti vive;
Il resto dileguò. Se tu volessi,
Trar potrei giorni uguali a quei de' numi;
Se tu nol vuoi, per me la luce è spenta.
Ti par ben fatto il contristar chi t'ama?

Meglio t'andria, fanciul, se a me più grande
Porgessi orecchio, e me n' avresti grado.
Fa' in un arbore sola un solo nido,
Ove biscia crudel non abbia accesso.
Ma tu prendi oggi un ramo, e doman l'altro,
Girando qua e là. Se alcun veggendo
Il tuo bel volto il loda, amor gli prendi
Vie più, che ad un amico di tre anni,
E al primo amador lasci un terzo luogo.
Tu spiri vanità. Deh per tua vita
Ama sempre un amico a te conforme.
Sì ti farai nella città buon nome;
Nè ti fia grave amor, che di leggiero
Gli spirti doma. Ammollì me, che propio
Era un acciaro. Or vo' tenacemente
Giugner mie labbra alla tua molle bocca.

—

XXX.

SOPRA ADONE MORTO.

—

Allor che Citerea
Vide già spento Adone,
Con rabbuffato crine

E scolorita guancia
Agli Amoretti impose
D'addurle il reo cinghiale.
Essi leggier volando,
E trascorrendo il bosco,
Trovaro, ed a più doppi
Il cattivel legaro.
Chi avvinto con la fune
Lo tragge prigioniero;
E chi l'incalza a tergo
Pungendolo con l'arco.
Egli movea pian piano
Per tema di Ciprigna,
Che a lui sì disse: o belva
Peggior di tutte quante,
Tu quel fianco offendesti?
Tu il mio garzon piagasti?
La fera allor rispose:
Tel giuro, Citerea,
Per te, pel tuo consorte,
Per questi lacci miei,
Per questi cacciatori,
Io già non volli offesa
Fare al tuo vago sposo;
Ma stavalo guatando

Qual dilettoso obbietto;
Nè sofferendo il foco,
Fui da furore insano
Spinto a baciargli il fianco.
Ciò fu la mia sciagura.
Tu questi denti or prendi,
Questi punisci, e tronca.
A che soverchie porto
Innamorate zanne!
Di ciò se non sei paga,
Ecco le labbra ancora.
Pietà Ciprigna n' ebbe,
E di snodargli i lacci
Agli Amorini impose.
Egli d' allora innanzi
Seguace della Dea
Non ritornò più al bosco,
E se n' andò sul foco
Ad abbruciarsi i denti.

Digitized by Google

IDILLI DI MOSCO.

I.

AMORE FUGGITIVO.

Ciprigna a cercar volta Amor suo figlio
Alto gridava: Se mai vide alcuno
Errar pe' trebbî Amore, è mio fuggiasco.
Chi me l'insegna, di Ciprigna un bacio
Avrà in mercede. A molti segni il figlio
Puoi ravvisar fra venti. Ei non è bianco,
Ma d'un color di foco. Ha le pupille
Acute e fiammeggianti, il cor maligno,
Soave il ragionar, nè mai tal parla
Qual pensa, e la sua voce è pretto mêle.
Quand'ei si cruccia, è di talento fiero:
Ingannator, di verità nemico,
E senza fè garzon fa brutti scherzi.

Ha il capo ricciutel, protervo il volto,
Brevi le mani, e pur lontan saetta,
Fino a Stige saetta il Re d'Averno.
Ha il corpo ignudo, ma coperto il core.
Pennuto come augel si lancia a volo
Or su questi or su quegli, uomini e donne,
E le viscere investe. Un breve archetto
Reca, e su quello un dardo, un picciol dardo,
Ma che va fino al ciel. Ad armacollo
Ha un turcassetto d'oro, ov'entro stanno
Amareggiate frecce, ond'ei sovente
Me stessa impiaga. Tutto tutto è crudo:
Ma più di tutto una sottil sua face,
Che il sol medesmo incende. Or se tu il prendi,
Legato il mena, e non gli aver pietade.
Se il vedi lagrimar, sta' ben in guardia,
Ch'ei non t'inganni; e se pur ride, trallo.
S'ei vuol baciar, t'arretra, il bacio è fello,
E son venen le labbra. E s'ei dicesse:
Prendi, ch'io t'offro in don tutte quest'armi,
Tu nulla non toccar, chè i doni suoi
Son tutti inganno, e son di foco infetti.

—

II.

EUROPA.

—

Già Venere ad Europa un dolce sogno
Nella terza viglia della notte
Spedì vicino all'alba, allorchè il sonno
Più soave del mèl sulle palpebre
Siede, e le membra rilassando, in molle
Laccio ritiene avviluppati i lumi,
Quando lo stuol de' veritieri sogni
Va spazïando. Allor nell'alte stanze
Dormendo Europa, di Fenice figlia,
Che vergine era ancor, veder le parve
Per sua cagion due regïoni in guerra
In sembianza di donne; quella d'Asia,
E quella opposta. Una a vederla estrania,
L'altra parea del suo terren natìa,
E maggior lite avea per la donzella
Dicendo, ch'era a lei nutrice e madre.
L'altra afferrò con man robuste Europa,
E lei non ripugnante a sè rapìo,
Dicendo esser nei fati, che da Giove

Egidarmato le si rechi in dono.
Ella affannata, e palpitante il core,
Balzò dal letto, chè pareale il sogno
Verace visïon. Ben lunga pezza
Sedendo taciturna, ambe le donne
Negli occhi, benchè aperti, avea tuttora.
Ma tardi alfin la verginella in queste
Voci proruppe: E quale infra i Celesti
Tai larve m'inviò? Quali in mie stanze
Sogni mi sbigottîr mentr'io dormìa
Sì dolcemente sulle agiate piume?
Chi fu quella straniera, che dormendo
Vidi, onde tanto amore il cor mi punse?
Con quale affetto m'accolse ella, e come
Sua figlia rimirò! Deh piaccia ai Numi,
Che per me si rivolga a bene il sogno.
Ciò detto, in piè levossi, e in traccia corse
Delle dolci compagne, a lei d'etate,
Statura, e voglie, e nobiltà conformi,
Con cui sempre scherzava, o quando al ballo
Si disponeva, o quando s'abbellìa
Alle correnti dell'Anauro, o quando
Cogliea dal prato gli odorosi gigli.
Queste le apparver tosto, e in man ciascuna
Di lor recava un canestrin da fiori.

Uscîr sui prati alla marina, dove
Soleano unirsi a stuol, piacer traendo
E dalle rose, e dal fragor dell'onde.
Europa aveva un bel canestro d'oro,
Maraviglia a vederlo, e di Vulcano
Raro lavor, che in dono ei diede a Libia,
Quando al talamo andonne di Nettuno
Scotitor della terra. Essa donollo
Alla chiara in beltà Telefaessa
Sua nuora; e questa alla sua vergin figlia
Europa fenne un signoril presente.
Erano in quello effigïate assai
Cose industri, e splendenti. In oro sculta
Io d'Inaco la figlia, che d'aspetto
Femmineo priva era tuttor vitella,
E spinta da furor coi piè scorrea
Le salse vie di notatrice in guisa.
Eravi espresso il mare azzurro, e due
Sovra un ciglion dell'alto lido insieme
A mirar vôlti lei varcante il mare.
Eravi Giove, che con man divina
Lei molle carezzava, e di giovenca
Ben fornita di corna in riva al Nilo
Di sette bocche la tornava in donna.
La fiumana del Nilo era d'argento,

Di bronzo la vitella, e Giove d'oro.
D'intorno intorno sotto gli orli ancora
Del rotondo canestro eravi inciso
Mercurio, e presso lui disteso er'Argo
D'occhi vegghianti adorno; indi nascea
Dal suo purpureo sangue un grand'augello
De' color varî di sue piume altero,
Che qual rapida nave aprendo i vanni,
Al bel canestro d'ôr copriane i labbri.
Tal della vaga Europa era il canestro.
Poichè fur dentro a' floridi pratelli,
Qual d'un fior, qual d'un altro il cor pascea.
Chi narciso odoroso, e chi giacinto,
Chi vïola predava, e chi serpillo,
Gran foglie spicciolandosi per terra
In quei di primavera adorni prati.
Altre a gara mietean del biondo croco
L'odorifera chioma. E la Regina
Stava nel mezzo, qual Ciprigna splende
Infra le Grazie, di sua man cogliendo
Il primo onor delle fiammanti rose.
Ma non lunga stagion dovea co' fiori
Sollazzar l'alma nè serbarsi intatta
La fascia virginal. La vide appena
Giove, che fu nel cor ferito, e domo

Dagli strali improvvisi di Ciprigna,
Che sola può domar lo stesso Giove.
Ei per fuggir della gelosa Giuno
L'ire e ingannar la tenerella mente
Della vergin, celò suo nume, e corpo
Mutato si fe toro, non già quale
S'impingua entro le stalle, o qual tirando
L'aratolo ricurvo i solchi fende,
O qual si pasce infra gli armenti, o quale
Trae col giogo sul collo onusto carro.
Biondo era tutto, se non che lucea
Nel mezzo della fronte un cerchio bianco;
Folgoravan d'amor gli occhi cilestri:
Spuntavangli le corna sulla testa
Pari fra lor, come crescente luna
Che in mezzo cerchio le sue corna incurva.
Entrò nel prato, e il suo venir non feo
Spavento alle donzelle. A tutte in core
Destossi amor d'avvicinarsi a lui,
E di palpar l'amabile giovenco,
Lo cui divino odor lunge diffuso
Vincea del prato l'olezzar soave.
Esso a' piè della bella oltre ogni segno
Europa si ristette: il collo a lei
Lambiva, e l'adescava. Ella il venìa

D'intorno palpeggiando, e dolcemente
Con la man dalla bocca a lui tergendo
La molta spuma, ed il baciava intanto.
Ei sì dolce muggia, che detto avresti
Udir migdonio flauto modulante
Uno stridulo suono. Indi a' suoi piedi
Chinò i ginocchi, ed a lei vôlto il collo
La rimirava, e l'ampio dorso offria.
Alle giovani allor di lunghe trecce
Ella sì prese a dir: Fide compagne,
Deh sagliamo a seder su questo toro,
Chè bel piacer n'avremo. Ei, teso il dorso,
Ben tutte ci accorrà qual navicella.
Come al vederlo è mansueto e blando!
Ben diverso è dagli altri. In lui s'aggira
Un senno d'uomo, e il parlar sol gli manca.
Disse, e ridendo ascese a lui sul tergo.
L'altre eran per salir; ma tosto il bue
In piè saltò colla sua dolce preda.
Ratto sen fugge al mar. Ella, rivolta
La faccia e le man tese, alto chiamava
Le care amiche: ma di lor nessuna
Raggiugnerla potea. Già scorso il lido
Il toro oltre n'andò come un delfino.
Galleggiâr le Nereïdi sul mare

Tutte schierate indosso alle balene.
E lo stesso Nettun romoreggiante
Il fiotto rappianava, e fea pel mare
Strada al germano. A lui dintorno accolta
Gran turba di Tritoni abitatori
Del profondo Oceàn risonar fea
Un canto nuzïal su larghe conche.
Ella di Giove al bovin tergo affissa
Con l'una man del toro un lungo corno
Stringea, con l'altra le purpuree pieghe
Del manto in su traeva, onde l'immenso
Flutto del bianco mar l'attratto appena
Orlo bagnasse. Il sinuoso velo
Su gli omeri di Europa si gonfiava
Qual naval vela, e gir la fea più leve.
Ma poichè fu dal natio suol lontana,
Nè più marina spiaggia, od alto monte
Scopria, ma di sopra aer, di sotto immenso
Mar, guatandosi attorno alzò tai voci:
Dove dove mi porti, o divin tauro?
Chi se'? come puoi tu co' piè restii
Aprirti il calle? non paventi il mare?
È certo il mare ai celeri navigli
Agevole cammin; ma le sue vie
Son terribili a' tori. E qual fia mai

La tua grata bevanda? e qual dall'onde
Cibo n'aspetti? sei tu forse un Dio?
Perchè fai tu quel che agli dii sconviene?
Nè i marini delfin sopra la terra,
Nè i giovenchi passeggiano su l'onde.
Ma tu scorri del par la terra, e il mare
Senza bagnarti, e l'unghie ti son remi.
Forse aleggiando ancor per l'aere azzurro
Qual augello veloce in alto andrai?
Ahimè, tapina, ahimè! che il patrio tetto
Abbandonato, un navigar sì strano,
Smarrita e sola, fo in balía d'un bue.
Ma tu, che al bianco mar, Nettuno, imperi,
A me propizio accorri; e ben io spero
Di veder te, che mi sei scorta, e duce
Al vïaggiar. Non certo senza un Nume
Solcando vo quest'umidi sentieri.
Tal disse; e il bue di corna ãmpie fornito
A lei prese a parlar: Fa' cuor, fanciulla;
No, l'onde non temer. Giove son io,
Che da vicin di toro ho le sembianze
E ben posso apparir qual più m'aggrada.
Ora l'amor di te sì lungo mare
In cotal forma a misurar mi spinse.
Te Creta ora accorrà, che me nutrìo:

Quivi tue nozze appresteransi, e quivi
Di me tu produrrai famosi figli,
Che su tutti i mortali avran lo scettro.
Disse; e l'effetto al suo parlar rispose.
Apparì Creta. Giove si converse
In altre forme, e le disciolse il cinto.
L'Ore il letto acconciaro. Ella, che stata
Era pulcella infino allor, repente
Divenne sposa, ed al Saturnio Giove
Generò figli, e fu ben tosto madre.

—

III.

CANTO FUNEBRE DI BIONE BUCCOLICO AMATORE.

—

Alto gemete, o poggi, e doric'onde;
L'amabile Bïon piangete, o fiumi;
Piante, or in lutto vi sciogliete, e in lai,
Selve; e su i tristi rami, o fior, languite;
Or, anemoni, e rose, v'ammantate
Di porpora lugubre; e tu, giacinto,

Tue note parla, e d'un *ai ai* maggiore
Verga le foglie. Il buon Cantore è spento.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
O rusignuoi ploranti in dense frasche,
Alle sicule fonti d'Aretusa
Ridite che il pastor Bïone è spento,
E il suon dorico e il canto è con lui morto.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Strimonî cigni, in riva all'onde un suono
Funebre fuor della gemente bocca
Armonizzate pari al suon, che un giorno
Ei modulava con le vostre labbra.
Alle Bistonie ninfe, ed alle Eagrie
Dite, ch' è morto il dorïese Orfeo.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Ei sì caro agli armenti or sotto querce
Romite assiso ah non più dolce canta;
Ma presso Pluto or muove un suon leteo.
Son muti i poggi, e intorno a' buoi le vacche
Giran piangendo, ed obblïando il pasco.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Il tuo morir sì ratto Apollo stesso,
O Bïon, pianse, e i Satiri, e i Priapi
In negre vesti lagrimaro. I Pani
Sospirano il tuo canto, e per le selve

Fan le Naiadi ognor di pianto fiumi.
Duolsi nelle caverne Eco, che tace,
Nè più il tuo labbro imita. Al tuo morire
Scosser gli arbori il frutto, e i fior languiro.
Non più venne dall'agne il dolce latte,
Nè il mêl dagli alveari. Entro la cera
Per duol si strusse. E già non è più d'uopo
Altro mêle raccor, se il tuo ne manca.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Non mai delfin sì pianse in marin lido,
Nè sì cantò usignuol sopra gli scogli,
Nè sì rondine strise in alti monti,
Nè sì d'Alcione il duol seguio Ceice.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Nè Cerilo cantò su i glauchi flutti,
Nè di Mennon l'augello alla sua tomba
Volando pianse in orïente il figlio
D'Aurora sì, come Bïone estinto.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Gli usignuoli, e le rondini da lui
Già dilettate ed a parlare instrutte,
Sovra i rami posando un pianto alterno
Destavano fra loro, e gli altri augelli
Rispondean: voi, colombe, ancor piangeste.
Sicule Muse, incominciate il pianto.

Chi, o caro, sonerà la tua zampogna?
Chi fia che appressi alle tue canne il labbro?
Chi fia sì ardito? Elle respiran anco
L'odor delle tue labbra, ed il tuo fiato.
Eco pur di tue note infra le canne
Si pasce. Io reco a Pan la tua siringa:
Fors'ei pur temerà di porvi il labbro
Per non restar nel suono a te secondo.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Piange ancor Galatea, cui già sedente
Vicino a te sulle marine piagge
Il tuo suon dilettava, che non era
Come quel del Ciclope. A questo il tergo
Volgea la bella; ma dal mar girava
A te soave il guardo. Ora, scordate
L'onde, si sta su le romite arene,
E i bovi tuoi pur anco al pasco mena.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Tutti i don delle Muse perîr teco,
Pastor, delle donzelle i cari baci,
E de'garzon le labbra. Al tuo sepolcro
Van gli Amori iterando un tristo pianto.
Venere stessa più del bacio t' ama,
Ch' ella già diede al moribondo Adone.
Questo è per te, sovra ogni fiume arguto,

Melete, un altro affanno, affanno nuovo.
Omero in prima ti morì, quel dolce
Di Calliope labbro; ed è pur fama,
Che con le flebil onde il tuo gran figlio
Piangessi, e di tue voci empiessi il mare.
Altro or ne piangi, e in grave duol ti struggi.
Ambo fur cari ai fonti. Ad Ippocrene
L'uno beveva, e l'altro ad Aretusa.
Quei la figlia di Tindaro vezzosa
A cantar prese, il gran figlio di Teti,
L'Atride Menelao. Questi non guerre,
E non affanni modulò, ma Pane;
Pastor cantava, e in un pasceva armenti,
Mungea l'amate vacche, e le zampogne
Ordiva, e i baci dei garzon vantava.
Nudrissi Amore in seno, e a Vener piacque.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Ogni città famosa, ogni castello
Per te, Bïon, s'affligge. Ascra ti piange
Ben più, ch'Esiodo, e la beotich' Ile
Non tanto cerca Pindaro, nè tanto
La ben difesa Lesbo Alceo, nè plora
Tanto la Ceia gente il suo cantore.
Paro te più d'Archiloco desia,
E in vece ognor di Saffo i carmi tuoi

Ripete Mitilene. Ogni pastore,
Qual più fervido ha il labbro, in versi piange
Il tuo fato crudel. L'onor di Samo
Sicelida sospira, e fra i Cidonî
Quel già sì gaio pe' ridenti lumi
Licida in mesto pianto or si discioglie.
Fra i Triopidi suoi d'Alente in riva
Il buon Fileta, e fra i Siracusani
Teocrito si lagna. Un mesto carme
Ausonio per te sciolgo io non ignaro
Del buccolico metro, il qual mostrasti
Ai discepoli tuoi, ch' eredi festi
Per sommo onor del dorïese canto.
Altrui gli aver lasciasti, a me la Musa.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Poichè le malve son negli orti spente,
O il verde appio, o il fiorente e crespo aneto,
Rivivono, e fioriscon un altr'anno.
Ma noi, uomini, grandi, e forti, o saggi,
Come prima siam morti, in cava fossa
Lungo, infinito, ineccitabil sonno
Ahimè! dormiamo. Or in silenzio avvolto
Starai sotterra; e pur perenne canto
Le Ninfe non dinegano alla rana;
Cui però non invidio il rozzo metro.

Sicule Muse, incominciate il pianto.
Rio veneno, o Bïon, ti venne in bocca,
E tu il provasti. E come alle tue labbra
Il venen s'accostò, nè si fe dolce?
Chi mai sì crudo, e de' tuoi carmi schivo,
Mescè il veneno, o a te di darlo impose?
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Ma tutti n' han la pena; ed io piangendo
Nel comun lutto il duro fato accuso.
E s'io potessi, com'Orfeo, che scese
Fino all'inferno, o come Ulisse, o come
Prima di quegli Alcide, ah certo anch'io
A casa di Pluton discenderei,
Per veder se tu ancora a Dite canti,
E per udir che vai cantando. Or tempra
Sicule note, e boscherecci suoni
A Proserpina pur, che sull'etneo
E sul siculo lido ai giuochi intenta
Dorici accenti modulò. Non senza
Premio il canto sarà. S'ella concesse
Al dolce sonator di cetra Orfeo
Euridice menarne, ella su i monti
Te pur rimanderà. Che s'io potessi,
Sonar l'avena a Pluto anch'io vorrei.

—

IV.

MEGARA MOGLIE D'ERCOLE.

—

Perchè mai tanto con atroci doglie,
O dolce madre, il core amante affliggi,
Nè serbi in volto il bel di pria vermiglio?
Che mai così ti crucia? I mali immensi,
A cui vil uom soggetta il tuo gran Figlio,
Qual cerbiatto un lïon? Deh perchè mai
Tanta mi fero i Numi eterni ingiuria?
Perchè origin mi diero i genitori
Sotto stella sì cruda? O me infelice!
Dacchè sì degno eroe m'accolse in letto,
L' onorai sempre al par di mie pupille,
E lui di cor pur anco onoro e colo.
Ma fra i viventi alcun giammai non v'ebbe
Più sventurato e in più disastri involto.
Ei coll' arco, che diègli Apollo stesso,
Padre infelice, e con gli atroci strali
Di qualche Parca o Furia i figli ancise,
E il caro spirto ne divelse, acceso

Di furor per la casa, e pien di stragi.
Io con quest' occhi miei ferir dal padre
(Chi l'avria pur sognato?) ahimè gli vidi;
Nè al lungo chiamar *Madre* io lor potea
Nel sovrastante danno offrir soccorso.
Ma com' aquila piagne i moribondi
Figli, che ancor pulcin tra dense frasche
Crud' angue ingoia, e la pietosa madre
Svolazza intorno a lor con strida acute,
Nè può i figli giovar per la paura
D'avvicinarsi al dispietato mostro;
Tal io, madre infelice lagrimando
L'amata prole, qua e là scorrea
Co'furibondi piè tutta la casa.
Ah foss'io pur co' figli morta, o Cintia,
Che sulle molli donne hai tanto impero;
E giacess'io da venenato strale
Punta nel cor! I genitor piangendo
Con le dilette man non senza onori
Posti ci avrian sul comun rogo, e l'ossa
Di tutti insieme in urna d'ôr raccolte
Avrian colà riposte ov'io son nata.
Or essi in Tebe di cavalli altrice
Albergo fanno, e dell'aonio campo
Aran le pingui glebe; io qui in Tirinto

Aspra città di Giuno ho il cor d'immense
Doglie conquiso ognor; nè il pianto ha tregua.
Sol breve tempo ho in casa innanzi agli occhi
Lo sposo, a cui di gran fatiche il pondo
Sta per mare e per terra apparecchiato.
E ben nel petto egli ha di sasso o ferro
Indomabile spirto. Or tu com'acqua
In pianto ti disfai le notti, e i giorni
Quanti n'abbiam da Febo; e nessun altro
De' miei congiunti a confortarmi è presto;
Chè queste mura a lor non dan ricetto.
Oltre l'Istmo pinoso han tutti albergo
Lungi di qua, nè posso afflitta donna
Rivolgermi ad alcun per mio conforto
Fuor che a Pirra sorella; e questa ancora
Per Ificle tuo figlio, e suo marito
Ha troppo onde attristarsi. Ah ben cred' io,
Che i due più sventurati al mondo figli
D'un Nume abbi concetti, e d'un mortale.
  Così diss'ella, e fuor delle palpebre
Spargea sul molle seno umide stille,
Che parean mélo, al rammentarsi i figli,
E appresso i genitor. Del pari Alcmena
Le bianche guance fea di pianto molli,
E mettendo dal sen gravi sospiri

Così parlò a sua nuora in saggi detti:
O misera in tua prole, e che t'ingombra
L' afflitta mente? a che turbarci entrambe
Col rammentarne i casi rei, che pianti
Or non abbiam la prima volta? Forse
Non basta il mal che abbiam di giorno in giorno?
Di pianger vago fora ben chi tutti
Contar volesse i nostri guai. Fa' cuore;
Chè noi tal non abbiam dal nume incarco.
Pur sotto il peso d'incessanti affanni,
Lagnarti io veggio, e ben ti escuso, o figlia,
Quand'anche il gaudio stesso alfin c'è noia.
E troppo ti deploro e ti compiango,
Perchè a parte se'tu dell'aspra sorte,
Che sì grave sovrasta a me sul capo.
Or io protesto ed alla stigia Dea,
E a Cerere velata (a cui sol faccia
Spergiuri in prova con suo grave danno
Chi c'è nemico), che al mio cor non sei
Diletta men, che se tu fossi uscita
Da questo seno, e se mi fossi in casa
Ultima prole verginella. E certo
Ascoso a te nol credo. Or tu non dirmi,
O caro frutto mio, ch'io te non curo.
E bench'io lacrimassi anco più spesso,

Che Niobe da' bei crin, degna è di scusa
Madre che piagne un tormentato figlio,
Cui prima di veder, ben dieci mesi
Portai nel sen con gravi doglie, e quasi
Fui di Pluto sospinta alle gran porte:
Tante recommi il partorirlo ambasce.
Or ei solo partì, nova contesa
A fornir vôlto; ed io non so, meschina,
Se ritornato da lontan paese
Abbraccerollo, o no. Turbommi ancora
In mezzo a' dolci sonni un tristo sogno,
E temo non l' infesta visïone
Ministra sia d' avversi casi a i figli.
Parvemi il mio robusto Ercole avente
Ben lavorata zappa infra le mani,
Onde a' confin d' un verzicante campo
(Quasi preso a mercè) facea gran fossa,
Spogliato senza pur gabbano, o giubba
Fasciata al petto. Quando venne a fine
Di suo lavoro ed ebbe fatto intorno
Al vitifero suol forte riparo,
Piantato il ferro in rilevata piaggia
Stava per rivestir gli usati panni;
Quand' ecco fuor della profonda fossa
Lampeggiò tosto un indefesso foco,

E al figlio s'avvolgea l'immensa fiamma.
Ma questi sempre addietro ritorcea
Le snelle piante di fuggir bramoso
I mortiferi sdegni di Vulcano.
Ei come scudo ognor dinanzi al corpo
Movea la zappa, e qua e là cogli occhi
In guardia stava per non esser preso
Dal fiero incendio. Il generoso Ificle
(Tal mi parea) per apprestargli aita
Move, nè giunto ancor stramazza in terra;
Nè rilevar potendosi giacea
Immobile qual veglio infievolito,
Cui suo malgrado a ripiegarsi sforza
L'inamabil vecchiezza, e fitto al suolo
Riman finchè col braccio non rilevi
Un passeggiero a riverenza mosso
Dal senil fregio della bianca barba.
Tal si volgea l'agitator di scudo
Ificle giù per terra, ed io piangea
In rimirando i miei smarriti figli:
Finchè dagli occhi mi si scosse il dolce
Sonno, e tosto apparì la lucid'alba.
Tali mi sbigottir sogni la mente
Ben tutta notte, o cara. Ah questi lunge
Da nostra casa ad Euristeo sul capo

Si rivolgano tutti; e sia profeta
Il mio desir, nè lo deluda il cielo.

—

V.

Qualora il vento l'onde glauche sferza
Placidamente, il pauroso core
Sento instigarsi, nè la musa allora
Emmi gradita, e troppo più m'incanta
Il mar tranquillo. Ma poichè rimbomba
Il pelago albeggiante, e lo spumoso
Seno s'incurva, e in furor vanno i flutti,
Agli arbori e alla terra i lumi giro,
E fuggo il mar. La terra allor mi è fida,
E mio pronto diletto è selva opaca,
Ove il pin de' gran venti al soffio canta.
Oh come tormentosi i giorni mena
Il pescatore, a cui la barca è casa,
Lavoro il mar, fallace preda il pesce!
A me sotto gran platano frondoso
È grato il sonno, e l'ascoltar dappresso
Il suono d'un ruscel, che mormorando
Il villanel diletta, e non disturba.

—

VI.

Amava Pane Eco vicina, ed Eco
Un satiro saltante, e il satir Lida.
E qual fiamma Eco in Pan, tal ne destava
In Eco il satirello, in questo Lida.
Così quegli abbruciava amore alterno.
Chè quanto ognun di lor l'amante odiava,
Tant'ei veniva amando in odio altrui.
Degno gastigo. Or ogni cor ritroso
Questo consiglio apprenda: Ama chi t'ama,
Se brami che in amor ti corrisponda.

—

VII.

Aureo fulgore dell'amabil Dea
Che dalle spume nacque, Espero amico,
Della cerulea notte almo decoro,
Che tanto in pregio avanzi ogn'astro, quanto
Cedi alla Luna, o mio diletto, salve:
E a me, che a trescar vo col mio Pastore,
Tu lume porgi invece della Luna,
Perocch'ella oggi è nova, e va più ratto

Al tramontar. Non a rubar men vado,
Nè a molestar vïaggiator notturno.
Ma sono innamorato, ed a chi ama
Bella cosa è in amore esser giovato.

—

VIII.

Alfeo di là da Pisa entrato in mare
Sen corre ad Aretusa acque traendo
Ingombre d'oleastri, e in don recando
Gradite foglie, e fiori, e polver sacra.
Cupo stende tra i flutti, e sotto il mare
Scorrendo va, nè si mesce acqua ad acqua,
E il mar non sente il trapassante fiume.
Ve' come il crudo garzoncel Cupido
D'ogni mal fabbro, o di stran' opre autore
Per amor trasse a gir sott'acqua un fiume!

—

Digitized by Google

IDILLI DI BIONE.

—

I.

IDILLIO FUNEBRE D'ADONE.

—

Io piango Adone. Il vago Adone è spento.
È spento il vago Adon: gli Amor fann' eco.
Non dormir più, Ciprigna, in rosei manti,
Sorgi tapina in bruna vesta, il seno
Percoti, e grida: il vago Adone è spento.
Io vo piangendo Adon: gli Amor fann'eco.
Su i monti giace il vago Adon da un dente,
Candido dente, il suo candido fianco
Trafitto, e un respir languido movendo
Ange Ciprigna. Un nero sangue irriga
Le sue carni di neve. Il guardo torpe
Sotto le ciglia; dalle labbra fugge
La rosa; e il bacio, onde non fia mai sazia

Vener, con esso muore. E a lei pur piace
Di lui non vivo il bacio. Adone intanto
Non sente più, com' ella morto il bacia.
Io vo piangendo Adon: gli Amor fann'eco.
Atroce atroce piaga Adon nel fianco,
Piaga maggior ha Citerea nel core.
Al buon garzon gli amici cani urlando,
E sospirando van le Oreadi Ninfe.
Vener sparsa le chiome, afflitta, incolta,
E scalza va per le foreste errando.
I rovi le tormentano le piante,
E predan l'almo sangue. Ella mettendo
Acute strida va per lunghe valli,
E l'assirio suo sposo, e garzon chiama.
Ma l' atro sangue intorno all'umbilico
D'Adone alto s'ammassa, e giù da' fianchi
Sul petto porporeggia, e son le coste,
Che parean dianzi neve, a rosso tinte.
Ahi, ahi Ciprigna, van gli Amor piangendo.
Ben ella il vago sposo, e in un perdeo
Le divine sembianze. Avea ben ella,
Finchè si visse Adone, un vago aspetto;
Or è il suo bello, ahi ahi! con esso estinto.
Ahi Adon, gridan tutti monti e querce,
Ploran gli affanni di Ciprigna i fiumi,

Gemon sulle montagne Adone i fonti.
I fior per duolo arrossano, e lugubre
Per valli e per città Venere canta.
Ahi, ahi Ciprigna, il vago Adone è spento.
Eco risponde: Il vago Adone è spento.
Chi fia, che il crudo amor di lei non pianga?
Ahi, ahi, come d'Adon vide, e conobbe
L'insanabile piaga, e come vide
Rosso sangue spicciar dal guasto fianco,
Con braccia aperte in lamentose note
Proruppe: Adone, Adone, aspetta aspetta,
Miser, che almen per ultimo ti stringa,
Che a te m'annodi, e mischi labbra a labbra.
Déstati un poco, e dammi il bacio estremo;
Baci mi da', finchè il tuo bacio è vivo.
Finchè dall'alma tua possa il tuo spirto
Scender per entro alla mia bocca e al core:
Ed io ne sugga un amoroso incanto,
E amor ne beva. Come Adone istesso
Terrommi questo bacio; or che infelice
Fuggi da me, lontano fuggi, e passi
In Acheronte, a quel re truce e crudo.
Ed io meschina or vivo e pur son dea;
Nè seguirti poss'io. Tu il mio consorte,
O Proserpina, acccogli. Ah di me sei

Più forte; e tutto il bello a te si volve.
Estrema è la mia sorte, e non mai sazio
Il mio dolore. Adone estinto piango,
E te pavento. O ben tre volte amato,
Manchi; e l'amor per me qual sogno sparve.
Or vedova è Ciprigna; orbati in casa
Restan gli Amor; disfatto è il mio bel cinto.
Perchè a caccia sì franco, e perchè osasti,
Tu sì leggiadro, ir con le fiere in giostra?
Tal Citerea gridava, e in un gli Amori:
Ahi, ahi Ciprigna! Il vago Adone è spento.
Ella or tanto di lagrime versando
Va, quanto versa Adon di sangue. E tutto
In terra divien fiore. Il sangue rose,
E germogliar anemoni fa il pianto.
Io piango Adone. Il vago Adone è spento.
Non lagrimar fra i boschi or più lo sposo.
Un bel frondoso letto a lui, Ciprigna,
È preparato. Il tuo medesmo letto
Occupa il morto Adone; e benchè morto
È pur leggiadro ancora, e par che dorma.
Ponlo fra i molli panni, ond'ei le notti
Faceva, tuo compagno, un divin sogno
Su coltre d' oro. Amalo ancor sì gramo.
Ponlo tra serti e fiori. In un con lui

Tutti i fiori appassiro. Aspergil'anco
E di mirti, e di balsami, e d'unguenti;
Ogni balsamo pêra or che perío
Il tuo balsamo Adon. Ei pur si corca
Il molle Adone su purpuree vesti.
Sospirangli d' intorno Amor piangenti
Col crin reciso, e l'uno i dardi, e l'altro
Calpesta l'arco, chi il turcasso alato
Infrange, chi i calzari gli discioglie.
Altri in catini d'oro appresta l'acqua,
Altri i fianchi gli lava, ed altri a tergo
Coll' agitar dei vanni a lui fa vento.
Sieguon gli Amori a lagrimar Ciprigna,
Imen la face su la soglia estinse,
E il serto nuzïale a terra sparse.
Non più dolce si canta Imene, Imene;
Ma si ripete: ahi ahi Adone, ahi Imene.
Piangon le Grazie il figlio di Cinira
Fra lor dicendo: Il vago Adone è spento.
E ben di te, Diona, assai più forte
Esclamano; e le Parche Adone Adone
Van con gemiti e canti richiamando.
Ei lor non ode. Non che udir non voglia,
Ma Prosperina a lui nega il ritorno.
Cessa, o Ciprigna, il lamentarti, e attendi

Oggi a' lieti conviti. Anche un altr'anno
Assai di pianto e di sconforto avrai.

—

II.

Un cacciator fanciullo in folto bosco
Cercando augelli vide Amor fuggiasco,
Che in un ramo di busso era posato.
Com'egli l'ebbe scorto (a lui sembrando
Un grand'augello) pien di gioia accolse
Tutte in un fascio le sue canne, e guardia
Facea ad Amor, che qua e là saltava.
Ma poi cruciato il garzoncel, che fine
Dell'opra non vedea, gettò le canne.
E ad un vecchio arator, che di quest'arte
Gli fu maestro, andò. Contògli il caso,
E gli fe cenno ov'era Amor seduto.
Il vecchio sorridendo crollò il capo,
E rispose al garzon: Tu di tal caccia
Non ti curar, nè seguir quest'augello;
Che mala bestia egli è; ma va' lontano.
Felice te, finchè nol prendi. E pure,
Quando all' età viril giunto sarai,

Costui, che or fugge, e salta via repente,
Per sè medesmo ti verrà sul capo.

—

III.

La gran Ciprigna mi si pose a lato,
Mentr' io dormia, colla vezzosa mano
Guidando Amore infante a capo chino;
E così mi parlò: Caro bifolco,
Prenditi Amore, ed a cantar gli insegna.
Ciò detto, sparve. Io quanti sapea carmi,
Folle! ad Amor quasi d'apprender vago
Iva insegnando; come Pan rinvenne
Il traversiero, come il flauto Palla,
La testudin Mercurio, e il dolce Apollo
La cetra. Io tai dottrine a lui mostrava.
Ei mente non porgeva ai detti miei.
Ma pres' egli a cantar note amorose,
E gli amori de' Numi e de' mortali
A me fe conti e le materne imprese.
Obbliai tosto allor quanto ad Amore
Avea insegnato, e gli amorosi carmi,
Che Amore m'insegnò, tutti imparai.

—

IV.

Non paventan le Muse il crudo Amore,
Anzi dietro seguendo a' suoi vestigi
Aman di cuore. E s'alma d'amor schiva
Vuol seguace lor farsi, in fuga vanno,
Nè voglion quella ammaestrar. Ma quando
Dolce armonizza un cor da amor commosso,
Tutte affollansi ratte a lui d'intorno.
Ben sicura di ciò poss'io far fede.
Che s'altri fo subietto a'versi miei
Nume, o mortal, la lingua mi balbetta,
Nè canta più qual pria. Ma quando o Amore
O Licida è ch' io lodi, allor discorre
Pien d'alto brio dalle mie labbra il canto.

—

V.

Se bei versi ho già fatto, anche que' soli,
Onde finor la Parca mi fe dono,
M'acquisteranno onor; ma se graditi
Non son, che valmi il faticar più innanzi?
Certo se il gran Tonante, o la sagace

Parca concesso al viver nostro avesse
Un doppio tempo, ond'altro in gaudio e festa,
Altro in fatiche si compiesse, allora
Goder potremmo il ben dopo gli stenti.
Ma se i divi permisero alla vita
Degli uomini un sol tempo, e questo breve,
E minor che ad ogn' altro, a che meschini
In lavor ci logriamo ed in fatiche?
Fin quando applicheremo a lucri ed arti
L'alma cupida ognor di miglior sorte?
Ognun si scorda, che mortal è nato,
E breve età dal fato in dono ottenne.

. . . . . .

—

VI.

Beato è ben chi amando in amor trova
Corrispondenza par. Tal già presente
Piritoo fu Teseo, bench'ei scendesse
All' implacabil Pluto. E tal fu Oreste
Infra i ritrosi Asseni, allor che seco
Compagno del cammin Pilade avea.
Felice Achille fu mentre il buon socio

Visse, e felice anco morendo poi
Ch'ei fe dell'aspro suo morir vendetta.

VII.

CLEODAMO e MIRSONE.

CLEODAMO.

Mirsone, a te la primavera, o il verno,
O l'autunno, o l'estate è più gradita?
Qual più brami di lor? Forse l'estate,
Che pon fine ai lavori? O il dolce autunno,
Quando la fame poco grava? O il verno
Avverso al faticar? Chè molti allora
Godonsi al foco la lentezza e l'ozio.
O più la bella primavera? A quale,
Dimmi, il tuo cor più volentier s'appiglia?
Chè or l'ozio a noi di cicalar consente.

MIRSONE.

Non lice all'uomo il giudicar dell'opre
Divine, e tutte son gioconde e sante.
Ma per farti piacer, qual più di tutte
Stagion mi piaccia, o Cleodamo, ascolta.
L'estate, no, perchè mi scotta il sole.

Digitized by Google

L'autunno, no, perchè fan mal le frutta.
Dannoso è il verno a tollerar; le nevi
Pavento, e le pruine. Ah vorrei meco
Ben tutto l'anno la tre volte amata
Primavera; chè allor non ci dà noia
Nè gel, nè sol. Di primavera ancora
Tutto è fecondo, e tutto allor soave
Germoglia, e pari abbiam la notte e il giorno.

—

VIII.

EPITALAMIO D'ACHILLE E DEIDAMIA.

MIRSONE, LICIDA.

MIRSONE.

Vuoi tu cantarmi un siculo soave,
Tenero, dolce, ed amoroso carme,
Qual già cantò il Ciclope Polifemo,
Licida caro, a Galatea sul lido?

LICIDA.

S' io pur volessi, e che dovrei cantare?

MIRSONE.

Delle scirie canzoni emulatore
L' amor soave di Pelide, e i baci
Furtivi canta, e le furtive nozze.

Digitized by Google

Com'ei garzone vestì gonna, e come
Mentì sembianze; e qual di Licomede
Infra le figlie Deidamía ritrosa
Mostrossi inverso Achille a lei mal noto.

LICIDA.

Un bifolco rapita Elena un giorno,
Trassela in Ida, grave affanno a Enone.
Sparta d'ira s'accese, e insieme accolse
Tutto il popolo achèo; nè greco alcuno,
O di Micene, o d'Elide, o di Sparta,
Rimase in casa per portar su quello
La giurata vendetta. Infra le figlie
Di Licomede sol celossi Achille.
In vece d'armi trattò lane, e stese
La bianca mano alla virginea scopa.
Donzella apparve alle maniere, e al fiore
Che innostrava le guance a lui di neve.
Movea da donna, e il vel ponea sul crine;
Ma petto avea di Marte, d'uom l'amore.
Dall'alba a sera il dì con Deidamía
Partendo a lei talor la man baciava,
Spesso il leggiadro di lei corpo ergea,
E ne lodava i gemiti soavi.
Non altra a mensa avea compagna, e spesso
. . . . . .

A lei diceva: In un medesmo letto
Dormon pur l'altre suore a coppia a coppia.
Io sola giaccio, e tu pur anco, o Ninfa.
Siam pur due belle vergini compagne
D'etate, ma divise ambe di letto.
Da te muro spietato mi diparte.
Nè già di te . . . . . .

—

IX.

O di Giove, e del mar placida figlia
Ciprigna, e perchè tanto uomini e dei
Affliggi, anzi, perchè di lor fai strazio?
Perchè sì fier con tutti, ed aspro, e crudo
Ne generasti Amor, che sì difforme
Ha dal volto la mente? A che pennuto
Farlo, e sì forte vibrator, che nullo
Scampo ne resta a'suoi pungenti strali?

—

Digitized by Google

INNI DI CALLIMACO

TRADOTTI

DA DIONIGI STROCCHI.

Digitized by Google

I.

GIOVE.

—

Fra gli altari di Giove e i pingui fumi[1] (*)
Che si addice cantar se non lui grande,
Lui domator di Flegra e re de' numi?
Il cor s'inforsa qui s'io te domande
Ditteo Giove o Liceo: varia novella
Di tuo loco natio la fama spande;
Ed or l' Arcade suol tuo nido appella
Or la pendice Idea: quando si appone
Al vero? Oh sempre al ver Creta rubella![2]
Che di porta funesta in cima pone
Tuo nome, o Rege. Tu se' vivo, e Parca
Non stende negli dei la sua ragione.
Nel Parrasio, ove Rea fu di te scarca,
Santa è una parte d' ogni luce muta,
Che il dì per le conserte ombre non varca.

(*) Le note si trovano alla fine di ciascun componimento.

Digitized by Google

Con la verga percosse, e quel si aperse,
E spose immantinente un ricco fonte,
Di cui la madre il parvoletto asperse
E chiuso in fasce accomodollo a Neda,[4]
Che i piedi a la Dittea grotta converse.
Maggior dell' altre accoglitrici Neda
Dopo Filira e Stige; e non è lieve
Mercè se il fiume è nominato Neda.
Il mare di Leprèo l'ampie riceve
Schiere di questo rio, de le cui vene
Antique il germe Licaonio beve.
Era la fuga tua fra Gnosso e Tene,
Quando lasciasti ciò; laonde voce
Tolgon di Onfalie le frapposte arene.[5]
Te dentro la Dittea romita foce
Raccolgono le ninfe, e il sonno adesca
E le tue cune di Adrastèa la voce.
Le poppe di Amaltea ti furon esca,
E de l' Ape Panacri i dolci studi,
Di cui memoria in Ida ancora è fresca.
Quando piangevi, romorosi ludi
Moveano i Coribanti, e con le spade
Ingannavan Saturno e con gli scudi.
In vita ti accrescevi ed in beltade
Intempestiva ti fioria le gote

La piuma, e il senno precorrea l'etade.
  Debitamente delle eteree rote
Fu conceduto a te lo scettro eburno:
Di vecchia opinïon son false note,
  Che sorteggiando i figli di Saturno
Partirono gl' imperi: e fia chi pogna
A par l'Inferno e il bel tempio diurno?
  Di cose uguali sorteggiar bisogna
(Troppo è dal cielo a le infernali porte),
Nè mentir ciò che ha faccia di menzogna.
  Te le animose man, non l'orba sorte,
Forza e virtù, che sempre è tua vicina,
Han fatto re della superna corte.
  La generosa degli augei regina
De' tuoi decreti annunziatrice eleggi,
Giove; nel ben de' miei cari gl'inchina.
  Non cetre tu, non tu battaglie reggi:
Han di ciò cura deità minori:
Tu quei, che affrenan le città, francheggi;
  In potestà di cui sono cultori
Naviganti guerrieri; e quale è parte,
Che non senta il poter d'imperatori?
  Artefici a Vulcan, guerrieri a Marte,
Cacciatori a Dïana, a Febo sacri
Sono i maestri della Liric'arte.

A te, Saturnio, i re, che simulacri
Fra la schiera mortal son de gli eterni:
Tu in solio a regger le città li sacri;
E gli occhi dalle torri intendi, e scerni
Chi ne conduce con soave cura
E chi fa de le genti aspri governi;
E ricchezze gli dài, ma con misura
Disugual sempre e rare volte intera:[6]
Re nostro abbatte ogni regal ventura.
Ciò, che pensa da mane, adempie a sera;
Altrui non basta o non è troppo un sole:
Altri l'impresa di fornir dispera.
Salve re, salve di Saturno prole,
Largitor di letizia e di salute;
Quai ponno il tuo valor chiuder parole?
Salve, e mi dona con tesor virtute!
Non val tesoro, se virtù nol move,
Virtudi son senza dovizia mute;
Di ricchezza e virtù degnami, o Giove.

—

NOTE.

[1] Gl'inni si cantavano o prima o dopo o in mezzo le libazioni.

[2] Erano diverse le opinioni intorno al luogo

natale di Giove. I Cretesi lo diceano nato, cresciuto e morto in Creta, e mostravano la iscrizione SEPOLCRO DI GIOVE onde ebbero nome di bugiardi.

3 Nell' antro in cui Rea partorì Giove, non era concesso a femmina di qualunque specie il partorire. Pausania parla di altri sacri recinti nei quali non era lecito nascere o morire; perciò se ne recavano lungi le femmine prossime a partorire e gl' infermi.

4 Stige, Filira e Neda erano le maggiori tra le innumerevoli figlie dell' Oceano. Il malaugurato destino escluse la prima dall' onore di partecipare all' educazione di Giove, ed esclusero la seconda gli amori di Saturno, che un tempo avevano fatta gelosa Rea.

5 In queste regioni cadde l' ombelico al pargoletto Giove, onde presero nome di Onfalie, ossia ombelicali.

6 Leggiadramente il poeta scorre qui nelle lodi di Tolomeo Filadelfo re d' Egitto, nella grazia del quale fioriva.

—

II.

APOLLO.

—

Oh quanto il lauro e il penetral si scote!
Via di qua, via di qua ciascun maligno;
La porta col bel piè Febo percote.
Già la palma Deliaca benigno[1]
Significò subitamente indizio,
E dolce risentir fa l'aria il cigno.
Apriti, soglia del felice ospizio;
Le vestigia del dio vicine sono;
Voi date al canto, o giovinetti, inizio.
Non fa d'ogni mortale a gli occhi dono
Apollo di svelar la propria faccia;
Vederlo invan desia chi non è buono.
Di chiara stampa segnerà sua traccia
Chi la divinità di Febo mira,
Chi non la mira converrà che giaccia.
Le tue luci a le mie, o Febo, gira,
Nè sarò vile: a l'appressar del nume
Destate, giovinetti, e piedi e lira,
Se il felice destin del patrio fiume

Serbar godete, e ai maritali nodi
Venire e ai dì de le canute piume.
Splenda famoso per canori modi
Chi la tenera man pone a la cetra;
Taccia chi ascolta le Apollinee lodi.
Da la faccia del mar l'ira si arretra,
Mentre che sono in celebrar poeti
Di Febo Licorèo lira e faretra.
Lascia di lacrimar sua prole Teti,[2]
Se Peana Peana intorno suona,
Ed interrompe i suoi usati fleti
Colei, che in Frigia trasmutò persona,
E da gli aperti labri umido scoglio
Non so che note di dolor ragiona.
Mal pugna con gli dei mortale orgoglio.
Spiaccia al mio re chi al ciel contrasto move:
Spiaccia a Febo chi spiace a questo soglio.
Se a grado piglia le canore prove,
Renderà Febo un generoso merto,
E il può chi siede a man destra di Giove.
Sarà dalla notturna ombra coverto
Più volte il mondo pria che taccia il coro;
Agevole è il subietto e ai carmi aperto.
Oro la veste, la faretra è oro,
Oro i coturni; e come d'or sia pieno

Dimandatene il Delfico tesoro.
Bellezza e gioventù non gli vien meno,
Nè velo di lanugine gli asconde
De le tenere gote il bel sereno.
Balsami piove da le trecce bionde
Febo, e non pur di balsami rugiada,
Ma veramente panacea diffonde.
Breve stilla, che a suolo in sorte cada
Da l'odorato crin, tutte ha virtute
Le cose rintegrar de la contrada;
E mentre fa tenor su corde argute,
Fra poeti ed arcieri Apollo regna
Instrutto d'arco e di quadrella acute.
Di ciò che il Fato in suo secreto segna,
Febo divina, e d'ogni arte maestro
Prendere indugio da la morte insegna.
Ed ebbe nome di pastor silvestro,
Che l'Anfriso gli diè quando lui vide
Di Admeto pasturar l'armente equestro.
Di lieti paschi agevolmente ride
E di pingui lanuti il verde suolo,
Da cui li sguardi Apollo non divide.
Ivi sterile poppa inopia e duolo
Non sarà di pastori, e di gemella
Prole le madri adempieran lo stuolo.

I cittadini di città novella [3]
Non insolcano mai cerchio di mura,
Se Delfo primamente non favella.
Lui sono gli archi e le colonne a cura
Di città, che nel ciel poggia superba;
E son le basi di sua man fattura.
Nel primo tempo de l'etade acerba
Murò di corna di caprette un'ara
Dove l'acque in bel giro Ortigia serba.[4]
Da le cacce di Cinto assai la cara
Sorella venatrice a lui ne porta,
E così fondamenta a porre impara.
Apollo a Batto fu consiglio e scorta
Di reggersi colà nel pingue lido,
Ove la patria mia Cirene è sorta.
Sotto penne di corvo in Libia nido
A le schiere promise e torri ai regi;
Apollo è sempre in sue promesse fido.
Tu Boedromio e Clario, e cento egregi
Nomi son tuoi, fra l'are di Cirene
Del solo nome di Carnèo ti fregi.
Te da le prische tue stanze Lacene
Del figliuolo di Laio il sesto erede
Trasse di Tera ad abitar le arene.
Da Tera a trasmutar Batto si diede

Ne l'asbistico suol tuoi simulacri,
E nel mezzo locò di orrevol sede.
Trovò ludi annuali e riti sacri,
In cui mandra di tauri intera tinge
Gli altari tuoi di tepidi lavacri.
Di tanti fiori primavera cinge,
Adorato Carnèo, tuo santo loco,
Quanti April rugiadoso educa e pinge.
A te lo stel de l'odorato croco
Surge nel verno, e a te sempre novelle
Splendon vigilie di perpetuo foco.
Biondo drappel di Libiche donzelle,
Quando ferno i carnèi ludi ritorno,
Scorreva in danze, e pro' guerrier con elle.
Doriche genti a quella età soggiorno
Fermato non avean di Cire al fonte,
E pe' boschi di Azili ivano intorno.
Mostrò la danza dal Mirtusio monte
Febo a Cirene, che a lion, ruina
Del gregge Euripilèo, spezzò la fronte.
Al favor di Cirene egli s' inchina,
E più ch' altra città Cirene onora,
Che l' amorosa non obblia rapina.[5]
Ed ella a Febo pria che ad altri adora,
Iterando Pean: voce, che sorse

Per le contrade Delfiche ne l'ora,
Che la ria biscia, che a' tuoi passi occorse
Quando scendevi da la Pizia rôcca,
Come sapevi trar d'arco si accorse.
Tutti gridavan: Io, Peana scocca
Sì, che disperi la crudel perdono:
E vola il grido ancor di bocca in bocca.
Disse l'Invidia al dio:[6] carmi, che il suono
Non assimiglian di marittim'onde,
Degni di laude al mio parer non sono.
La rimove col piè Febo e risponde:
Grande è l'Assiro fiume, e sozza arena
E molto limo in sue piene confonde.
Non portan acque da ciascuna vena
A Cerere Melisse, ma da sacro
Limpido rio, che fior di linfe mena.
Re salve, e Momo sia sempre più macro.

—

NOTE.

[1] Nacque in Delo sotto la pianta di una palma, quindi la palma gli era sacra non meno dell'alloro.

[2] Si accenna la strage fatta da Apollo dei figli di Niobe, la quale in Frigia fu per

dolore trasformata nel monte Sipilo da cui scorre un fonte. La soavità dei canti era tale, che Teti e Niobe, dimentiche dei danni sofferti da quel nume, stavano ad ascoltarli.

[3] Non si ponevano i fondamenti di una nuova città senza consultar prima l'oracolo Delfico.

[4] Quest'ara fabbricata da Apollo con corna di capre, era una delle sette meraviglie del mondo.

[5] Apollo avendo rapita Cirene la fe sua moglie.

[6] Qui si credè adombrato Apollonio Rodio, emulo e forse invido di Callimaco.

III.

DIANA.

Tristo il cantor, che di Dïana tace!
Canto Dïana, che di strali e d'arco
E per montagne carolar si piace,
E seguir belve o le aspettare al varco;
E comincio dal dì, che a le paterne
Ginocchia sendo picciolettо carco,

Dammi, padre, dicea, ch'io serbi eterne
Vergini brame, e tai nomi, che orgoglio
Apollo sovra me non deggia averne:
La gran faretra e il grande arco non voglio;
A me, se fia, provederà Vulcano
Pieghevol arco e faretrato spoglio;
Portar facelle da ciascuna mano,
Cingermi corte vergate gonnelle,
E fiere vo' non saettare invano.
Voglio da l'oceàn sessanta ancelle
Pronte a guidar le mie carole meco,
Giovani tutte e fior di verginelle:
Venti ne voglio da l'Amnisio speco,
Ch'abbian miei veltri e miei coturni a cura,
Se guerra a lince e a capriol non reco.
Dammi tenere ogni silvestre altura;
D'una qual vuoi città fammi regina:
Me vedran raro cittadine mura.
Abitatrice di contrada alpina
M'inurberò ne l'ora, che dogliose
Le genitrici chiameran Lucina.
Il carco fianco ad alleggiar di spose
Io nacqui poi che senza duol la madre
Di me gravossi e senza duol mi spose.
La parvoletta con le man leggiadre

S' adoprava nel fin di sue parole
Vezzosamente a le gote del padre.
E Giove a lei: di somigliante prole
Se genitor le Dee me sempre fanno,
Mi garrisca chi vuol, dolga a cui duole.
Tutte le brame tue piene saranno;
Trenta arroge città, che onore e lode
Daranti, e nome da te sola avranno.
Per terre molte e per marine prode
In dono ti verranno are e foreste,
E di porti e di vie sarai custode.
Chinò la testa sorridendo queste
Parole, e la fanciulla a Leuco volse
A cui le spalle una gran macchia veste.
A la riva del mar poi si raccolse
Ove uno stuol di cento verginette
Leggiadra compagnia seco si tolse;
E Tetide marina in cor godette,
Vedute con la figlia di Latona
Andar sue figlie in un drappel ristrette.
Per le mura trovar che il Fabro introna,
Di Meliguni a l'isoletta trasse,
Che di Lipari in voce ora risuona.[1]
Stavano intorno a le candenti masse
I Ciclopi, e un gran vaso era il subietto,

Che i destrier di Nettuno abbeverasse.
Veduto quivi il pauroso aspetto
Di mostri somiglianti a i gioghi d'Ossa,
Ad ogni ninfa il cor battea nel petto.
Nel mezzo de la fronte occhio s'infossa
Grande a l'imago di rotondi scudi
E luce in luce orribilmente rossa.
Risuonano battute armi ed incudi;
Spiran entro i carbon pelli taurine,
E gemon per fatica i petti ignudi.
Le Sicane contrade e le vicine
Piaggie d'Ausonia e Corsica tremanti
Erano al rimbombar de le fucine,
Mentre fean sollevando i fier giganti
E le mazze abbassando impeto e metro
Su le tolte a i cammin masse fiammanti.
Perchè le figlie di Oceàno indietro
Volgeano esterrefatte orecchi e ciglia,
Avvezze a paventar del noto spetro.
Madre sdegnata a parvoletta figlia,
Che il materno volere e il suo disgiunge,
Alcuno chiama de l'Etnea famiglia.
D'oscuro loco allor Mercurio giunge,
Che gli occhi di fuligine si tinge,
E a la ritrosa ogni baldanza emunge.

Alle gonne materne ella si stringe
Con frettoloso piè tutta tremando
E con ambe le mani il viso cinge.
Il quarto April tu non vedevi, quando
Latona a casa di Vulcan venuta,
Te fra le braccia distretta recando
Per appagarlo de la tua veduta,
Su le ginocchia ti locò di Bronte,
E tu del petto ne la chioma irsuta
Gli avvolgesti le mani ardite e pronte
Sì, che dimostra ancor pelato varco
Simile a liscia per calvezza fronte.
Perchè con cuor d'ogni temenza scarco
Incominciasti in tal libero suono:
Tosto, Ciclopi, una faretra, un arco
Di fabbricare a me fatemi dono;
Non è già di Latona unico figlio
Apollo, e di Latona anch'io mi sono.
E, se cinghial con vostre frecce piglio,
O fera altra maggior, la mensa vostra,
Ciclopi, apparecchiarne io mi consiglio.
Qui ciascun le pregate armi ti mostra,
E tu vi stendi le bramose mani,
E per veltri di Pan corri alla chiostra.
Lo ritrovasti, che metteva in brani

Lince Menalia a solvere il digiuno
De le nudrici de' lattanti cani.
  Tre da le orecchie penziglianti, ed uno
Ti presentò da la picchiata cute,
E un paio maculati a bianco e a bruno,
  I quali anco afferrar per le crinute
Gole, atterrare e strascinar lioni
Supini a le capanne avrien virtute.
  Sette veltri di Sparta aggiunse buoni
Il lepre a conseguir, che non si addorme,
Rapidi più che rapidi aquiloni;
  E de' cervi a cacciar buoni le torme,
Di caprïoli e d'istrici il covile,
E di fugaci damme a spïar l' orme.
  Teco de' fidi cani ivan le file,
Quando la riva del petroso Anauro
Ti discovrì spettacolo gentile
  Di cinque cerve da le corna d'auro
Appiè de la collina in su l'erbetta,
Che maggiori a vedere eran di tauro.
  E tu mirando quella torma eletta
Dicesti in tuo secreto: o degne prede,
Che prime innanzi a la mia fronte io metta.
  E col poter de lo spedito piede
Quattro senza allentar lasso o catena

Pigli e soggioghi alla volubil sede.
  Del fiume Celadonte oltre la piena
Passò la quinta, e a i Carinèi covigli
Riparossi di Alcide ultima pena.[2]
  O dea di Tizio morte, armi e cintigli
Porti indorati, e a l'indorato temo
Con indorato fren le cerve imbrigli.
  Dove il tuo cocchio pria drizzasti? A l'Emo,
Che la procella boreal commove
Nemica a chi sostien di panni estremo.
  Chi ti donò quei pini? Olimpo. E dove
Desti lor non potere esser mai spenti?
Ne la fiamma del fulmine di Giove.
  Quante fiate, o dea, l'arco spermenti?
Fu di tue frecce un olmo il primo segno;
L'altra ad un elce e l'altra a fiera avventi.
  Non spendesti la quarta in muto legno,
Ma nel malvagio seme di cittade,
Che ne' dannaggi altrui pose l'ingegno.
  Oh veramente misere contrade,
A cui cadi nemica! Ivi precide
Peste gli armenti e grandine le biade;
  Ivi canuto genitor decide
Il mesto crin sul tumulo del figlio;
Dolor le gravi genitrici uccide,

O ne le amare vie son de l'esiglio
Ridutte a partorire, e nel lor seno
Cosa non può durar senza periglio.
Ove ridi di pace e di sereno,
Nel mar delle delizie ivi si nuota,
Ivi di armenti e di ricolte è pieno.
Non regna morte in giovinetta gota:
Pazza discordia non alluma foco
Ch' ogni ben scommettendo al fondo rota.
Seggion cognate ad un medesmo foco;
L' anime, che mi fan segno di amiche,
Trovino meco in questa schiera loco.
Le nozze di Latona e le fatiche,
Diva, de' veltri tuoi, l' arco, gli strali,
La tua faretra e le tue valli apriche,
Sempre dirò, nè tacerò de l' ali
Di quel cocchio gentil, che te raccoglie
Quando a le case de' celesti sali.
Febo e Mercurio su le aurate soglie
Ti stanno ad aspettar: questi del telo
T' allieva, e quel de le ferine spoglie.
Simili veci al regnator di Delo
Fur divisate già mentre consorte
Non era Alcide ancor fatto del cielo.
Il quale sta su le celesti porte

Fiso mirando se vede venire
Cara vivanda, che da te si porte.
E fa sul labbro degli dei fiorire
Il riso allor che tolle un tauro agreste,
O strascina un cinghial con simil dire:
Torna, Dïana, ognor torna con queste,
E noi titolo avrem d'esser benigni;
Lascia damme innocenti a le foreste.
Son cinghiali a ricolte aspri e maligni,
E son tauri a' mortali acerba doglia;
Tutta in costor la tua faretra strigni.
E si mangia una belva: in lui la voglia,
Che sa Teodamante, non vien meno [3]
Perchè s' abbia nel ciel mutata spoglia.
A le quadrighe tue sciolgono il freno
Le ninfe de l' Amniso, o da le valli
Tornano di Giunon col grembo pieno
Di ferace trifoglio, onde i cavalli
Si pascono di Giove; in vasi d'oro
Mescono umor di liquidi cristalli.
Qui traggi de' Celesti in mezzo il coro;
Al seggio suo t'invita ogn'immortale,
Tu siedi presso del fraterno alloro.
Quando per te le ninfe aprono l'ale
Lungo i fonti di Inopo, o i cervi aggioghi

Per l'are visitar di Limna o d'Ale,
  Con cui mutasti i detestati luoghi
De la scitica Tauri e il rito diro,
Ad arator non crederò miei gioghi;
  Fosse quantunque il buon seme d'Epiro
Madre di tauri a le robuste corna,
Infermi tornerien dal troppo giro.
  Le belle danze a vagheggiar soggiorna
Il Sole, e tardi la quadriga bagna
In mar di occaso, e lungamente aggiorna.
  Qual isola qual porto qual montagna
Più ti gradisce, o Dea? quai stagni o ville?
Qual ti fu ninfa più dolce compagna?
  Tu lo mi narra, io ridirollo a mille.
Ami il porto d'Euripo oltre ogni seno,
In cui giaccion marine onde tranquille;
  Ami la stanza di Taigeto ameno,
Di Dolica e di Perga assai ti alletta
Altra cittade ed altra isola meno:
  E di tutte le ninfe a te diletta
Britomartide fu ninfa Cretese,
Che in fallo mai non allentò saetta:
  In cui Minos di tal desio si accese,
Che misurò con peregrine piante
Tutte di Creta le vette scoscese.

Ella sedeva a l'ombra de le piante,
O a parte trascorrea palustre ed ima;
Ei nove lune andò pei monti errante;
Nè di seguirla si rimase prima
Che l'andar sendo poco ad esser presa
Si dirupasse in mar da un'alta cima.
Non fu da l'acque traboccando offesa,
E viva ritornò dentro una ragna,
Che in quel mar pescatori avean distesa.
Da indi in qua la ninfa e la montagna
Si domanda Ditinna [4] e con divini
Onor gli altari a lei vittima bagna.
Foglia di mirto non adorna crini
Di giovani e di ninfe a i dì ch'io dico,
E le ghirlande son lentischi e pini.
Ad un ramo di mirto il vel pudico
S'apprese de la ninfa che fuggiva,
E il mirto le fu poi sempre nemico.
Bella di faci portatrice diva,
E tu pure chiamata nel costei
Nome rispondi a la Cretese riva.
Cirene amasti, e due molossi a lei
Desti, per cui su la Peliaca sponda
Piantò del vello d'un lïon trofei.
Le foreste destò teco la bionda

Procri con Anticlèa, che si rinoma,
Quanto le tue pupille a te gioconda;
Vergini, che dapprima imposer soma
D'arco veloce e di faretra al destro
Omero nudo e a le svelate poma.
Godea seguirti per cammino alpestro
La spedita Atalanta, e da te prese
Quadrella ed arco di ferir maestro.
Seco assalir le perigliose imprese
Già non increbbe a Calidonio arciero;
Stan le zanne in Arcadia ancor sospese.[5]
Nè di Reco o d'Ileo la lingua spero [6]
Che ti noccia ne l'orco; di lor vene
Tinto favellerà Menalo il vero.
Salve dea che a le mense alme serene
De gli eterni ti assidi, e imperi ne le
D'Imbraso e di Mileto ospiti arene;
Chè tu fosti a Neleo scorta fedele
Ne l'ora, che mutando il suol paterno
In quell'onda spiegò l'Attiche vele.
A placar l'ira del nemico verno
Il figlio a te di Atreo per dono offerse
Ne' templi tuoi di sua nave il governo.[7]
Dono, che l'ali di quel vento aperse,
Che da i lidi allargò le antenne e l'ire,

Onde Ilïone in cener si converse.
  Preto, che da foreste e da muggire
Vide tornar ne la cittade Argiva[8]
Levate di furor le sue delire,
  Un delubro in Azenia e un altro in riva
Di Lusi ti locò. Stuolo di chiare
Donne guerriere[9] la tua imago diva
  Addusse al margo de l'Efesio mare:
Ivi sacerdotessa Ippo si atterra;
Una pianta di faggio era l'altare;
  In sembiánza movean altre di guerra,
Altre al tenor di fistola canora
Con piè concorde percotéan la terra.
  Mostrato non avea Minerva ancora
I zefiri a mandar pel van de l'ossa,
Di che cerbiatto e caprïol si accora.
  L'alto romoreggiar de la percossa
Terra e de l'arme e le pendici corse
Di Berecinto, e ne fu Sardi scossa.
  Intorno al simulacro un tempio sorse,
Di più beltà di quello il Sol non mira,
Fama per Delfo men griderà forse.
  Ligdami re, cui ripungea delira
Cupidigia di avere, una masnada
Di Cimèri Ippomolghi al tempio tira

Di qua dal mar, che la fanciulla guada;[10]
Ciò che sopra gli sta, cieco non scopre,
Di Scizia ei più non troverà la strada.
Nè de'Scitici buoi rivedrà l'opre
Plaustro, che oppresse la Caistria riva;
Il poter de' tuoi strali Efeso copre.
Salve di Fera e di Munichia diva;
D'averti vilipesa Eneo non ride;[11]
Te de' conviti e sè di gloria priva.
Nullo si avvisi provocarla a sfide
Di cacce e di quadrella: amare e negre
Le sorti fur del temerario Atride;
E non si attenti alcun le voglie integre
Assalir de la diva: Oto non ebbe
E non ebbe Orïon le nozze allegre.
Dilungarsi da l'ara uom non si debbe
Nè dal ballo annual: sia speglio il pianto
D'Ippo, a la qual di carolar increbbe.
Salve, magna regina, e arridi al canto.

—

NOTE.

[1] Una delle fucine di Vulcano era nell'isola di Lipari.

[2] La presa di questa cerva fu la quarta fatica d'Ercole.

3 Ercole si avvenne in Teodamante allorchè arava i suoi campi, e gli divorò un bove.

4 *Ditinna* è la voce greca che corrisponde alla latina, e all'italiana *Reziale*.

5 Pausania parla di questi denti del cinghiale caledonio ucciso da Atalanta, i quali si conservavano dagli Arcadi, e poscia per ordine di Augusto furono trasportati a Roma. Egli stesso vide nel tempio di Minerva la pelle di questo cinghiale nuda o cadente. Ho dato al cacciatore l'epiteto che il poeta dà al cacciato cinghiale: e ciò ho fatto non senza esempio di buoni scrittori latini.

6 Reco ed Ileo, centauri di Arcadia furono uccisi da Atalanta sul monte Menalo, mentre volevano fare ad essa violenza.

7 Agamennone, per ottenere facile navigazione alla sua flotta verso Troia, consacrò nel tempio di Diana in Aulide il timone della sua nave.

8 È notissima la favola delle Pretidi, le figlie di Preto re d'Argo, le quali si credevano essere state trasformate in vacche. Diana le cavò da quell'insania.

9 Non si deve qui intendere il famoso tempio di Diana in Efeso, ma il luogo in cui fu costruito il tempio, dopo che le Amazzoni in una loro spedizione da Termodonte introdussero colà il culto di Diana, lasciando appesa ad un faggio sul lido del mare una immagine della Dea.

[10] *Bosforo* significa mare che si può per la sua strettezza passare a nuoto da un bove, ed ebbe questo nome dal passaggio d'Io.

[11] Eneo fu punito per non aver chiamato Diana a' suoi conviti; Agamennone per aver detto che meglio di lei aveva ferito una cerva: Otto ed Orione per averne bramate le nozze; e la sacerdotessa Ippone per aver ricusato di danzare intorno agli altari di quella Dea.

—

IV.

DELO.

—

E quando, ingegno mio, quando la cuna [1]
D'Apollo canterai? Sono di rima
Degnissime le Cicladi ciascuna;
Imperocchè d'onor seggono in cima
Ne i campi d'oceàn; ma per costume
Delo cantar le Muse aman la prima;
Delo, che sparse del corrente fiume
Il re de' carmi e ne le fascie chiuse,
E a lui prima inchinò siccome a nume.

Chi non canta Pimplea spiace a le Muse;
E chi Delo non canta a Febo spiace;
Io, se le grazie sue mi sieno infuse,
Delo rammenterò, che nel mar giace
Combattuta da i venti isola incolta
Di smerghi più che di corsier ferace.
A lei l' Icario pelago di molta
Spuma flagella i lidi, ove s' accoglie
Gente che va per le marine in volta.
Ma Nemesi non vieta il dir che toglie
La veloce isoletta il grido a quante
Entran di Teti e d' Oceàn le soglie.
Ella cammina a ciascheduna innante; [2]
Corsica la Fenicia appresso incede,
Su le cui poste Eubea move le piante. [3]
Quarta è Sardegna, e da sezzo procede
Quella, ove poi si riparò che a terra
Da le spume del mar Venere diede.
Tutte quelle isolette un forte serra
Cerchio di torri. Apollo a Delo è mura.
Lo Strimonio aquilon le pietre atterra,
Ma non atterra un Dio: tu di sventura
Isoletta gentil non hai sospetto;
Sotto lorica tal vivi sicura.
Or di qual canto io ti farò subietto?

E tu fra l' armonie de' plettri amici [4]
Che cosa ad ascoltare avrai più affetto?
  Degg' io cantar siccome le pendici,
Col temprato tridente dai Telchini [5]
Nettuno sollevò da le radici,
  E come poi de' pelagi marini
Ne l' imo fondo riversolle, e come
Le strinse ad oblïar tutti confini?
  Tu non gravata delle proprie some
Correvi a voglia tua le equoree strade
Mentre il nome di Asteria era il tuo nome,
  Che da Giove fuggendo e d' onestade
Avendo più che della vita zelo
Giù cadesti nel mar come astro cade.
  Asteria fosti, e si chiamò poi Delo
Tuo nome allor, che in te Latona sorse
A partorir li due occhi del cielo.
  Spesso il nocchier, che il mar d'Efira corse,[6]
Dando le vele al vento di Trezene,
Sovra l' acque Saroniche ti scorse,
  Nè veleggiando a le medesme arene
Te ritrovò, che volta eri alla sponda,
A cui romoreggiando Euripo viene;
  E se talor de la Calcidic' onda
Il fragoroso mareggiar ti nuoce,

Ricorri a l' Oceàn, che Sunio inonda. [7]
Ora il cammino a Chio tendi veloce,
A l' isola Partenia or fai ritorno,
Che allora non avea di Samo voce,[8]
E del vicino Anceo trovi il soggiorno;
Poi quando Apollo nel tuo grembo nacque,
Nome di Chiara ti suonò d' intorno; [9]
Chè, dell' incerto Egeo nel mezzo l'acque
Fermati i piè, non ondeggiasti dove
A fortuna di mare e a i venti piacque;
Nè te minaccia di Giunon commove;
Che sempre pone a sua vendetta segno
Le genitrici de i figli di Giove,
E dentro il cor di più profondo sdegno
Struggesi per colei, che in tal s' incinge,
Che farà Marte al paragon men degno.
Da le porte del cielo il viso pinge,
E a la dolente ogni terren difende,
Siccome l' ostinato odio la stringe.
A stanza della dea Marte là scende,
Dove l' altre montagne Emo soggioga [10]
La terra a discovrir quanto si stende.
In questo mezzo i corridori alloga
Ne la spelonca, onde Aquilon mugghiante
Per settemplice porta si disfoga;

D' altra parte la figlia di Taumante
Tutti de l' ampio mar gli aperti lidi
Speculando, sedea sopra Mimante: [11]
A qual terra Latona i passi guidi
Ciascuno sta con le minacce inteso
Acciò non trovi loco ove si annidi.
Arretrossi Feneo, Auge scosceso
Tutta Arcadia fuggia, nè pose alcuno
Indugio al dipartir Peloponneso. [12]
Non si cangiò di loco Argo sol uno,
E non trasse Latona a quel terreno;
D' Inaco la corrente è sacra a Giuno.
Fuggì l' Aonia e via con lei fuggieno
E Dirce e Strofia, come avesser ali,
Strette alla man de l' arenoso Ismeno.
Diretro ad elle e non con passi uguali,[13]
Ma tardi e da la lunga, Asopo sprona
Tocco dal vento di superni strali.
Melia le danze timida abbandona, [14]
Che la scorza materna e le native
Sente tremar pendici di Elicona.
Ditemi o Muse, mie dilette dive,
Nascon d' un seme la medesim' ora
Drïadi e piante per selvagge rive?
Letiziano le ninfe allor, che infiora

Giove le selve, e poi che fatte ignude
Sono del verde, ciascheduna plora.
Allor Febo da l'alvo, in che si chiude,
Queste infiammato di magnanim' ire
A Tebe fa volar parole crude:
Quale hai vaghezza, o misera, di udire
De' tuoi danni vicini annunzio tristo?
Perchè mi sproni mal mio grado a dire?
Del Tripode di Pizia io non acquisto
Le sedi ancora; le pilose gote
De l'orrid'angue, che strisciò da Plisto,[15]
Non sanno ancor di che piaga percote
La mia faretra; ei tuttavia circonda
Il Parnaso rival con nove rote.
Ma più verace parlerò che fronda
Di non fallace allor: le mie quadrella
Io laverò del sangue tuo ne l'onda.[16]
Colle di Citerone, in te di quella
Presuntuosa la semenza vive;
Culla non mi sarà tua piaggia fella;
Si addice a' buoni amar l'anime dive:
A questo dir Latona andò retrorso,
In cor volgendo le contrade Achive.
Poichè d'Elice invano ivi soccorso[17]
E di Bura aspettò, vêr la campagna

Tessala volse immantinente il corso.
Qui mirò la Peliaca montagna; [18]
Mirò l'Anauro disgombrar veloci
E Larissa e Penèo, che Tempe bagna.
Nè allor, o Giuno, i tuoi spirti feroci
S' intenerivan, che le braccia inferme
La misera levò con queste voci:
Ninfe del fiume di Tessaglia germe,
Impetrate dal padre che la via
Tanto de le fugaci onde sofferme,
Che la prole di Giove al mondo io dia,
E con pregarlo e carezzargli il mento
Intrattenetelo: o Penèo di Ftia,
Tu mi fuggi e non odi il mio lamento,
Sul dorso già d' un corridor non siedi;
Perchè nel tuo fuggir previeni il vento?
Sempre avestù così spediti i piedi?
Sei tu con questo vol sempre disceso,
O sol corri così quando mi vedi?
Dove ti porterò, mio dolce peso?
Abbandona la lena il corpo stanco;
O talamo di Filira scosceso!
Deh! tu soggiorna o monte Pelio almanco;
Vengono in tua foresta orse e leene
A disgravar del duro pondo il fianco.

Con luci a lei Penèo di doglia plene:
Necessitade inesorabil nume
Niego ti fa, non io, di queste vene;
Nè sono sconosciuto a madri fiume:
Giuno, che avvampa di gelosa rabbia,
A questa fuga mi vestì le piume.
Non vedi tu la spaventosa labbia
De la veletta, che là su dimora,
E far mi può che a lacrimar sempre abbia?
Che deggio far? Vuoi tu dunque ch'io mora?
Ma, se tutta si adempie in ciò tua brama,
Vegna vegna la mia novissim' ora.
Benchè sfregiato de l' antica fama
Qui deggia rimanermi estinto fonte,
Ecco i' soggiorno, tu Lucina chiama.
Marte la vetta sollevò del monte,[19]
Minacciando Penéo d' immantinente
Lasciargliela cader sovra la fronte.
La rotella toccò con l' asta ardente,
E quella sì rispose a la percossa
Romoreggiando spaventosamente,
Che le valli Cranonie i gioghi d' Ossa
La montagna di Pindo e la Tessaglia
Tutta si fu per lo fragor commossa.
Non così Briareo, che si travaglia

Sotto la rupe, e le caverne estreme
Scotendo, il fumo e le faville scaglia;
  Nè la fornace Etnea sì forte geme,
Quando il martello di Vulcan la introna,
O cadendo i treppiè cozzano insieme.
  Non, perchè Marte orribilmente suona,
Penéo di loco e di proposto cede
Prima, che vale a lui dica Latona;
  Non vo' che debbi di tua tanta fede
Sostener penitenza; avrai tu degna
A la benigna volontà mercede.
  E tragge al mare; a qualche isole vegna,
Nulla albergar la peregrina volle,
Non Corcira ospitale e non Sardegna;
  Che di paura subita, dal colle
Di Mimante accennando, Iri le punge
Sì, che ciascuna per fuggir si tolle.
  A l' antica di Coo isola giunge, [20]
Albergo di Calcïope, laonde
Con questo dir la tenne il figlio lunge:
  O madre, non mi sien cuna quest'onde,
Non ch'io le pigli a vile, e non mi avveggia
Come il loco è di fior pieno e di fronde.
  Quivi si aspetta, ed è fatal che deggia
Nascere un altro iddio, nobile verga

Del Macedone stel, che tanta greggia
  Dominerà con la possente verga,
Quanta non vede il mar, quanta il mar serra
E quanta Aurora e quanta Espero alberga.
  Sua regïon sarà tutta la terra,
Il paterno valor tutto avrà seco,
E verrà tempo un dì, che ad esso guerra
  Rotta sarà comunemente meco,
Quando novi Giganti il Celto Marte [21]
E le barbare spade al lido greco
  Moveran da l' Esperia ultima parte
A nevi a stelle in numero sembianti,
Quando la notte al ciel più ne comparte.
  Quanti allora pel suol di Crissa, quanti
Per le Delfiche balze, in val Locrese
E per castella e in ogni lato pianti,
  Quando del mio vicin le mèssi incese
Non udran ma vedranno; e il mio soggiorno
Assiso e l' are mie da l' oste offese!
  Spade ammucchiate a'miei tripodi intorno
E predati pavesi non daranno
Al furibondo stuol lieto ritorno,
  Che quando visti i suoi rettori avranno
In fiamme, al vincitor parte si denno;
Parte dal tempio mio dipenderanno.

O Tolomeo, ti loderai del senno,
Che la luce del dì non anco mira,
E tu, madre, pon mente a quel che accenno.
Isola piccoletta in mar si aggira,
Che non ha propria stanza, e come foglia
Va secondo che vario eolo spira:
Liete accoglienze di benigna soglia
Là troveremo; e di fuggir più presto
Ogn' isoletta a tal sermon s' invoglia.
Tu da l'Eubea scendevi Asteria in questo
Le Cicladi a trovare, e i lidi pieni
Mostravi ancor de l'alga di Geresto. [22]
Veduta la dolente il corso affreni,
E a lei porgendo con pietà le braccia,
Vieni, dicesti, a me, Latona, vieni.
A grado suo di me Giuno poi faccia;
Esser non calmi a sua vendetta scopo.
Qui terminò la faticosa traccia
Latona, e al margo si adagiò d'Inopo [23]
Più ricco allor, che di più larga vena
Cade il Nilo dal suo capo Etiopo;
E al pedal d'una palma inchina, e piena [24]
Le membra di sudor discinse i panni,
E disperata ne l' immensa pena,
Perchè, figlio, dicea, la madre affanni?

È questa la fatale Isola quella,
Che suole aprir per l' ocèano i vanni:
Nasci soavemente. Aspra sorella
Di Giove, a l' ira tua già non convenne
Aspettarne lung' ora in ciel novella.
Subitamente le dipinte penne
Spiegò la tua veloce messaggiera,
E anelando e temendo a te divenne,
E cominciò: de la celeste schiera
Tu se' la prima, ed io la tua suggetta;
L' umile terra e la superna spera
Regger come a regina a te si aspetta,
O sola feminil temuta mano,
Or dirò perchè torno in tanta fretta: [25]
Latona partorì ne l' oceàno;
Nido Asteria le fe de' lidi suoi;
A tutte l' altre approssimossi invano. [26]
Ahi maledetta ragna! Or tu, che puoi,
Diva, soccorri a chi nel mondo il suono
Portando vola de' consigli tuoi.
Disse, e locossi accanto a l' aureo trono
Siccome i veltri di Diana fanno,
Se dal lungo cacciar racqueti sono,
Che vicin de la diva a porsi vanno
Obbedïenti, e con le orecchie tese

A l'impero di lei parati stanno.
  Similemente a Giuno Iri si rese,
Da cui nè manco allor l'ali dispiega,
Che il sonno a le pupille alto si apprese.
  Tanto la testa sonnolenta piega
A le colonne del gemmato soglio,
Nè i talari giammai nè il cinto slega.
  Diede la diva qui varco al cordoglio:
O vergogna di Giove, concubine,
Sempre così per desertato scoglio,
  Non altrimenti che fiere marine,
Siate ciascuna a partorir costretta,
Nè dove manco è lecito a meschine;
  Se non fosse che antico in me si alletta
L'amor di Asteria, mi dovrei fâr io
Di cotal mala carità vendetta.
  Ma perdona ad Asteria ogni suo rio
L'aver preposte le marine spume
Agli amplessi di Giove e al letto mio.
  I cigni in questa le purpuree piume
Tolser da l'acque del natio Pattolo,
I quai congratulando al nuovo nume,
  Sette volte accerchiâr Delo col volo.
E, quantunque fiate in ciel non tacque
Il dolce metro del canuto stuolo,

Di tante corde armar Febo si piacque
L' aurata cetra: non udiasi ancora
Sonar l' ottavo suon quand' egli nacque.
Intonâr l' inno di Lucina allora
Le ninfe de l' Inopo, e da le apriche
Convalli rispondea l' Eco sonora.
Qui tutte voglie di pietà nemiche
Sgombrò dal cor la dea, qui tutte in auro
Delo mutò le fondamenta antiche.
Mutò l' olivo il verde crine in auro,
Spumò d' auro l' Inopo, e quel terreno
Che il fanciullo toccò rifulse in auro;
Donde il togliendo e riponendo in seno,
Ampia terra, dicesti, che di molti
Altari il grembo e di cittadi hai pieno:
Isole circostanti e pingui colti,
Se infeconda mi son, nel nome mio
Sarà che Apollo nominato ascolti;
Non sarà terra amica ad altro Dio,
Non Cilleno a Mercurio, a Giove Creta,
Cencri ad Ennosigeo, quanto a Febo io, [27]
E come l' altre in mar mi starò cheta.
Mentre favelli, il figlio di Latona
A le materne poppe si disseta.
Da indi in qua nè Marte nè Bellona

S' attentano appressar tue sante rive,
E la mano di Pluto a te perdona; [28]
E viene ad intrecciar danze votive,
E l' are a te di novellizie adorna,
Tornato il sol ne le giornate estive,
Qual colà dove annotta e dove aggiorna,
Quale a la plaga di meriggio aprica
E quale a la gelata Arto soggiorna.
Questa di tutte nazïoni antica
Figlia di Bova ciascun anno manda
Un manipolo a te di bionda spica,
E a i Dodonei custodi l' accomanda
De' sonori vaselli, e quindi è scorto
A la sacra di Meli alpestre banda.
E poscia de l' Eubea sorge nel porto,
Corse le valli de gli Abanti opime,
Laonde a' lidi tuoi giungere è corto.
Locso con Opi ed Ecaerge prime
Recâr da gli Arimaspi a le tue prode
Quelle di mèsse biondeggianti cime.
Le seguia di garzoni uno stuol prode,
Che il nativo terren poi non rivide
Fatto immortal per sempiterna lode.
A memoria di quelle il crin recide
Sempre ciascuna verginetta in Delo,

Quando Imen da la madre la divide;
E a quei garzon de l'Iperboreo cielo
Ciascheduno garzon litando porge
De le tenere gote il primo velo.
A te fumo perenne, Asteria, sorge
Di lacrimato odor d'araba pianta,
Nè te mai taciturna Espero scorge.
Chi del vecchio di Licia i versi canta
Olen da Csanto divino poeta, [29]
Chi il suol percote con allegra pianta,
Chi vela Citerea di fronda lieta,
Quella, che vi sacrò lo stuolo Acheo
Il dì che vincitor tornò da Creta,
Che, il muggito e l'error Laberinteo
Campato, dentro a tua sacrata stanza
Mosse carole, e le reggea Teseo.
E di Cecrope i figli han per usanza
Mandar sacro naviglio a Delo ancora, [30]
Che dell'antico stuol rende sembianza.
Qual navigante dell'Egeo la prora,
Isoletta gentil, da te ritorse
Per adescar di favorevol ôra,
Se intorno a l'ara tua stretto non corse
Ne le mani amendue sotto il flagello,
E lo stel de l'ulivo anzi non morse? [31]

Una donzella a Febo tenerello
Trovò questi trastulli. Isola bella,
Come nel centro di ciascuno ostello
Sorge sacrata a Vesta una fiammella,
Tu siedi in mezzo le marittim' acque:
Io ti saluto, e te, Febo, con quella
Che teco di Latona in Delo nacque.

—

NOTE.

[1] Asteria, figlia di Ceo, sorella di Latona, fuggendo gli amplessi di Giove, cadde nel mare Egeo, ove fu mutata in quella vagabonda isoletta, che, per destino, non dovea quetarsi prima di esser divenuta culla e nudrice di Apollo. È maraviglia che questa Ciclade sia celebrata con inni sacri insieme con gli Dei maggiori; onoranza che non fu mai renduta ad altra terra natale di altro dio. Molti culti furono a lei dedicati. Molte religioni per lei instituite, e non solo dalle vicine Cicladi, ma dalle tre parti del mondo, e fino dagli ultimi Iperborei le si mandavano solenni legazioni e primizie, e per lei si faceano sacrifizi, e certami musicali, e ludi, e cori, e feste d'ogni maniera. Si potrìa domandare perchè Latona non si rifugiò subito ad Asteria sua sorella, o perchè Apollo,

che pure così chiuso nel seno materno profetava, non accennò da bel principio alla madre l'unico luogo in cui lo potea partorire. Artifizio del poeta sembrami questo, che per tal modo ha potuto comporre una macchina, e spargere di vaghissime immagini una favola per sè medesima la più sterile di tutte. Quel pellegrinaggio e quella incertezza di Latona, formano appunto il nodo del dramma, chè tale si può chiamare questa favola. Perlochè giudiziosamente il poeta ha taciuto per tutto l'inno questa consanguineità; attenendosi forse ancora a qualche altra teogonía a noi ignota. Virgilio si è sovente arricchito delle spoglie dei tragici; Callimaco di quelle dei comici, non solo nella condotta di sue poesie, ma talvolta ancora nell' espressioni e in un certo stile famigliare.

[2] Questa fantasia di adunare le isole nella reggia di Teti, prepara assai opportunamente la fuga delle regioni alle quali Latona si avvicina.

[3] Eubea era famosa per le sue acque termali.

[4] La lezione qui ricevuta dal Brunck, è forse la più elegante; ma l'altra seguita dall' Ernesti fornisce un miglior senso: e fuorchè in questo luogo mi son sempre attenuto alla recensione di Brunck.

5 I Telchini, popoli di Candia, o di Rodi, o di Cipro, furono i primi fabbri del ferro e dell'acciaio.

6 Efira, ossia Corinto.

7 Sunio, promontorio dell'Attica.

8 L'isola di Samo, fu detta Partenia, perchè in essa Giunone fu educata e sposata da Giove, poscia fu detta Samo dall'eroe Samo figlio di Anceo, Argonauta, che ivi ebbe regno.

9 Chiara è la traduzione della greca parola Delo.

10 Emo, monte della Tracia. Marte era il Dio più venerato in quelle contrade.

11 Mimante promontorio dell'isola di Chio.

12 Auge, monte d'Arcadia, sacro a Pane. Aonia vuol dire la Beozia.

13 Asopo era un de' due fiumi di Tebe di Beozia. È notabile che tra tanti commentatori di Virgilio alcuno non abbia scoperto il confronto di quei versi, ove si parla di Anchise toccato dal fulmine, con questo passo di Callimaco.

14 Melia significa Ninfa abitatrice dei frassini: e qui, conforme è l'uso del parlare poetico, si accenna una specie di Ninfe pel genere loro. Uno degli ultimi recensori di Callimaco, l'eruditissimo Ernesti, a questo luogo dice così: " Multa hic de singulis verbis, et rebus universis disputat Spanemius, non autem docet quo pertineant hæc dicta.

Oportet intelligi fabulam de quercu in Helicone excisa eo tempore, quam nondum indagare potui. » E non s'è avveduto che questo è un modo elegante e figurato di accennare la fuga del monte Elicone.

15 Plisto, fiume di Delfo.

16 Accenna la strage che egli farà in Tebe dei figli di Niobe e di Amfione re di quella città.

17 Elice e Rua, due città dell'Acaia che in un medesimo tempo furono ingoiate per terremoto.

18 I gioghi di Chirone, o sia il monte Pelio; Filira era la madre di Chirone. Vedi intorno a ciò le osservazioni dell'eruditissimo traduttore di Apollonio Rodio, lib. 2, v. 1874 della traduzione.

19 Marte sollevò la vetta di un monte, che era il Pangeo, celebre per le sue miniere d'oro e d'argento.

20 Calciope, di cui nacque Tessalo, era di Coo. In quest'isola nacque Tolomeo Filadelfo.

21 Ciò che avvenisse ai Galli, quando, fugati da Cammillo, portarono sotto il comando di Brenno le armi al ricco tempio di Apollo in Delfo, e come fossero vinti e dispersi, molti tra gli antichi scrittori ne fanno parola, ma più diffusamente Pausania nella *Focide*. Di ciò poi che veramente accadesse sul Nilo alle reliquie di quell'esercito, altra istoria non lo racconta; ma vuolsi avere tutta

la fede a Callimaco, scrittore contemporaneo, e che viveva alla corte di Alessandria. Gli scoliasti di Callimaco raccontano, che i pochi Galli che avanzarono al gelo, alla grandine, ai fulmini d'Apollo, alle ruine di Parnaso, furono assoldati da un certo Antigono, amico di Tolomeo Filadelfo; i quali per aver voluto derubare l'erario di Tolomeo furono da lui fatti morire sommersi alla bocca Sebenitica del Nilo.

22 Geresto, promontorio di Eubea.

23 Inopo, fiume di Delo.

24 Qui il poeta ricorda la palma; e più sotto l'ulivo; presso la prima fu partorito Apollo, e presso il secondo Diana.

25 Τὸν αἴτιον εἴσεαι ὀργῆς. Non so perchè questo emistichio sia stato tradotto costantemente: *Tu Regina, vendicherai il delitto:* quando il senso che io ho reso è assolutamente piano e sicuro. La voce ὀργὴ oltre il significato di *sdegno*, ha pur quello di ogni concitata disposizione di animo.

26 Con istile comico e per dispregio, Iri chiama l'Isola di Delo rete maledetta.

27 Cencri, promontorio nell'Istmo di Corinto.

28 Tucidide e Strabone raccontano che in Delo non si seppellivano i morti, ma si portavano nelle isole vicine. Essa siccome asilo non fu mai infestata da guerra.

29 Oleno fu poeta famoso di Licia, il primo autore degl'Inni che si cantarono in Delo non solo, ma in tutta la Grecia.

30 Gli Ateniesi mandavano ogni anno a Delo uno stuolo di giovani sopra una sacra nave che si chiamava la Teoride, a memoria appunto di quella su cui vi approdò Teseo con quella gioventù liberata dal Minotauro: Τοπήϊα νηὸς ἐκείνς, che comunemente è tradotto per *rudentes funes navis*, il ch. signor Ennio Quirino Visconti non dubita che si debba tradurre *imaginem navis illius*, e lo deriva dal verbo τοπευω che vuol dire *conjicio arguo* onde τοπήϊα, quasi *conjectationem et imaginem*.

31 Questo correre intorno all'ara di Delo sotto la sferza, e con le mani legate a tergo mordere il tronco dell'oliva, furono, giusta l'antica opinione, trastulli trovati da una Ninfa di Delo, per dilettare Apollo fanciullo; dipoi furono consacrati, e divennero pratiche religiose che non si omettevano da veruno, che s'avvenisse a passare vicino a quell'isola; della quale, chi più saper ne volesse, oltre i famosi commentari di Spanemio e Callimaco può consultare la dissertazione dell'ab. Salier su questo argomento, inserita nel tomo terzo degli Atti dell'Accademia delle Inscrizioni.

—

V.

PALLADE.[1]

—

O lavatrici di Minerva, uscite;
Odo i sacri cavalli: ecco la diva;
Bionde Pelasghe, venite venite.
Le braccia non mondò Pallade in riva,
Se pria non terso a i corridori i fianchi,
E quando tutta stillante reddiva
Del sangue de' Giganti in Flegra stanchi,
Slegò da i gioghi pria le coppie equine,
E le bocche spumose e i dorsi bianchi
Lavò ne le correnti onde marine:
Interrompete, Achee, vostro soggiorno,
Il fragor de le note odo vicine.
Specchi non le ponete o nardi intorno,
Nardi non ama o lucidi metalli;
Il volto di Minerva è sempre adorno.
Non ella quando a le Troiane valli
Trasse nè Giuno le pupille torse
Di Simoenta a i liquidi cristalli.
A specchio si mirò Venere, e porse

Una fïata ed altra al crin le mani;
Cento stadi Minerva e più trascorse,
Quai su l'Eurota i due astri Spartani,
Poscia diffusa di liquor d' ulivi
Fiammeggiò come rose e melagrani.
L' umor de l' arbor sua recate quivi,
Di che spargesi Alcide, e un pettin d' oro
A solcarle del crin gli aurati rivi.
Vieni, Pallade, vieni; il casto coro
De le dilette verginelle incede
Progenie del magnanimo Acestoro.
Ecco lo scudo, o dea, di Dïomede,
Antico rito, di cui fu radice
Il fuggitivo sacerdote Eumede,
Che sacro a morte su la Crea pendice
Corse, e locò l' imago tua su i nudi
Fianchi del monte che da te si dice.
Vien, dea, che in elmo d'or la fronte chiudi
E torri adegui a la suggetta arena,
E fragor di cavalli ami e di scudi.
Non toccate del fiume oggi la piena,
Ancelle, oggi Amimon vostr' urne aggreve;
Oggi di Fisadea ite a la vena.
De l'onda oggi del fiume Argo non beve;
Pieni d' oro e di fior vengon da i colli

I lavacri, che a Palla Inaco deve.
Quando ne l'acque del bel rio s'immolli
La dea, Pelasgo, dal guardar rimanti,
Non ti varrà poi dir: veder non volli.
Gli occhi, a cui scinta de gli aurati manti
Sarà vista la dea che in rôcche annida,
Quest' Argo più non mireranno avanti.
Mentre che Palla a l'Inaco si guida,
Novella udite, o Vergini, non mia,
Ma quale per altrui lingua si grida.
La madre di Tiresia, che natia
Era di Tebe, a Pallade sì cara
Visse che mai da sè non la partia.
Se a Tespi o ad Aliarto ella ripara
Peregrinando le Beote valli,
O di Curalio a la foresta e a l'ara
In quel di Coronea sprona i cavalli,
Seco è Cariclo; nè letizia intera
Piglia di ninfe e di festivi balli,
Se Cariclo non è capo di schiera;
Ma di lacrime amare un largo fonte
Da sì dolce amistà per nascer era.
Ne l'ora che più al Sole arde la fronte
Ponevano le membra in Ippocrene;
Alti silenzi possedeano il monte.

Tiresia, che volgea per quelle arene
Senza più compagnia che i veltri sui,
Per gran sete appressò le fresche vene,
E cose che mirar non lice a nui,
Lasso!, mirò nei desïati fiumi.
Perchè la dea sdegnosamenue a lui:
Quai, figlio di Everèo, nemici numi
Han le tue cacce a questa via converse,
Da cui non uscirai con salvi i lumi?
Fur queste voci un vel, che gli coverse
Ambe le luci, e ad un medesmo tratto
La lena il senno e la favella perse:
E la ninfa gridò: Dea, che hai fatto?
L'amistà dunque di voi dive è questa?
L'uno e l'altr'occhio al figlio mio m'hai ratto.
Hai veduta Minerva senza vesta,
Ma non vedrai più il Sol: montagna, addio,
D'Elicona per sempre addio foresta.
Di piccola iattura inegual fio!
Per qualche damma o qualche capriolo
Gli occhi pigli amendue del figlio mio:
E lamentando in nota d'usignolo
Non l'abbandona de le braccia, e spira
Da la faccia e dal petto immenso duolo.
La dea qui mossa da pietà: Ritira,

Ninfa gentil, ritira le parole,
In che troppo avanzar t'ha fatto l'ira.
Io non ho privo il figlio tuo del sole,
Nè rapir gli occhi altrui m'è dolce frutto:
Decreto di Saturno così vuole.
Chiunque ad ammirar sarà condutto
Celeste Iddio che uman viso rifiuta,
Da la veduta coglierà gran lutto.
Donna, voler di numi non si muta;
A lui Parca girò quelle tenèbre;
Soffri tu cosa a te, figlio, dovuta.
Darebbono a gli dei vittime crebre
I genitori di Atteon contenti
Toccar del figlio le vane palpèbre.
Poco gli gioverà monti e torrenti
Con Dïana varcati e insieme stanco
Avere il corso di ferini armenti.
Quando terrà gl'incauti occhi nel bianco
Sen de la diva che nel rio si bagna,
I veltri sfamerà del proprio fianco.
La madre per foresta e per montagna
Raccogliendo le sparse ossa del figlio,
Infortunata, o mia dolce compagna,
Te non dirà, che vivo dal periglio
Ritratto l' hai nè più di tanto offeso,

Che doppia nube gli sovrasta il ciglio.
Non ti lagnar; io de' suoi mali il peso
Allevierò così, che il cieco viso
Nei raggi del futuro avrà racceso.
Augure e vate con sicuro avviso
Dirà qual penna invan per l' aria nuoti,
E qual di pianto sia nuncia o di riso.
Udiran le contrade de' Beoti,
Udrà Cadmo i costui carmi divini,
E gli udiran di Làbdaco i nipoti.
Verga gli donerò, che per cammini
L' orme gli regga e la veduta bruna;
Di vita gli porrò lungi i confini.
Unico degli estinti ombra digiuna
Non sarà di savere, e per suo senno
Fia caro a lui che l' universo aduna.[2]
La Dea qui tacque e fe col capo cenno:
Privilegiata fu tanto da Giove,
Che qualità del padre in lei tutte enno.
Senza madre dal capo uscì di Giove:
Ingannevoli cenni, o lavatrici,
Il capo mai non accennò di Giove.
Viene viene la dea: con voti amici
Con ornate parole itele intorno,
Se bramate a quest' Argo ore felici.

Guardia a te sia del bel paese adorno,
Che su l'Inaco siede, o dea Minerva;
Salve se vai, salve se fai ritorno,
E la fortuna argolica conserva.

—

NOTE.

[1] I Romani lavavano ogni anno la statua di Cibele nel fiume Almone; gli Argivi la statua di Pallade nel fiume Inaco. Le donzelle argive, massimamente della tribù degli Acestoridi n' erano le lavatrici. Si portava insieme col simulacro della Dea lo scudo di Diomede, al qual rito diede principio il sacerdote Eumede, che dannato a morte dal popolo si rifugiò con esso, e alzò altari a Pallade sul monte Crio, che indi ebbe nome di Pallatide. Nel giorno di questo lavacro non si poteva toccare l' acqua del fiume, e si dovea attingere dai fonti. Non era permesso guardare il simulacro di Pallade mentre nuda dei suoi ornamenti si lavava nell' Inaco, ed era religiosa credenza, e rinnovellata dal poeta il quale narra come Tiresia rimase cieco per aver veduta Pallade bagnarsi nel fiume Ippocrene con Cariclo madre di lui.

[2] Agesilao significa adunator di popoli.

—

VI.

CERERE.[1]

—

Ecco il canestro. O donne, incominciate;
Salve inventrice de le spiche prime,
E voi profani al suol gli occhi inchinate.
Da finestre e da luogo altro sublime
Nè donna nè garzon nè verginella
Nè alcun digiuno le pupille adime.
Lo mira da le nubi Espero stella,
Che a Cere diè di bevere il conforto,
Quando in cerca correa di sua donzella.
Qual di piedi poter diva da l' orto
A l' occaso ti addusse e a l'arse genti
E de le poma d' oro in fino a l' orto?
Tre volte di Acheloo li puri argenti
Senza gustar bevanda o scinger vesti,
E tre volte varcasti altri torrenti;
E tante al monte Sicilian corresti
Digiuna, e il fianco travagliato accanto
Al fonte di Callicoro ponesti.
Deh! taci, o Musa, e cose, che di pianto

Furon cagione a Cerere e di pena,
Argomento non sien del nostro canto.
  Più bello è dir come cittadi affrena
O Trittolemo scorge a i campi avari
O per mèssi recise i gioghi mena;
  E meglio memorare i casi amari
De la prole di Triope, läonde
A riverir gli dei ciascuno impari.
  Vivean Pelasghi per le sacre sponde
De l' ombrifero Dozio, ove fioria
Tale una selva di conserte fronde,
  Che non avrebbe a stral data la via;
Ivi poma soavi ed olmi e pini
E limpida più ch' ambra onda natia.
  Si godea così Cere in quei confini,
Che men la piaggia Trïopea le piacque,
Meno i campi de l' Enna e gli Eleusini.
  Quando fu l' infelice ora, che spiacque
A qualche dio di Triope la schiatta;
Il mal talento in Erisiton nacque,
  E al bosco venne con gagliarda tratta
Di vent' uomini armati di securi,
Che intera avrebbe una città disfatta.
  Ivi un bel pioppo fea co i rami oscuri
Incontro a la solar ferza molesta

Balli di ninfe a mezzo dì sicuri.
  Poser dapprima le bipenni a questa,
Laonde rimbombò sinistro carme
Ad ogni stel per tutta la foresta;
  E tosto, come il suono ebbe de l' arme
Ascoltato la diva, in cor si accese
E gridò: Chi mie piante osa schiantarme?
  De la vecchia Nicippe aspetto prese,
A le bende a i papaveri di mano
Diede, e la chiave a gli omeri sospese,
  E per cangiar del rio proposto insano
L' audace Erisittone, a lui si accosta
Con questo favellar soave e piano:
  Figlio desio de' tuoi, deh! figlio sosta,
Deh! non guastar queste cortecce avanti;
Son sacre a'numi, i tuoi sergenti scosta:
  Potresti averne penitenza e pianti,
Se Cere se n' addesse, a cui sacrati
Sono i dì de la pianta che tu schianti.
  Con quelli truculenti occhi affocati
Che suol leena a cacciator di Tmaro
Posata al nido de' suoi crudi nati,
  Del cui piglio null' è piglio più amaro,
Squadrolla e cominciò: vattene, o certo
Sentirai come fenda questo acciaro.

Da quella trave mi sarà sofferto
Il coverchio d' ostel, che dovrà stare
Sempre a letizia di convivi aperto.
Nemesi registrò l' empio parlare,
Arse la diva, e Cerere mostrossi,
E da la terra al ciel parve arrivare.
Da riverenza e da spavento mossi,
Subitamente diedero al terreno
Le scuri e al bosco i fuggitivi dossi.
La dea perdona a quelli che si dieno
Fuggendo a divorar le vie lontane,
E di necessità là tratto avieno,
E volta al condottiero: O cane cane,
Stanza prepara a tue cene gioconde;
Avrai da dimandar spesso del pane.
Per le viscere allor per le profonde
Midolle foga di voraci brame
Immensa insazïabil gli diffonde.
Le gote divenian pallide e grame
Per quella subitana erinne edace,
Che germogliava in lui da cibo fame.
E stimolato da sete penace
Gran copia vini con vivande agogna;
Soggiace a Bacco chi a Cere soggiace.
I miseri parenti per vergogna

Lo dividean da publico convito;
Ed era buona scusa ogni menzogna;
  Se vengono gli Ormeni a fargli invito
Ne le feste d' Itona, egli a Cranone
Di cento buoi [2] la somma a tôrre è gito.
  Se le nozze del figlio Attorïone
Viene Polisso nunciando e chiede
Con Trïope a convivio Erisittone,
  Porta lontan da la cittade il piede
Trïope, e volge il nono dì, che il figlio
Del colpo inferma, che un cinghial gli diede.
  O di materna carità consiglio,
Quai cose non mentisti? E come rosso
Di vergogna e di duol portasti il ciglio!
  Dicendo: È lungi; un disco l'ha percosso;
Ito è su l'Otri a noverar la greggia;
Di sella un fero corridor l' ha scosso.
  Ed egli notte e dì mense vagheggia
Ne le stanze riposte e tutte ingolla
Le facoltà de la paterna reggia.
  In lui dal manicar fame rampolla;
Quanto trangugia più tanto più vuole,
Lo costui ventre e il mar non si satolla.
  Imagine di cera a rai di sole
Tal si dilegua, o gel sovra pendice;

La pelle e l' ossa lo informavan sole.
La madre le sirocchie la nudrice
Struggonsi in pianto, e ne' canuti sui
Trïope mette ambe le mani, e dice:
O falso padre, o vano autor di nui,
Vedi, Nettuno, il tuo terzo rampollo,
Se di Canace nato e di te fui;
Ahimè, qual ho figlio! Perchè d' Apollo
Un fulminato stral pria non lo spense?
Perchè sepolto di mia man non òllo?
Orribil dentro a le pupille offense
Fame gli siede; il mal fàgli lontano,
O a lui provedi de le tue dispense.
Ogni presepe mio di greggi è vano,
Più cibi a mense dispensar non basto,
E d' ogni cucinier stanca è la mano.
Cavallo non è qui vivo rimasto,
Non un bue, cui nudria la madre a Vesta;
Dei muli ha fatto e fin dei gatti pasto.
Fuor de' lari domestici di questa
Indegnità rumor non corse quivi
Mentre che roba a la famiglia resta;
Ma poichè tutto divorò, pei trivi
Regal progenie si giacea mendico,
Accettando reliquie di convivi.

Me non avrà nè commensal nè amico
Colui, che l' ira de la dea castiga;
Tristo vicin mi sia sempre nemico.
— Ritrovatrice de la bionda spiga,
Dite donne e fanciulle, O Cerer ave;
E come aggioghi candida quadriga,
Candido autunno di racemi grave,
Candida estate e candida discenda
Primavera e seren verno soave.
Come senza calzari e senza benda
Andiam per la città facendo coro,
Così nè co nè piè doglia ci offenda.
Come sul crine i pien canestri d' oro
Si recan verginelle, così vada
Carco ciascuno di ricco tesoro.
Quella, al cui guardo il vel non si dirada,
Che i bei riti parer non lassa fuora,
Di qua dal Pritaneo fermi sua strada.
Altra chiunque, a cui le chiome ancora
Il sessagesim' anno non imbianca,
Di qua dal tempio non faccia dimora.
Qual più si attempa o del cammino è stanca
O le mani a Lucina alza per doglie,
Mercede da la Dea non avrà manca.
Salve, e in bel nodo di concordi voglie

L'alme de' cittadin stringi e raccheta,
E di felicità scorgi a le soglie.
La greggia impingua, e dolci poma e lieta
Mèsse dispensa e pace a' nostri lidi,
Sì che la man, c' ha seminato, mieta,
E a me regina de le dee sorridi.

—

NOTE.

[1] Nella festa di Cerere si portava intorno il mistico canestro, a cui non poteva volgere gli sguardi alcuno, che non fosse iniziato ai misteri della Dea, e non avesse sciolto il digiuno. Cerere fu la prima che trovò le biade e le leggi, il mio e il tuo. Il caso della fame di Eresitone inspira la riverenza dovuta a Cerere e agli altri Dei.

[2] Bove, moneta ateniese segnata dall' effigie di quell' animale.

—

VII.

LA CHIOMA DI BERENICE.[1]

—

Chioma regal di Berenice io fui,
E son de l'alto ciel face novella;

Del mio qui folgorar si addiè colui,
  Che discerne del mondo ogni fiammella,
E sa l' ora che fugge e che si affaccia
A le porte del ciel ciascuna stella;
  Sa qual velame al Sol copre la faccia,
E come Amor soavemente atterra
Dïana in Latmo da l' aerea traccia.
  Già vincitor de l' amorosa guerra
Il giovinetto re le schiere avverse
Moveva a i danni de l' Assira terra,
  Quando la mia regina al ciel converse
Le belle braccia in supplichevol modo,
E me sua chioma ad ogni dio proferse.
  Han le vergini in odio il giogal nodo,
O le mentite lacrimette fanno
A la letizia de' parenti frodo?
  Non traggon, per gli dei! verace affanno;
Sendo il marito a le battaglie addetto
Lunghe querele il ver mostrato m' hanno.
  La lontananza del fratel diletto [2]
Più che la genïal vedova sponda
Porgea gravezza a l' amoroso petto.
  La foga del dolor così le inonda
Tutte le vene, che smarrita in mezzo
A la tempesta la ragion si affonda.

Dov' è quel cor ne gli ardimenti avvezzo?
Non ti ricorda il fatto unico e solo,
Che del regal connubio a te fu prezzo? [3]
Oh pietose parole! oh largo duolo,
Di che le rosee dita e gli occhi bagni
L' ora ch' ei move a la partita il volo!
Qual t' ha rapiti un dio gli spirti magni?
O decreto è d' Amor, che non concede
Che un' amorosa coppia si scompagni?
Ella, come il desio la scalda e fiede,
Fa di tauri e di me patto coi numi [4]
Se vivo il re da la battaglia riede.
Poche fiate questi aurati lumi
Si racceser qua su, ch' ei fe reddita,
Sommessi al patrio Nil de l'Asia i fiumi; [5]
Ed io qua sciolgo il voto al ciel salita:
Ma per te, donna, e pel tuo capo giuro
Che fui da te mal mio grado partita.
Mala vendetta sia d' ogni spergiuro,
Che di te non paventa: ora che puote
Da la forza del ferro esser sicuro?
Il ferro ancor quella montagna scote
Altera tanto, che la più non scalda
Ovunque il sommo sol volve sue rote.
Ato mirò per la divisa falda [6]

Passar barbare prore; a tal virtude
Io debil chioma mi potea star salda?
  Pèra chi pria spiò quel che si chiude
Il pio terren ne le secrete vene,
E fe sonar dappria maglio ed incude.
  Stavan del fato mio traendo pene
Le mie sorelle allor, che a spento lume
Move Zefiro a me di vêr Cirene,
  E col poter de le robuste piume [7]
Dal tempio dipartita al sen pudico
De la celeste Venere mi assume.
  Dea Zefiriti al suo bel nido antico,
A i lidi amati di Canopo manda
L' alato messaggier di Clori amico, [8]
  Perchè nel ciel l'Arïannea ghirlanda
Sola non arda, ed io spoglia votiva
Di biondo capo i miei raggi qui spanda,
  Dove per opra di celeste diva
Astro agli astri novello intra il gagliardo
Nemeo leone e la fiammella viva
  Di Callisto e di Astrea l' occaso guardo,
E son del carro di Boote duce,
Che a tuffarsi nel mar sempre è il più tardo.
  Me quando tace la dïurna luce
Premono le vestigia de gli dei,

E al biancheggiante mar l'Alba riduce.
  Dea di Ramnunte, che nemica sei
A superbi parlari, or non ti spiaccia
L' aperto suon de' schietti accenti miei.
  Non sarà che per ira o per minaccia
De gli astri circostanti in mia favella
Il vero adombri o per viltade io taccia.
  Tanto non mi giovò che fatta stella
Foss' io di questo ciel, quanto m' increbbe
Dal bel capo divisa esser di quella,
  La qual nei dì, che vergine si accrebbe
In compagnia di me, sempre di mille
Soavità di fior notrita m' ebbe.
  Voi, che le desïate ore tranquille
De la vita traete, accese spose
A i raggi di legittime faville,
  Il casto vel de le bellezze ascose
Non rimovete pria, che porte m' abbia
Vostra candida mano ambre odorose.
  Io dico voi, che a le pudiche labbia
Pari nutrite il cor (de le mendaci
I libamenti rei beva la sabbia)
  Se le pure d' Imene ardenti faci
E gli spirti d' amor tempo non spegna,
Nè discorde voler le vostre paci.

E tu, donna, a la dea che qua su regna,
Ne' festi dì con larghi doni inchina,
Se ti par che di novo io tua divegna.
Piaccia a gli dei ch'io de la mia regina
Al bel capo gentil torni a far velo;
Erigone ad Arturo arda vicino; [9]
Non fa per me di rimanere in cielo.

—

NOTE.

[1] Berenice, novella sposa di Tolomeo re d'Egitto, votò agli Dei la propria chioma se il marito fosse ritornato salvo dalla guerra d'Asia. Tolomeo non solo ritornò vivo, ma vincitore. In adempimento del voto la chioma fu appesa nel tempio di Venere, ed indi a poco notte tempo involata. Prendeva il re gravissimo dolore di questo sacrilegio, quando Conone, astronomo, disse per consolarlo, che la chioma era stata traslocata in cielo, e verso la coda del Leone indicò sette stelle in figura triangolare, che prima si appellavano Costellazione della Spica, ed egli novellamente nominò chioma di Berenice. Questa piacevole invenzione dell' astronomo alessandrino somministrò a Callimaco, poeta contemporaneo, argomento di una prosopo-

pea, di cui si cerca invano altra più bella, in tutta quanta la lirica poesia.

[2] Berenice e Tolomeo erano figli di fratelli; col nome di fratelli si chiamavano pure i cugini presso gli antichi.

[3] Aga re di Cirene, aveva promessa Berenice unica figlia in sposa al figlio di Tolomeo suo fratello, re d'Egitto, per terminare in tal guisa controversie ch'erano fra loro. Avvenuta la morte di Aga, Arsinoe, madre di Berenice, volendo disturbar nozze che suo malgrado erano state contratte, mandò in Macedonia a Demetrio, fratello del re Antigono e nipote di Tolomeo, offrendogli la mano della figlia e il regno di Cirene. Venne Demetrio, e fidato nella bellezza sua e negli amori di Arsinoe, si diportava con tanta superbia e violenza, che cadde in odio alla sposa e a tutta la reale famiglia. Si bramò di avere a re il figlio di Tolomeo. Furono tese insidie a Demetrio, e fu assalito mentre si giacea con Arsinoe; la quale, ascoltando la voce di Berenice che stava sulla porta, e comandava che si perdonasse a sua madre, difendeva a suo potere la vita di Demetrio. Egli fu ucciso. Berenice si maritò a Tolomeo, adempiendo il giudizio e la volontà di suo padre. *Giustino*, lib. XXVI. Devesi al cav. Ennio Quirino Visconti la lode di avere il primo illustrato questo passo,

indicando una storia, che sì chiaramente ci scopre qual fosse il fatto memorabile che ottenne a Berenice le nozze di Tolomeo.

4 La lezione di Bentleio «Atque ibi *me* cunctis pro dulci conjuge divis» è evidentissima.

5 Muroto leggeva:

« . . . . . pollicita est
Si reditum retulisset is haud in tempore longo et
Captam Asiam Ægypti finibus adjiceret.»

che è quanto dire: vi proferisco, o numi, la mia chioma, se mio marito tornerà salvo e vincitore dall'Asia, e in piccol tempo. Condizioni sono queste, che racchiudono il voto di una ambiziosa e superba regina anzi che di una tenera sposa. Io ho seguita altra lezione:

« . . . . . pollicita est
Si reditum retulisset Is haud in tempore longo
Captam Asiam Ægypti finibus addiderat.»

A chi fa questo racconto ben si conviene il soggiungere anche con qualche esagerazione che Tolomeo non solo tornò salvo, ma vincitore dall'Asia e in breve ora.

6 Athos, monte della Macedonia aperto da Serse, che per tal modo fece comunicare l'Egeo con l'Ellesponto.

7 Questi versi sono stati diversamente esposti da chiarissimi letterati Io ho abbracciata la interpretazione che me ne ha data l'illu-

stre Ennio Quirino Visconti. Berenice aveva consacrata la sua chioma nel tempio di Venere, che era nella città di Arsinoe in Egitto. Sua suocera deificata, cioè Arsinoe Filadelfide o Venere Zefiritide dal tempio che era nella Cirenaica, mandò Zefiro suo ministro a rapire nottetempo quella chioma e traslocarla in cielo. La lezione di Achille Stazio *ales eques* sembra la vera. Euripide, 220 delle Fenisse, chiama Zefiro cavaliero alato Tale si vede espresso nei monumenti. Tanto adunque è dire il gemello di Mennone Etiope e l'alato o sia veloce cavaliero amante e marito di Clori, quanto il dir Zefiro. Il senso richiede che si legga:

« Ipsa suum Zephyritis eo famulus legarat
Grata Canopæis *in loca* littoribus. »

8 Questa Arsinoe, o Dea Zefiritide, era stata regina d' Egitto; perciò chiama luoghi a sè cari le piagge di Canopo.

9 Verso penultimo. Qui la lezione è controversa, ma qualunque si adotti, il senso è tutt' uno.

—

ODI DI ANACREONTE

TRADOTTE

DA

G. MARCHETTI E P. COSTA.

Digitized by Google

Avvertenza.

La presente edizione è condotta su quella di Bologna del 1840 riveduta dallo stesso signor conte Gio. Marchetti.

Dai chiari traduttori fu premesso alla loro traduzione il seguente avvertimento: « Alcune Odi abbiamo tralasciate, o perchè dai Critici giudicate non essere di Anacreonte, o perchè ricevendo ogni loro bellezza più dalla greca espressione che dal concetto principale, volgarizzate si rimanevano senza efficacia. Una sola, la quale non si comprende nel numero delle anzidette, consigliammo di lasciar fuori per lo rispetto dovuto all'odierna civiltà de' costumi. »

Le Odi volgarizzate dal Costa sono segnate *C.*: quelle volgarizzate dal Marchetti sono segnate *M.*

I.

SOPRA LA PROPRIA CETRA.

—

Viemmi talor desio
Di cantar Cadmo, o l'uno e l'altro Atride,
Ma la cetera mia risuona Amore:
Testè le corde rinnovai; d'Alcide
Indi presi a cantar l'opre e 'l valore;
Ella rispose Amore!
Eroi, per sempre addio,
Chè la cetera mia risuona Amore. *M.*

—

II.

SOPRA LE DONNE.

—

Natura al tardo bue le corna diede,
Il trar del calcio a l'agile destriero,
Velocissimo piede

Ai lepri, ed ampie fauci al lïon fero;
Il guizzo ai pesci snelli,
Il vol diede a gli augelli,
All'uom senno e prodezza;
E alla donna che diè? Dielle beltade:
La qual di mille scudi e mille spade
Puote agguagliar la forza.
Qual dur non rompe o spezza,
O incendio non ammorza
D'un volto la bellezza? *C.*

—

III.

SOPRA AMORE.

—

Allor che l'Orsa intorno
A le tacenti rote
Volgesi di Boote
Con pallido splendor;
E i corpi stanchi il sonno
Con dolce obblio conforta,
Soletto a la mia porta
Sen viene e batte Amor.

Digitized by Google

Olà, chi batte? io grido,
Chi turba i sogni miei?
Aprimi, per gli dei,
Apri non paventar:
Sono un fanciul, che lasso
Erro a l'oscura pioggia,
Per cortesia m'alloggia
In sino a l'albeggiar.
Pietà ne sento, il lume
Reco, la porta schiudo;
Coll'arco e l'ali ignudo
M'appare un fanciullin.
Fra le mie man le sue
Prendo, l'appresso al foco,
Gli rendo a poco a poco
Vigor, gli spremo il crin.
Ei ristorato appena,
Proviamo, a dir riprese,
Se l'acqua il nervo offese,
Proviam se l'arco val.
Così dicendo, il crudo
In man l'arco riprende,
E ratto il nervo tende,
Vibra l'acuto stral.
M'entra nel petto acerba

La punta, e il cor divide;
Egli saltella e ride,
Poi dice vôlto a me:
  Godi, che il nervo e l'arco
È sano, ospite pio;
Ma come l'arco mio
Sano il tuo cor non è. *C.*

—

IV.

SOPRA SÈ STESSO.

—

  Sul verde trifoglio
Sedendo fra tenere
Mortelle ber voglio;
E il figlio di Venere
In veste che sorga
Leggiadra su gli omeri
La tazza mi porga.
  L'etate si volve
Qual rota fugace,
E l'uom poca polve
Fra breve si giace,
O poche arid' ossa

Che asconde nell' orrido
Suo ventre la fossa.
Non sparger l'unguento,
Non spargere i vini
Sul mio monumento:
Ma questi miei crini,
Amor, finchè ho vita,
Profuma, ed intessimi
Ghirlanda fiorita.
Qui siedi, qui chiama
Fra i dolci diletti
La donna che m'ama;
Chè pria ch'io m'affretti
Per entro le oscure
Carole de l'Erebo,
Vo' spegner le cure. *C.*

—

V.

SOPRA LA ROSA.

—

La rosa, il fior d'Amore,
Qui lietamente s'accompagni a Bromio;

Qui fra concordi voglie,
Mescendo il soavissimo licore,
Cingasi a la gioiosa
Fronte la rosa
Da le purpuree foglie.
O rosa, o fiore eletto,
Rosa del molle April cura e delizia,
Rosa, a gli Dei gioconda:
Se con le ignude Grazie il fanciulletto
Amor danza talora,
Di rose infiora
La chioma crespa e bionda.
Fa di ghirlande adorno
Questo crin bianco, o Bromio; e a suon di cetera
Carole graziose
Andrò menando a l'are tue d'intorno
Con vergine avvenente,
Leggiadramente
Coronato di rose. *M.*

VI.

SOPRA UN FESTINO E CONVITO.

—

Qui, la chioma di rose incoronati,
Beviam festivi. Una vezzosa vergine
Danza al suon della cetera
Recando i tirsi ornati
Di vaghe trecce d' ellera;
Il molle crin negletto,
Fuor dal labbro canoro
Manda voce soave un giovinetto;
E Amor dai capei d' oro,
Quando letizia fa giocondo al vecchio
Il finir de le cene,
Con Vener bella e 'l bel Lieo sen viene. *C.*

—

VII.

SOPRA AMORE.

—

Tardo e lento un dì per via
Con Amore i' me ne gìa

Di giacinto egli una verga
Prende e sferzami le terga.
Giù per valli e per torrenti,
Su per monti aspri ed algenti
Mi sospinge, insin che il piede
Un serpente empio mi fiede.
Duol sì rio diè la ferita,
Che ogni spirto di mia vita
Per le nari uscìa dal core;
Ma al mio mal correndo Amore,
Che non vuol che l'alma n'esca,
Batte l'ali e mi rinfresca,
Poi mi dice: ah sciaurato,
Per amar tu non se' nato. *C.*

—

VIII.

SOPRA UN SOGNO.

—

Era la notte ed io prendea riposo
In purpureo tappeto,
E mi sentia, mercè del generoso
Licor di Bacco, il cor tranquillo e lieto,

Quando volar mi pare
Su le punte de'piè veloci e snelle
Fra stuol di verginelle;
Mi par che fanciulletti ebbri e lascivi
Di me si prendan gioco:
Io d' amoroso foco
Tutt'ardo e coglier vo'baci furtivi:
Ma in un col sonno si dileguan tutti,
Onde co'labbri asciutti
Abbandonato e solo mi ritrovo,
E dormir bramo e vaneggiar di nuovo. *C.*

—

IX.

SOPRA UNA COLOMBA.

—

D'onde movesti l'ali,
O amabile colomba, ed a che tanti
Odor per l' aure esali?
Dirne ti piaccia il tuo Signor chi sia.
Me al suo Batillo, che de'cuori amanti
È re leggiadro, Anacreonte invia.
Venere a lui mi diede

Ed un inno gentil n' ebbe in mercede.
Fida lo servo, e queste desïate
Lettere porto, ond' ei promette darmi
In premio al ben servir la libertate.
Ma se m' affranca, io bramo
In servitù restarmi.
Che mi giova il volar per monti e piagge,
E posando or su questo or su quel ramo
Cibar cose selvagge?
Or di pane mi ciba
Spesso con le sue mani Anacreonte,
E mi disseta al vin ch' egli preliba.
Sazia del ber, saltello
E fo de l' ali a la canuta fronte
Del mio signore ombrello:
E se stanchezza io sento,
Su la cetra m' adagio e m'addormento.
Tutto sai, passeggero: or vanne ratto,
Chè loquace m' hai fatto
Oggi sì, che non gracchia
Mai tanto una cornacchia. *C.*

—

X.

SOPRA SÈ STESSO.

Tu se' già vecchio,
Anacreonte,
Mi dicon le fanciulle,
Prendi lo specchio,
Vedi che brulle
Hai di capelli le tempie e la fronte.
O bianche o nere,
O spesse o rare, o come
Sieno le chiome,
Non vo' sapere;
So che conviene
E al vecchio piace
Goder del bene,
Quant' è più presso a lui morte rapace.

C.

XII.

SOPRA UNA RONDINE.

—

Qual sarà pena a le tue colpe uguale,
Rondinella loquace?
Che sì, che sì ch'io ti spennacchio l' ale
E, qual Teréo novello,
Quella tua lingua svello;
A l'apparir de la diurna face
Stridendo intorno a me voli e rivoli,
E a' dolci sogni miei Batillo involi. *C.*

—

XIII.

SOPRA SÈ STESSO.

—

Fama è che il giovin Atide
Quando ramingo trasse,
Facendo con inutili querele
Di monte in monte risuonar Cibele,
Per lei miseramente infuriasse.

Uom che dal verde margine
Del fiumicel sacrato
Al Dio ch'orna d'allor la chioma bionda,
Porga le labbra a la fatidic' onda,
Mette altissime grida infurïato.
Ed io voglio de' balsami
Tra le soavi e care
Fragranze, e i colmi nappi, e l'allegria,
Voglio, di Bacco e de l'Amica mia
Pieno la mente e 'l petto, infurïare. *M.*

—

XVI.

SOPRA SÈ STESSO.

—

Tu gli sdegni Tebani, altri le gravi
Pugne di Troia canti,
Le sventurate mie battaglie io dico:
Me non offeser già rostrate navi,
O cavalieri, o fanti;
Ma novo aspro nimico
Che me, sedendo in due begli occhi, alletta,
Poi di là mortalmente mi saetta. *M.*

—

XVII.

SOPRA UN VASO DA BERE.

—

Vulcano, che sai far d'oro e d'argento
Ogni vago ornamento,
Fammi, non elmi, non corazze o maglie;
Che ho che far io coll'armi e le battaglie?
Fammi una tazza quanto sai profonda,
E d'un leggiadro intaglio la circonda.
Non vo' le stelle artoe, non vo' le rote
Pigre del freddo polo;
Che ho che far io coll'Orse e con Boote?
Un ben fiorito suolo,
Ombrosi tralci e viti mi figura,
E lieto entro di un tino
In atto di pigiar l'uva matura
Amore e il Dio del vino,
E in compagnia di loro
Batillo, e tutti effigïati in oro. *C.*

—

XX.

ALLA SUA DONNA.

—

La figliuola di Tantalo
Piangendo su gl'Idéi colli impietrò:
Progne già bella vergine,
Subitamente rondine, volò.
Io speglio vorrei farmi, o giovinetta;
Perchè tu 'l guardo in me tenessi intento;
O mutarmi nel bianco vestimento
Che il dilicato corpo ti circonda.
Deh! far mi potess'io chiara e fresc'onda
Per bagnar le tue membra, o molle unguento
Per diffondere in te fragranza eletta;
Monile al tuo bel collo vorrei farmi,
O zona al colmo seno;
O in socco pur cangiarmi
Sì che il tuo piede mi premesse almeno.

M.

—

Digitized by Google

XXI.

SOPRA SÈ STESSO.

—

O fanciulle, porgete il bicchiere,
Ch' io vo' ber finchè bastami il fiato;
Ho bevuto, ma voglio ribere,
Chè tutt'ardo anelante assetato.
Qua novelle ghirlande di fiori,
Poichè queste son piene d'ardori.
Ma qual avvi, mio povero core,
Refrigerio a le fiamme d'Amore? *C.*

—

XXII.

A BATILLO.

—

Batillo, a l'ombra siedi
De l'arboscello; or vedi
Com' è leggiadro, e come
Scuote le molli chiome;

A lui da presso mormora
Fonte soave e blando,
Chi sarà che passando
Vegga sì dolce loco,
E non dimori un poco?

ALTRA TRADUZIONE.

Batillo, a l'ombra
Siedi; il bell' arbore
Scuote le tenere
Chiome de' rami:
Vicin gli mormora
Blando ruscello:
Chi fia non ami
Loco sì bello? *M.*

—

XXIII.

SOPRA L'ORO.

—

Se virtù fosse nell'oro
D' allungar la vita alquanto,
Ammassar ne vorrei tanto,

Che nel dì, che a le mie porte
Verrà Morte,
Volgerebbe altrove il piede
Fatta pia da la mercede.
Ma se a prezzo d'un tesoro
Acquistar non posso un anno,
A che penso? a che m'affanno?
Quando il rio destin non muova,
L'ôr che giova?
Dunque, amici, partiam l'ore
Or con Bacco or con Amore. *C.*

—

XXIV.

SOPRA SÈ STESSO.

—

Poichè mortale io son venuto in questa,
Che detta è umana vita, a far cammino,
So quale e quanta è la passata via;
Ma chi sa dir qual sia
Quella, che a far mi resta?
Dunque da me che vuoi, malinconia?
Che ho da far io con teco?

Torna torna al tuo speco:
Venga a suo tempo Morte. Io vo' scherzare,
Vo' rider, vo' saltare
Insino all' ultim'ore
Con Bacco e con Amore. *C.*

—

XXV.

SOPRA SÈ STESSO.

—

Io bevendo addormento ogni cura;
E a che giova fatica ed affanno?
Se mie preci la Morte non cura
A che val de la vita l'error?
Il licor di Lïeo mi tracanno,
Di Lïèo, che è bellissimo Iddio;
Nel licor van sepulte in obblio
L' atre cure e i tumulti del cor. *C.*

—

XXVI.

SOPRA BACCO.

—

Quando Bacco mi corre le vene,
A le pene — a le cure dà bando;
Di dovizie allor mi pare
Agguagliare — il re di Lidia,
E men vo lietamente cantando.
Ghirlandetta al crin mi faccio
Intrecciata di fresch' edere,
E riposatamente indi mi giaccio
E coll' animo scarco e giocondo
Vo di sopra a le cose del mondo.
Altri adopri aste e corazze,
Io guerreggio colle tazze:
O fanciul, dammi il bicchiere,
Mesci mesci di quel néttare,
Io voglio, anzi che morto, ebbro giacere.

M.

—

XXVIII.

SOPRA L'AMICA SUA.

—

O dipintor gentile, o buon maestro
Dell'arte Rodïana,
Pingi, benchè lontana,
Com' io t'insegnerò, l'amica mia.
Pingi la chioma in pria
Morbida e nera, e fa' (se l'arte il puote)
Che spiri ancor soavità d'unguenti:
Da le chiome lucenti
Al sommo de le gote
Pingi la fronte candida e serena:
Tale lo spazio sia
Fra 'l doppio e nereggiante arco de' cigli,
Che lor confine si discerna appena.
Il vivo sguardo ferva
D'amorose faville;
Azzurre le pupille
Abbia, come Minerva,
Ed umidette, come Citerea.
Il delicato naso, e le vivaci
Gote pingendo, crea

Misto color di fresche rose e gigli:
Spargi i labbri vermigli
De la dolcezza ingenua
Che vince l'alme, e invoglia a cari baci.
Nel ritondetto e tenero
Mento, e pel collo eburneo
La virtù de le Grazie
Soavemente paiasi diffusa.
De l'altre membra la beltà sia chiusa
In porporine vesti;
Ma sì che ignudo resti
Di sua virginal carne
Quanto è mestieri a farne
Fede di quel che si convien celare.
Or basta: eccola, è dessa;
Io la ravviso, è dessa,
E già quasi sua voce udir mi pare. *M.*

—

XXX.

SOPRA AMORE.

—

Le caste Muse avvinsero
Con bei lacci di rose,

E prigionier condussero
Alla Bellezza Amor.
  Ora dolente Venere
Offre soavi cose
A chi discioglie Amor.
  Ma, se de' lacci è tratto,
Non fuggirà; già fatto
Servo per uso Amor. *M.*

—

XXXI.

SOPRA SÈ STESSO.

—

Lasciami, per gli Dei, lasciami bere
Questo colmo bicchiere,
Che infurïare io voglio.
Infurïaro Alcmeone ed Oreste,
Poichè lor madri uccisero.
Io nel vin rosseggiante il labbro spinsi,
E di sangue la destra unqua non tinsi;
Onde più che non soglio
Infurïare io voglio.
Infurïossi Alcide

L'ifiteo arco quassando
E le frecce omicide:
Infurïossi Aiace roteando
La grave spada ettorea:
Io questo nappo abbranco
E le chiome inghirlando,
Arco non stringo e non ho spada al fianco;
Onde più che non soglio
Infurïare io voglio. *C.*

—

XXXIII.

SOPRA LA MOLTITUDINE DE' SUOI AMORI.

—

Tu, cara Rondinella,
Ogni anno, quando ride primavera,
A noi pronta e leggiera
Vieni, e qui fai tuo nido;
Poi tosto che appressar senti la bruma,
Torni volando a più felice lido.
Ma lasso me! che sempre nel mio core
Sempre fa nido Amore.

Un Amorino mette già la piuma,
L'altro già quasi di suo guscio è fuori,
Un altro a l'uovo già picchiar si sente;
E continüamente
Avvi un confuso pigolar d'Amori:
I grandicelli curano i minori,
I quai cresciuti ad altri poi dan vita.
Deh! chi mi porge aita?
Come dentro al cor mio
Cotanti Amori nutricar poss'io? *C.*

—

XXXIV.

A BELLA FANCIULLETTA.

—

Me non fuggir, perchè il mio crine è bianco.
Perchè in te non vien manco
Di giovinezza il fiore
Disdegnerai, fanciulla, il nostro amore?
Ve' le ghirlande, ve' come al vermiglio
Di fresche rose ben s'accoppia il giglio! *C.*

—

XXXV.

SOPRA UNA PITTURA RAPPRESENTANTE EUROPA.

—

Fanciul, quel bianco Tauro
Certo cred'io sia Giove:
Ha sul dorso la bionda
Vergin Sidonia, e move
Pèl vasto mare, e l'onda
Par colle zampe rompere:
Qual potrebbe altro Tauro,
Se non quello, varcare
Sì agevolmente il mare? *M.*

—

XXXVII.

SOPRA LA PRIMAVERA.

—

Vedi, al tornar de la dolce stagione,
Come le Grazie infiorano
Di rose tuttaquanta la campagna;

Ve' come 'l mar s'abbassa,
Ed in cerulea calma si compone;
Ve' come l'anitrella al rio si bagna,
Come la gru peregrinando passa,
E sgombro d'ogni velo
Come fiammeggia il sole, e ride il cielo.
L'umide nebbie zefiro disperde;
E ne' campi trionfano
Visibilmente le fatiche umane;
La terra ogni novello
Germe schiudendo va dal grembo verde;
Coronansi di foglie le montane
Piante di Bacco; e sovra ogni arboscello,
Già frondeggiante tutto,
Il vaghissimo fiore annunzia il frutto. *M.*

—

XXXVIII.

SOPRA SÈ STESSO.

—

Son vecchio, è vero,
Ma l'età non mi grava e non m'affanna.
Del ber con voi, garzoni, io vengo a prova;

E se danzar mi giova,
Invece de lo scettro un otre abbranco,
Nè d'uopo ho de la canna,
Che mi puntelli il fianco.
Pugni con me chi di pugnar desia,
Ch'io son guerriero.
O fanciul, su via su via,
Colma colma il mio bicchiero
Di quel vin dolce e sincero.
Son vecchio, è vero,
Ma col seno
Di vin pieno
Tra voi saltando imiterò Sileno. *C.*

—

XL.

SOPRA AMORE.

—

Un' ape ascosa
Entro una rosa
Punse Cupido
Mentre cogliea quel fiore:

Per lo dolore
Diè 'l meschinello un grido;
  E via per l'aere
Fuggendo a chiedere
Da Citerea ristoro,
Ahimè! dicea,
Ahi! madre Dea,
A me soccorri, io moro.
  Vedi che un dito
Or m'ha ferito
Spietatamente
Un serpentello alato,
Ape chiamato
Da la rustica gente.
  Ella: se 'l pungolo
D'un'Ape addoglia
Cotanto, ahi! qual dolore
Avran que' petti
Che tu saetti
Con quel tuo dardo, Amore! *M.*

—

XLI.

SOPRA UN CONVITO.

—

Lietamente beviamo
Il giocondo licore,
Facciamo a Bacco di sue lodi onore.
Bacco fu primo a muovere
In agil danza il piede;
Bacco festivi cantici
Cupidamente chiede;
Ei, per dolce uso antico,
D'Amor compagno e di Ciprigna amico.
Per lui gli scherzi nacquero
E le grazie leggiadre;
Egli d' ebbrezza e di letizia è padre.
Bacco ogni cura allevia,
Ogni anima consola:
Or che spumanti calici
Porge il fanciul, sen vola
Da noi melanconía,
E si mesce col vento che va via.
Su dunque, il colmo calice
Ognun si rechi in mano:

Ogni tristo pensier fugga lontano.
O tu che ingombri l' animo
Di mestizia e d' affanno,
Dimmi, le cure, i torbidi
Pensier qual pro ti fanno?
Chi l'avvenir n'addita?
Continua incertitudine è la vita.
Io d'odorosi balsami
Lieto e di vini eletti,
In compagnia d'ornati giovinetti
E grazïose vergini
Di carolar sol bramo:
Chi vuol, s'attristi e mediti.
Lietamente beviamo
Il giocondo licore;
Facciamo a Bacco di sue lodi onore. *M.*

—

XLII.

SOPRA SÈ STESSO.

—

Di Bromio festevole
Le danze mi piacciono;
E piacemi quando

Per dolce trastullo
Vo al suon de la cetera
Con vago fanciullo
Beendo e cantando.
  Ma, serto intrecciatomi
Al crin d'odorifero
Giacinto vivace,
Far giochi e scherzevoli
Parole con bella
Arguta donzella,
Più ch'altro mi piace.
  Livor, l' amarissimo
Livor, che nell' anime
Sì addentro si mette,
In me non alligna:
Io schivo ed abbomino
Di lingua maligna
Le acute saette.
  Aborro le fervide
Contese che insurgono
Fra splendide cene.
In danza con vergini
Seguaci d' amore
Io vo' menar l' ore
Gioconde e serene.

M.

—

XLIII.

SOPRA LA CICALA.

—

Sei tu pur degna di rima,
Beatissima cicada,
Che degli arbor su la cima
Delibando la rugiada
Vivi lieta al par dei re.
Quanto miri ai campi intorno
Quanto è frutto e dolce dono
De le dive ancelle al giorno,
Tutto è tuo: del buon colono
Fida amica ognor tu se'.
Nulla guasti e nullo offendi,
De la state alma foriera
Onorata a noi discendi
Cara a Febo e a la sua schiera,
Chè il cantar Febo ti diè.
Per vecchiezza unqua non langue
La tua voce arguta, e sei
Senza carne, senza sangue,
Senza duol, sì che agli Dei
Niun più simile è di te. *C.*

—

XLIV.

SOPRA UN SOGNO.

—

Parvemi in sogno
Con ale a gli omeri
Velocemente correre;
E Amor, cui gravano
Il piè plumbee catene,
Mi seguita, mi giugne, mi rattiene.
Che mostra il sogno?
Ch' io fatto libero
D' altri amorosi vincoli,
Ahi! da quest' unico
In che mi trovo involto,
Più, com' io credo, non sarò disciolto. *M.*

—

XLV.

SOPRA LE SAETTE D' AMORE.

—

Il Dio marito de la Dea più bella
Ne' cammini lemnei

Fabbricava le ferree quadrella
A quel Signor che impiaga uomini e Dei:
Or questa freccia or quella
Vener tingea di mèle,
E l'empio Amor vi mescolava il fèle.
Marte tornando allor da l'aspra pugna
Scuotendo la pesante asta crudele
Mira quell'opra e ride. Amore impugna
Un de' strali dicendo: oh questo parmi
Telo grave pur tanto! Il Dio dell'armi,
Mentre la Dea maligna
In disparte sogghigna,
Lo strale in man si piglia,
Ma per gran doglia acerba
Grida: fanciullo, il tuo dardo ripiglia;
E Amor: non è più mio, per te lo serba. *C.*

—

XLVI.

SOPRA AMORE.

—

L'amare e 'l non amare è dura cosa;
Ma tal che ogni altra avanza
Dura cosa è l'amar senza speranza.

Gentilezza, virtù, senno, valore
Tutto dispregia Amore,
Che l'auro solo estima;
Maledetto colui che l'auro in prima
Desiderò: per quello
D'amico, di fratello,
Di padre a l'uom non cale;
Per quello aspre discordie, e sangue, e pianti;
Per quello (ahi peggior male)
Muore la speme de' veraci amanti. *C.*

—

XLVII.

Se lietamente
Fra lieti Giovani
Un Veglio danza,
Io n'ho diletto:
Danzando, è veglio
De la sembianza,
Ma de la mente
È giovinetto. *M.*

—

LI.

SOPRA UN DISCO RAPPRESENTANTE VENERE.

—

E quale arte divina
Espresse in questa pietra
La tranquilla marina?
Qual uomo di quaggiù ratto su l'etra
Da la superna idea
Tolse l'esempio, e in nova e pellegrina
Forma ritrasse qui la cipria Dea?
Ella nell'acque asconde
Quel che non lece agli occhi unqua mirare,
E per le tacit' onde
Com'alga nuota lievemente, e pare
Che innanzi al mover suo si fenda il mare.
Già sopra il petto roseo
Sino al tenero collo il flutto s'alza,
Cui maggior flutto incalza;
E qual tra le vïole il fiordaliso,
Tal splende Citerea
Nel mobil solco da sue man diviso;

Digitized by Google

Con mentiti sembianti
Gli amori insidïosi
Erran sul dorso dei delfin saltanti,
E de' pesci squammosi
L'argenteo stuol qua e là scherza e s'aggira:
Nuota intanto la Dea,
E mentre gli occhi gira
Soavemente intorno,
Il ciel s'allegra e si raddoppia il giorno. *C.*

LII.

SOPRA LA VENDEMMIA.

E garzoncelli e vergini
Ecco portan sugli omeri
In ampie ceste i grappoli
Donde traspare il nereggiante vino;
Poi le ceste riversano sul tino.
Ivi i robusti giovani
Co' piè l' uve calpestano,
E 'l dolce umor n' esprimono;
Mentre, laudando il Dio, fan tutti quanti
La campagna suonar d' allegri canti.

Gioiosamente guatano
Il nuovo don di Bromio
Già spumeggiare e fervere:
Se 'l vecchierel ne bee, l' antico fianco
Pur move in danza, ed agita il crin bianco.
Intanto un bello ed ebrio
Garzon lascive insidie
Pone a tenera vergine
Che, stese su l' erbetta in parte ombrosa
Le membra leggiadrissime, riposa.
Egli ad amor con fervidi
Detti l'invita e stimola;
Se nulla i detti possono,
A forza vince il combattuto seno:
Bacco fra' giovinetti non ha freno. *M.*

—

LIII.

SOPRA LA ROSA.

—

Col bello aprile apportator de' fiori
L' estiva rosa io canto;
Accompagna, o fanciullo, i versi miei.
Fragranza degli Dei,

Digitized by Google

Degli uomini delizia, inclita rosa.
Tu, quando il crine infiori
De' pargoletti Amori,
Sei delle Grazie il vanto.
O di leggiadre favole subbietto,
O de le Muse pianta graziosa,
Di Citerea diletto;
Alla man, che per via ti s' avvicina,
Dolce fai la tua spina,
Cara a le molli dita
Di chi ti coglie e palpa, o fior d' amore.
Tu ai poeti gradita
Sei de' conviti e de le mense onore,
Fior soave e celeste,
Onde Bacco più liete ha le sue feste.
Qual avvi al mondo cosa
Bella senza la rosa?
Al balzo eoo s' affaccia
Rosea l' Aurora; e rosee
Le Ninfe hanno le braccia,
E rosee finge Poesia le tenere
Membra de l' alma Venere.
La rosa è vita agli egri;
I morti corpi integri
Serba la rosa, e in sua vecchiezza verde

L' odor di gioventude unqua non perde.
Cantiam l' origin sua. Quando da l' acque
Del mar spumante nacque
Rugiadosa Ciprigna, e la belligera
Minerva a tutto il ciel diva tremenda
Dal capo uscì di Giove,
La rosa, opra stupenda,
Fu vista germinar per ogni dove.
Ad irrigar la terra onda di nèttare
Piove dal ciel: tosto le siepi ammanta
Consacrata a Lyèo l' immortal pianta. *C.*

—

LIV.

SOPRA SÈ STESSO.

—

Quando mi veggo intorno
Allegro stuol di giovani,
In gioventù ritorno;
E da snella carola
Il piè già vecchio si discioglie e vola.
Le rose porporine
Su su, mia donna, apprestami,

Digitized by Google

M' orna il canuto crine.
Fuora omai dal mio petto,
Fredda vecchiezza, fuor: son giovinetto
Son giovinetto anch' io, che salto e canto
Fra lieto stuol di giovani.
Chi desia di vedère
Quale ha virtù nel canto,
Quale ha virtù nel bere
Questo vegliardo, e quanto
Leggiadramente impazza,
Colmi di pretto vin questa mia tazza. *C.*

—

LV.

SOPRA GLI AMANTI.

—

Si conoscono gli agili destrieri
Al segno che ne l'anca impresso portano;
E a la tïara i Partici guerrieri.
Io, se vien ch' alcun poco
M' affisi a' lor sembianti,
Riconosco di subito gli amanti;
Chè loro appar di fuore

Un segno sottilissimo di foco
Che i miserelli portano nel core. *M.*

—

LVI.

SOPRA LA SUA VECCHIEZZA.

—

Omai di forze scemo
Son fatto: incanutita
È l'una e l'altra tempia; ho bianco il crine,
I denti ho radi e tremoli:
Non più la cara gioventù ne l'anima
Mi ride: e sento questa dolce vita
A poco a poco girsene al suo fine.
Ond' è ch' io piango e tremo
Ripensando le orrende
Infernali caverne: ahi! com' è tetro
E spaventoso il Tartaro;
Ahi! com' è grave a l'uom laggiù discendere:
Per mille strade a l'Orco si discende,
Nè per alcuna mai si torna indietro. *M.*

—

LVII.

A DIANA.[1]

—

Io prego te, che per le antiche selve
Il cervo rapidissimo saetti,
Bionda figlia di Giove,
Dominatrice de le agresti belve,
Artemide : qui dove
S' ingorgan l'acque del Letéo, discendi:
Tutte qui son de l' avvenir pensose
Le menti, e di paura ingombri i petti ;
A noi volgi pietose
Le luci, o Dea ; questi che in cura prendi
Cittadini non han spirto feroce,
Qui non è muta di pietà la voce. *M.*

[1] Pensarono alcuni che Anacreonte componesse quest'inno a Diana allorchè Policrate, signore di Samo, fu ucciso in Magnesia da Orete persiano, governatore di Sardi.

—

OMERO.

Digitized by Google

Digitized by Google

LA BATRACOMIOMACHIA

TRADOTTA

DA GIACOMO LEOPARDI.

Canto Primo.

Sul cominciar del mio novello canto,
Voi che tenete l'eliconie cime
Prego, Vergini Dee, concilio santo,
Che 'l mio stil conduciate e le mie rime:
Di topi e rane i casi acerbi e l' ire,
Segno insolito a i carmi, io prendo a dire.
La cetra ho in man, le carte in grembo: or date
Voi principio e voi fine a l' opra mia:
Per virtù vostra a la più tarda etate
Suoni, o Dive, il mio carme; e quanto fia
Che in questi fogli a voi sacrati io scriva,
In chiara fama eternamente viva.

Digitized by Google

I terrigeni eroi, vasti Giganti,
Di que' topi imitò la schiatta audace:
Di dolor, di furor caldi, spumanti
Vennero in campo: e se non è fallace
La memoria e 'l romor ch'oggi ne resta,
La cagion de la collera fu questa.
Un topo, de le membra il più ben fatto,
Venne d'un lago in su la sponda un giorno.
Campato poco innanzi era da un gatto
Ch'inseguito l'avea per quel dintorno:
Stanco, faceasi a ber, quando un ranocchio,
Passando da vicin, gli pose l'occhio.
E fatto innanzi, con parlar cortese,
Che fai, disse, che cerchi, o forestiero?
Di che nome sei tu, di che paese?
Onde vieni, ove vai? Narrami il vero:
Chè se buono e leal fia ch'i' ti veggia,
Albergo ti darò ne la mia reggia.
Io guida ti sarò; meco verrai
Per quest'umido calle al tetto mio;
Ivi ospitali egregi doni avrai;
Chè Gonfiagote il principe son io;
Ho ne lo stagno autorità sovrana,
E m'obbedisce e venera ogni rana:
Chè de l'acque la Dea mi partoriva,

Poscia ch'un giorno il mio gran padre Limo
Le giacque in braccio a l'Eridano in riva.
E tu m'hai del ben nato: a quel ch'io stimo,
Qualche rara virtute in te si cela;
Però favella e l'esser tuo mi svela.
E 'l topo a lui: Quel che saper tu brami
Il san gl'iddíi, sallo ogni fera, ogni uomo.
Ma poi che chiedi pur com'io mi chiami,
Dico che Rubabriciole mi nomo:
Il padre mio, signor d'anima bella,
Cor grande e pronto, Rodipan s'appella.
Mia madre è Leccamacine, la figlia
Del rinomato re Mangiaprosciutti.
Con letizia comun de la famiglia,
Mi partorì dentro una buca; e tutti
I più squisiti cibi, e noci e fichi,
Furo il mio pasto a que' bei giorni antichi.
Che d'ospizio consorte io ti diventi,
Esser non può: diversa è la natura.
Tu di sguazzar ne l'acqua ti contenti;
Ogni miglior vivanda è mia pastura;
Frugar per tutto, a tutto porre il muso,
E viver d'uman vitto abbiamo in uso.
Rodo il più bianco pan, ch' appena cotto,
Dal suo cesto, fumando, a sè m'invita;

Or la tortella, or la focaccia inghiotto
Di granelli di sesamo condita;
Or la polenta ingrassami i budelli,
Or fette di prosciutto, or fegatelli.
Ridotto in burro addento il dolce latte,
Assaggio il cacio fabbricato appena;
Cerco cucine, visito pignatte,
E quanto a l'uomo apprestasi da cena;
Ed or questo or quel cibo inzuccherato
Cred' io che Giove invidii al mio palato.
Nè pavento di Marte il fiero aspetto;
E se pugnar si dee, non fuggo o tremo.
De l'uomo anco talor balzo nel letto,
De l'uom ch'è sì membruto, ed io nol temo;
Anzi pian pian gli vo rodendo il piede,
E quei segue a dormir, nè se n'avvede.
Due cose io temo: lo sparvier maligno,
E 'l gatto, contra noi sempre svegliato.
S'avvien che 'l topo incorra in quell' ordigno
Che trappola si chiama, egli è spacciato;
Ma più che mai del gatto abbiam paura:
Arte non val con lui, non val fessura.
Non mangiam ravanelli o zucche o biete:
Questi cibi non fan pel nostro dente.
A voi, che di null'altro vi pascete,

Di cor gli lascio e ve ne fo presente.
Rise la rana e disse: Hai molta boria;
Ma dal ventre ti vien tutta la gloria.
Hanno i ranocchi ancor leggiadre cose
E ne gli stagni loro e fuor dell'onde.
Ciascun di noi su per le rive erbose
Scherza a sua posta, o nel pantan s'asconde;
Però ch'al gener mio dal ciel fu dato
Notar ne l'acqua e saltellar nel prato.
Saper vuoi se'l notar piaccia o non piaccia?
Montami in su le spalle: abbi giudizio;
Sta' saldo; al collo stringimi le braccia,
Per non cader ne l'acqua a precipizio:
Così verrai per questa ignota via
Senza rischio nessuno a casa mia.
Così dicendo, gli omeri gli porse.
Balzovvi il sorcio, e con le mani il collo
Del ranocchio abbracciò, che ratto corse
Via da la riva, e seco trasportollo.
Rideva il topo, e rise il malaccorto
Finchè si vide ancor vicino al porto.
Ma quando in mezzo al lago ritrovossi
E videsi la ripa assai lontana,
Conobbe il rischio, si pentì, turbossi;
Fortemente stringevasi a la rana;

Sospirava, piangea, svelleva i crini
Or sè stesso accusando, ora i destini.
Voti a Giove facea, pregava il cielo
Che soccorso gli desse in quell' estremo,
Tutto bagnato di sudore il pelo.
Stese la coda in acqua, e come un remo
Dietro la si traea, girando l' occhio
Or a i lidi, or a l'onde, or al ranocchio.
E diceva tra sè: che reo cammino,
Misero, è questo mai! quando a la meta,
Deh quando arriverem? quel bue divino
A vie minor periglio Europa in Creta
Portò per mezzo il torbido oceáno,
Che mi porti costui per un pantano.
E qui dal suo covil, con larghe rote,
Ecco un serpe acquaiuolo esce a fior d'onda.
Irrigidisce il sorcio; e Gonfiagote
Là dove la palude è più profonda
Fugge a celarsi, e 'l topo sventurato
Abbandona fuggendo a l'empio fato.
Disteso a galla, e volto sottosopra,
Il miserel teneramente stride.
Fe con la vita e con le zampe ogni opra
Per sostenersi; e poi quando s'avvide
Ch'era già molle, e che 'l suo proprio pondo

Forzatamente lo premeva al fondo,
Co' piedi la mortale onda spingendo
Disse in languidi accenti: or se' tu pago,
Barbaro Gonfiagote. Intendo intendo
L'arti e gl'inganni tuoi: su questo lago,
Vincermi non potendo a piedi asciutti,
Mi traesti per vincermi ne i flutti.
In lotta, al corso io t'avanzava; e m'hai
Tu condotto a morir per nera invidia.
Ma degno al fatto il guiderdone avrai;
Non senza pena andrà la tua perfidia.
Veggo le schiere, veggo l'armi e l'ira:
Vendicato sarò. Sì dice e spira.

—

Canto Secondo.

Leccapiatti, ch'allor sedea sul lido,
Fu spettator de l'infelice evento.
S'accapricciò, mise in vederlo un grido,
Corse, ridisse il caso; e in un momento,
Di corruccio magnanimo e di sdegno
Tutto quanto avvampò de' topi il regno.
Banditori correan per ogni parte

Chiamando i sorci a general consiglio.
Già concorde s'udia grido di Marte
Pria che di Rodipan l'estinto figlio,
Ch' in mezzo del pantan giacea supino,
Cacciasser l'onde a i margini vicino.
Il giorno appresso, tutti di buon' ora
A casa si adunâr di Rodipane.
Stavano intenti, ad udir presti. Allora
Rizzossi il vecchio e disse: Ahi triste rane,
Che siete causa a me d'immenso affanno,
A noi tutti in comun, d'onta e di danno!
Ahi sfortunato me! tre figli miei
Sul più bello involò morte immatura.
Per gli artigli del gatto un ne perdei:
Lo si aggraffò ch'uscia d'una fessura.
Quel mal ordigno onde crudele e scaltro
L'uom fa strage di noi, men tolse un altro.
Restava il terzo, quel sì prode e vago,
A me sì caro ed a la moglie mia.
Questo le rane ad affogar nel lago
M'han tratto. Amici, orsù: prego: non sia
Tanta frode impunita: armianci in fretta:
Peran tutte, chè giusta è la vendetta.
Taciuto ch' ebbe il venerando topo,
Fer plauso i circostanti al suo discorso;

Armi, gridaro, a l'armi: e pronto a l'uopo
Venne di Marte il solito soccorso;
Che le persone a far vie più sicure
L'esercito fornì de l'armature.
Di cortecce di fava aperte e rotte
Prestamente si fer gli stivaletti
(Rosa appunto l'avean quell'altra notte);
Di canne s'aiutâr pe' corsaletti,
Di pelle per legarle, e fu d'un gatto
Che scorticato avean da lungo tratto.
Gli scudi fur de le novelle schiere
Unti coperchi di lucerne antiche;
Gusci di noce furo elmi e visiere;
Aghi fur lance. Alfin d'aste e loriche
E d'elmi e di tutt' altro apparecchiata,
In campo uscì la poderosa armata.
A l'udir la novella, si riscosse
Il popol de' ranocchi. Usciro in terra;
E mentre consultavano qual fosse
L' occasïon de l'improvvisa guerra,
Ecco apparir Montapignatte il saggio,
Figlio del semideo Scavaformaggio.
Piantossi infra la calca, e la cagione
Di sua venuta espose in questi accenti:
Uditori, l'eccelsa nazïone

De' topi splendidissimi e potenti
Nunzio di guerra a le ranocchie invia,
E le disfida per la bocca mia.
Rubabriciole han visto co i lor occhi
Giacer sul lago, ove l'ha tratto a morte
Gonfiagote, il re vostro. Or de' ranocchi
Quale ha più saldo cor, braccio più forte
Armisi e venga a battagliar con noi.
Disse, si volse e ritornò tra' suoi.
Qui ne' ranocchi un murmure si desta,
Un garbuglio, un rumor. Questo si dole
Di Gonfiagote, e trema per la testa;
Quello a la sfida acconsentir non vuole.
Ma de la molestissima novella
Per consolarli il re così favella:
Zitto, ranocchie mie, non più romori:
Io, come tutti voi, sono innocente.
Non date fede a i topi mentitori:
So ben che certo sorcio impertinente,
Navigar presumendo al vostro modo,
Altro gli riuscì ch'andar nel brodo.
Nè per questo il vid'io quando annegossi
Non ch' i' sia la cagion de la sua morte.
Ma di color ch'a nocerci son mossi
Non è la schiatta nostra assai più forte?

Corriamo a l'armi; e di suo cieco ardire
Vi so dir che 'l nemico hassi a pentire.
Udite attentamente il pensier mio.
Ben armati porremci su la riva
Là, dove ripidissimo è 'l pendio:
Aspetteremo i topi; e quando arriva
Quella marmaglia, le farem da l'alto
Far giù ne l'acqua allegramente un salto.
Così, fuor d'ogni rischio, in poca d'ora
Tutto quanto l'esercito nemico
Mauderem senza sangue a la malora.
Date orecchio per tanto a quel ch'io dico,
Fornitevi a la pugna, e fate core,
Chè non siam per averne altro che onore.
Rendonsi a questi detti; e con le foglie
De le malve si fanno gli schinieri;
Bieta da far corazze ognun raccoglie,
Cavoli ognun disveste a far brocchieri;
Di chiocciola ciascun s'arma la testa,
E a far da mezza picca un giunco appresta.
Già tutta armata, e minacciosa in volto
Sta la gente in sul lido e i topi attende;
Quando al coro de' numi in cielo accolto
Giove in questa sentenza a parlar prende:
Vedete colaggiù quei tanti e tanti

Guerrieri, anzi Centauri, anzi Giganti?
Verran presto a le botte. Or chi di voi
Per li topí sarà? chi per le rane?
Palla, tu stai da' topi; e' son de' tuoi;
Chè presso a l'are tue si fan le tane,
Usano a i sacrifizi esser presenti
E col naso t'onorano e co' denti.
Rispose quella: O padre, assai t'inganni:
Vadan, per conto mio, tutti a Plutone;
Che ne' miei tempî fanno mille danni,
Si mangian l'orzo, guastan le corone,
Mi succian l'olio, onde m'è spento il lume:
Talor anco lordato hanno il mio nume.
Ma quel che più mi scotta (e per insino
Che non me l'han pagata io non la inghiotto)
È che il vestito bianco, quel più fino,
Ch'io stessa avea tessuto, me l'han rotto,
Rotto e guasto così, che mel ritrovo
Trasformato in un cencio; ed era novo.
Il peggio è poi che mi sta sempre attorno
Il sarto pel di più de la mercede:
Ben sa ch'io non ho soldi; e tutto il giorno
Mi s' arruota a le coste e me ne chiede.
La trama, ch'una tal m'avea prestata,
Non ho renduto ancor, nè l'ho pagata.

Ma non resta perciò ch'anco le rane
Non abbian vizi e pecche pur assai.
Una sera di queste settimane
Pur troppo a le mie spese io lo provai.
Sudato s'era in campo tra le botte
Dal far del giorno insino a tarda notte.
Postami per dormire un pocolino,
Ecco un gracchiare eterno di ranocchi
M'introna in guisa tal, ch'era il mattino
Già chiaro quando prima io chiusi gli occhi.
Or quanto a questa guerra il mio parere
È lasciar fare e starcela a vedere.
Non saria fuor di rischio in quella stretta
Un nume ancor. Credete a me: la gente
Quand'è stizzita e calda, non rispetta
Più noi ch'un becco, un can che sia presente.
Disse Palla: a gli Dei piacque il consiglio,
Così piegaro a la gran lite il ciglio.

—

Canto Terzo.

Eran le squadre avverse a fronte a fronte
E de le grida bellicose il suono
Per la valle echeggiava e per lo monte;

Rotava il Padre un lungo immenso tuono,
E con le trombe lor mille zanzare
De la pugna il segnal vennero a dare.
Strillaforte primier fattosi avanti,
Leccaluom percotea d'un colpo d'asta.
Non muor, ma su le zampe tremolanti
Il poverino a reggersi non basta:
Cade; e a Fangoso Sbucatore intanto
Passa il corpo da l'uno a l'altro canto.
Volgesi il tristo infra la polve, e more:
Ma Bietolaio con l'acerba lancia
Trapassa al buon Montapignatte il core.
Mangiapan Moltivoce per la pancia
Trafora, e lo conficca in sul terreno:
Mette il ranocchio un grido, e poi vien meno.
Godipalude allor d'ira s'accende,
Vendicarlo promette; e un sasso toglie,
L'avventa, e Sbucator nel collo prende:
Ma per di sotto Leccaluomo il coglie
Improvviso con l'asta, e ne la milza
(Spettacol miserando) te l'infilza.
Vuol fuggir Mangiacavoli lontano
Da la baruffa, e sdrucciola ne l'onda;
Poco danno per lui, ma nel pantano
Leccaluomo e' traea giù de la sponda:

Che rotto, insanguinato, e sopra l'acque
Spargendo le budella, orrido giacque.
Paludano ammazzò Scavaformaggio:
Ma vedendo venir Foraprosciutti,
Giacincanne perdessi di coraggio;
Lasciò lo scudo e si lanciò ne i flutti.
Intanto Godilacqua un colpo assesta
Al buon Mangiaprosciutti ne la testa.
Lo coglie con un sasso; e per lo naso
A lui stilla il cervello, e l'erba intride.
Leccapiatti al veder l'orrendo caso,
Giacinelfango d'una botta uccide;
Ma Rodiporro, che di ciò s'avvede,
Tira Fiutacucine per un piede.
Da l'erta lo precipita nel lago;
Seco si getta, e gli si stringe al collo;
Finchè nol vede morto, non è pago.
Se non che Rubamiche vendicollo:
Corse a Fanghin, d'una lanciata il prese
A mezzo la ventresca, e lo distese.
Vaperlofango un po' di fango coglie,
E a Rubamiche lo saetta in faccia
Per modo che 'l veder quasi gli toglie.
Crepa il sorcio di stizza, urla e minaccia;
E con un gran macigno al buon ranocchio

Spezza due gambe e stritola un ginocchio.
Gracidante s'accosta allor pian piano,
E al vincitor ne l'epa un colpo tira.
Quel cade, e sotto la nemica mano
Versa gli entragni insanguinati e spira.
Ciò visto Mangiagran, da la paura
Lascia la pugna, e di fuggir procura.
Ferito e zoppo, a gran dolore e stento,
Saltando, si ritragge dalla riva;
Dilungasi di cheto e lento lento,
Finchè per sorte a un fossatello arriva.
Intanto Rodipane a Gonfiagote
Vibra una punta, e l' anca gli percote.
Ma zoppicando il ranocchione accorto
Fugge, e d' un salto piomba nel pantano.
Il topo, che l'avea creduto morto,
Stupisce, arrabbia, e gli sta sôpra invano;
Chè del piagato re fatto avveduto,
Correa Colordiporro a dargli aiuto.
Avventa questi un colpo a Rodipane,
Ma non gli passa più che la rotella.
Così fra' topi indomiti e le rane
La zuffa tuttavia si rinnovella,
Quando improvviso un fulmine di guerra
Su le triste ranocchie si disserra.

Giunse a la mischia il prence Rubatocchi,
Giovane di gran cor, d' alto legnaggio;
Particolar nemico de' ranocchi;
Degno figliuol d'Insidiapane il saggio;
Il più forte de' topi ed il più vago,
Che di Marte parea la viva imago.
Questi sul lido in rilevato loco
Postosi, a' topi suoi grida e schiamazza;
Aduna i forti, e giura che fra poco
De le ranocchie estinguerà la razza.
E da ver lo farìa; ma il padre Giove
A pietà de le misere si move.
Oimè, dice a gli Dei, qui non si ciancia:
Rubatocchi, il figliuol d'Insidiapane,
Si dispon di mandare a spada e lancia
Tutta quanta la specie de le rane;
E 'l potria veramente ancor che solo.
Ma Palla e Marte spediremo a volo.
Or che pensiero è il tuo? Marte rispose:
Con gente così fatta io non mi mesco.
Per me, padre, non fanno queste cose;
E s' anco vo' provar, non ci rïesco:
Nè la sorella mia, dal ciel discesa,
Farìa miglior effetto in quest' impresa.
Tutti piuttosto discendiamo insieme.

Digitized by Google

Ma basteranno, io penso, i dardi tuoi:
I dardi tuoi che tutto il mondo teme,
Ch'Encelado atterraro e i mostri suoi,
Scaglia de' topi ne l'ardita schiera;
E a gambe la darà l' armata intera.
Disse: e Giove acconsente, e un dardo afferra:
Avventa prima il tuon, ch'assordi e scota
E trabalzi da' cardini la terra;
Indi lo strale orribilmente rota;
Lo scaglia; e fu quel campo in un momento
Pien di confusïone e di spavento.
Ma il topo, che non ha legge nè freno,
Poco da poi torna da capo, e tosto
Vanno in rotta i nemici e vengon meno.
Ma Giove, che salvarli ad ogni costo
Deliberato avea, gente alleata
A ristorar mandò la vinta armata.
Venner certi animali orrendi e strani,
Di razza sopra ogni altra ossosa e dura:
Gli occhi nel petto avean; fibre per mani,
Il tergo risplendente per natura,
Curve branche, otto piè, doppia la testa,
Obliquo il camminar, d'osso la vesta.
Granchi son detti: e quivi a la battaglia
Lo scontraffatto stuol non prima è giunto

Che si mette fra' sorci, abbranca, taglia,
Rompe, straccia, calpesta. Ecco in un punto
Sconfitto il vincitor; la rana il caccia,
E quelli onde fuggìa, fuga e minaccia.
A' granchi ogni arme si fiaccava in dorso;
Fero un guasto, un macello innanzi sera,
Mozzando or coda or zampa ad ogni morso.
E già cadeva il Sol, quando la schiera
De' topi si ritrasse afflitta e muta:
E fu la guerra in un sol dì compiuta.

INNI.

—

I.

A VENERE.*

—

Musa, gl' inganni e le famose imprese
Meco di quella dea prendi a cantare,
Che il cor de' numi e de' mortali accese.
Ogni specie domò, che in terra appare,
O i deserti del ciel fende con ale,
O nuota in sen dell' infecondo mare.
La coronata Venere, che assale
E alla traccia di Amore ogni cor move,
Solo il cor di tre dee domar non vale:
Dico la figlia dell' egioco Giove
Palla, ritrosa dea, che non soggiace
Alla vicenda di amorose prove:

---

* Traduzione di Dionigi Strocchi.

Digitized by Google

A studio di conocchia ella si piace
D' ago e di spole, e ai fragorosi ludi
Di Gradivo guidar schiera pugnace.
Primamente insegnò Pallade i rudi
Cittadin della terra a fabbricare
Cocchi rotanti ed imbruniti scudi.
Palla ammaestra alle domestich' are
Vergini tenerelle e ad esse in cuore
Spira l' opre che sono a veder care.
E Cintia dalle frecce auree sonore
L' arti di Citerea non ebbe a cura,
Aspra Cintia e fugace incontr' Amore.
Sono suo bel desio per selva oscura
Guidar liete carole a suon di cetra
O dentro a giuste cittadine mura,
E di quadrelli instrutta e di faretra
Esortar veltri per montagna aprica,
E far tutta suonar di gridi l' etra.
Nè suggetta di Amor fu la pudica
Vergine Vesta di Saturno nata,[1]
La più giovine nata e la più antica.
Da Febo Apollo e da Nettuno amata
Fu rubella ad Amor, che mai non vinse
La schietta brama in costei cor fermata.
La quale il capo del Tonante attinse

E giurò, che saria vergine diva
Sempre, nè tempo il giuramento estinse.
Giove però che di connubi schiva
La privilegia sì, che in tutte quante
Le case un focolare a lei si avviva.[2]
Nelle case terrestri e nelle sante
Regïoni del cielo ognun la prega,
Ognun la cole agli altri numi innante.[3]
Queste sono le dee, di cui non piega
Venere Citerea le caste voglie,
Poi nullo od uomo o dio da lei si slega.
Ed ha poter, che fin di senno toglie
Chi nella destra i fulmini distringe,
E nel seggio maggiore in ciel si accoglie.
E la mente d' error così gli cinge,
Che, quando vuole, di mortal donzella
Agevolmente in signoria lo spinge,
Posta Giuno in oblio moglie e sorella,
Di Saturno e di Rea preclara figlia,
E di tutte le dee la dea più bella.
Perchè Giove sdegnato si consiglia
D' invogliarla in amor di umana prole
Acciò meno a levare abbia le ciglia;
E dolce sorridendo come suole
Nella presenza de' celesti cori

Tali non debba più muover parole:
  Che delle donne e degli dei gli amori
Meschiò, le dive agli uomini sommise,
E d' uomini gli dei fe genitori.
  In aspetto di un Dio stavasi Anchise
La greggia a pasturar d' Ida sul colle
Quando lo sguardo in lui Venere mise,
  Che di subito in tutte le midolle
Sentendosi scaldare a Cipro corse
E a quell' altar che in Pafo a lei si estolle.
  Ivi le Grazie ciascheduna sorse,
E dell' umor di cristallini rivi
Alla regina sua lavacro porse;
  La quale poi che di liquor di ulivi
E di ambrosia le membra ebbe cosperse,
Conformemente si conface a divi,
  Di porpora e di gemme si coverse;
In tal foggia da Cipro ella si tolse
E l' ali su per l' ampio vano aperse.
  Rapidissimamente il cammin volse
Vêr la spiaggia di Troia e alla radice
Della montagna d' Ida il vol raccolse,
  Ida di fiere e di ruscei nudrice,
E alla volta di Anchise i piedi e i sguardi
Sollevò per la via della pendice.

I bigi lupi ed i lïon gagliardi,
Posta giù la nativa indole acerba,
Accanto le veniano e gli orsi e i pardi.
Ella guardando si godea superba,
E fiammelle avventava entro lor petto;
Quei seguian l'ombra e a coppia premean l'erba.
Quando arrivò la dea di Anchise al letto,
Che in nume per beltà parea converso,
Lo trovò che d' intorno iva soletto,
E della cetra sua destava il verso:
Gli altri pastori le bovine torme
Seguian ne' paschi per sentier diverso.
Premea di Anchise Citerea già l' orme,
Che per non arrecar di sè spavento
Di verginella si vestì le forme.
Anchise alla presenza al portamento
Alle faville, che dagli occhi usciro,
Tenea maravigliando il viso intento.
Vedea le vesti e l' artificio miro
Di quel, che le splendea sul petto, arnese
Somigliante di luna a mezzo giro;
Vedeva il fiammeggiar delle sospese
Gemme agli orecchi, e di qual' altra fea
Serto al collo alle braccia, e a parlar prese:
Salve chiunque se' celeste dea

Palla o Dïana tu che qua traesti,
O Temide o Latona o Citerea,
O s' altro nome in ciel nascendo avesti:
O deggio dirti del bel numer' una
Delle compagne Grazie de' celesti?
O se' tu forse delle ninfe alcuna
Abitatrici di pianura o d' erta
O di grotte che son di fiumi cuna?
Un' ara in vetta di collina aperta
Io ti vo' porre, ove di nostra mano
Sarà più d' una vittima proferta:
E tu, se all' aria del sembiante umano
Ben corrisponde il cor, dammi che vole
Famoso il nome mio nel suol troiano;
Cresci la casa di fiorente prole,
Me produci a vecchiezza, e fa' che rea
Luce non porti a me l' astro del Sole.
Di pudore atteggiata ella dicea:
Non io non io gli onor delle leggiadre
Figlie del ciel mi arrogo, io non son dea;
Nata mortal son io di mortal madre,
E se a te mai di Otrèo fama è venuta,
Che la Frigia governa, Otrèo m' è padre;
Me parvoletta nudrita e cresciuta
Ebbe ne' tetti miei donna troiana,

Alla qual dalla madre io fui creduta.
  Per ciò vostra favella non m' è strana;
Or le vestigia mie Mercurio ha tolte
Da coro di seguaci di Diana.
  A diporto eravam schiera di molte
Riccodotate verginelle amiche
Fra genti in cerchio numerose accolte:
  Ei rapita di là me per apriche
Campagne, me per cittadine sedi,
Me dove d' uom non apparian fatiche,
  Addusse e per burroni, ove errar vedi
Sol delle belve la vorace schiera,
Nè partir mi parea da terra i piedi.
  E dicea, che di Anchise er' io mogliera
Al talamo aspettata, e a lui corona
Di famosa progenie a nascer' era:
  In questa a me ti addita, e mi abbandona;
Che se questo sentier da me si preme,
Alta fatal necessità mi sprona.
  Or te prego per Giove e prego insieme
Per tua nobil nazion (che già non fora
Gentil così germe d' ignobil seme),
  Me dei fatti di amor non sperta ancora
Scorgi a' fratelli e a' genitori tuoi,
Dissimile da lor non sarò nuora.

Mandane in Frigia la notizia poi
Alle case de' miei, che saran mesti
Per lo mio disparir dagli occhi suoi,
E dote avrai di preziose vesti;
Ora il rito giogal compier si debbe
Da' mortali osservato e da' celesti.
Piaga novella al cor di Anchise accrebbe
Quel favellar, che fu novello strale,
E cominciò quando sentito l' ebbe:
Se questa via tu fai scorta dall' ale
Del messagger della celeste sfera,
E veramente di madre mortale,
E dell'inclito Otrèo, che in Frigia impera,
Com' è tuo dir, l' origin tua divenga,
Sempre titolo avrai di mia mogliera;
Uom non sarà, non Dio che or me rattenga,
Non Apollo, a sfogare in te l' affetto,
Non, se quindi all' Averno ir mi convenga.
E la prese per man; la dea ristretto
In sè tenea lo sguardo, e le ritrose
Piante movendo pur volgeasi al letto,
Che di splendide coltri egli compose,
E delle pelli di lïoni e d' orsi,
Che per l' alta montagna a giacer pose.
Ivi allentati delle fibbie i morsi

Ai monili alle armille alla cintura
Ambi nel genïal letto locorsi;
E per disposizion di stelle oscura
Diva soggiacque a cittadin terrestro
Inconsapevol della sua ventura.
Era quell' ora che al tetto silvestro
Le pecorelle a muovere son use
Sotto la verga del rozzo maestro,
Quando un sopor dolcissimo diffuse
Per le membra di Anchise, e nella vesta
Novellamente Citerea si chiuse,
E al talamo accostando alzò la testa,
E lampeggiò di quel color vermiglio,
Che lei verace dea fa manifesta:
O di Dardano germe apri apri il ciglio,
Non se' tu del dormire ancor satollo?
Ve' se a quella di prima io rassomiglio.
Con questo rampognar la dea chiamollo;
Anchise, che dagli occhi il sonno scosse
E mirò della dea la fronte e il collo,
Converse altrove subito e velosse
Con le mani la faccia, e in questi gridi
La tremante favella e il prego mosse:
Io come, o bella dea, te prima vidi,
Ancorchè il ver di te mi nascondesti,

Di tua condizïon tosto mi avvidi;
  Non sia però non sia che brevi e mesti
Spazi di vita a me Giove prescriva;
Spirito di pietade in te si desti:
  Egli è fatal, che sfortunata viva
E brevissima vita ogni mortale,
Che si partecipò con una diva.
  Ed ella: Anchise, il cor sgombra di tale
Sospetto, non avrai da me sciagura
Tu, nè dagli altri dei, cui di te cale.
  Sarà signor delle troiane mura
Il figlio, che verrà; lui deve il Fato
Successïon per lunga età ventura.
  Enea[4] il nome suo sarà chiamato
A memoria del duol, che il cor mi spezza
Dappoichè in uom mortal l'ebbi caldato.
  Più che d'ogni altra di vostra bellezza,
Di vostro sangue e de' vostri costumi
Ebber gli eterni dei sempre vaghezza.
  Qui Ganimede pe' suoi cari lumi
Da Giove fu nella beata chiostra
Assunto a ministrar l'ambrosia ai numi.[5]
  Bello il veder la specïosa mostra,
Che fa di sè nel ciel quando il vermiglio
Licore i nappi a que' conviti innostra.

Ma Troe, che non sapea qual turbo il figlio
Gli avesse d'improvviso al ciel sospinto,
Portava di dolore umido il ciglio;
Nè già per lacrimare avrebbe estinto
Del cor l'affanno e de' singulti il suono,
Se non era che Giove a pietà vinto
Di alati corridori a lui fe dono,
Che sole a sofferir divine some
Sui magnanimi dorsi usati sono.
Mercurio li recò dicendo come
Il figlio era immortale, ed immortali
Erano in lui le giovanili chiome.
All'annunzio di Giove, al suon di tali
Parole, in petto ogni dolor gli tacque,
E de' cavalli si godea su l'ali.
E quel formoso garzoncel, che piacque
Alla rosata figlia del Mattino,
Del vostro sangue ancor Titone nacque,
Che quando sel rapì tenne il cammino
Vêr la reggia di Giove a far preghiera,
Che gli fosse largito un tal destino
Di non aggiunger mai l'ultima sera;
Un cenno le sorrise il re superno
E la brama di lei rimase intera.
Stolta! che dell'etade incontr' al verno

Non le soccorse di affidarlo, e a lui
Pregare il fior di giovinezza eterno!
Mentre le gote di Titon de' sui
Primavera fioria doni ridenti,
La bella etade che innamora altrui,
Ei con l'Aurora i dì vivea contenti
Là della terra all'ultimo confine,
Ove dell'oceàn son le sorgenti.
Ma quando poi su l'indorato crine
Parvero di vecchiezza i primi danni,
E il mento sparso di canute brine,[6]
Al coniugale amor nacquero i vanni;
Lui di ambrosia però non si rimase
Di nudrire e vestir di ricchi panni.
Poichè le costui membra al tutto rase
Furono di vigor, dentro la soglia
Lo rinserrò delle lucenti case.
Colà solo deserto in suon di doglia
Dal petto anelo un fil di voce manda
Indifferente a inanimata spoglia.
Io non farò per te simil domanda,
Nè con pari destino io te vorrei
Degnato in cielo all' immortal bevanda;
Se tu bastar valessi agli occhi miei
Sempre intero di forze e di beltade,

Vinta così nel duolo io non sarei.
  Vedrai tu pur quella canuta etade
Trista penosa, che con ali pronte
Gli uomini incalza, e in odio anco al ciel cade;
  Ed io per te di mia vergogna fonte
Porterò fra gli dei d'ogni baldanza
Scarca e dipinta di dolor la fronte.
  Temuta diva, che dall'alta stanza
Trassi in terra i celesti, e il mondo tutto
Soggiogare a mie leggi ebbi possanza,
  Or mi dovrò tacer traendo lutto:
A tanto da me stessa io mi costrinsi,
Tal del mio vaneggiare ho colto frutto.
  Io per amore ad uom mortal mi avvinsi,
Di che più che il rossor mi pesa il danno,
E in uom mortal celeste dea m'incinsi.
  Quel, che sarà di me nasciuto, avranno
Le ninfe montanine in loro scorte,
Che per questa foresta attorno vanno.
  Non mortal non divina è la lor sorte;
Ciascuna come dea, di ambrosia vive,
E tardi vede l'ore della morte;
  Intreccia con gli dei danze festive,
E con Mercurio e coi Sileni mesce
Negli antri e ne'ruscei nozze furtive,

Quando alcuna di loro alla vita esce,
Con lei nasce un abeto un pino un faggio,
Che verso il cielo alteramente cresce,
E si domanda il bel loco selvaggio
Bosco sacro agli dei, nè giammai porta
O mano o ferro a quelle piante oltraggio.
Poscia che l'ora destinata è sorta,
In che debbe lor vita venir meno,
L'arbore, ch'era verde, si fa smorta,
Ed ogni spoglia sua rende al terreno:
Le ninfe della selva abitatrici
Abbandonan così l'aer sereno.
Queste saran del figlio le nudrici
E a te lo guideranno allor che giunto
Sarà di giovinezza ai dì felici.
Guari dai numi non parrà disgiunto,
Tanta bellezza in lui si farà nido,
E tu sarai da gran letizia aggiunto.
Scorgilo allor di Troia all'alto lido,
E se ti chiede alcun qual donna o dea
Fosse a lui madre, e tu rispondi: è grido,
Che d'una dal gentil guardo Napea
Questo vago fanciullo al mondo venne
Dentro i recessi della selva Idea.
Se il fatto rivelar siccome avvenne

Oserai cieco in tua baldanza e dire
Che a giacer teco Citerea convenne,
  Giove d' un fulmin ti farà morire;
Reggi adunque il parlar com'io t'insegno,
Nè prendi pur di nominarmi ardire:
  Taci; e paventa degli dei lo sdegno.
Nell'aer dileguossi in questa a volo.
Diva, che in Cipro popolosa hai regno,
  Salve: quest'inno è tuo nè sarà solo.

—

NOTE.

[1] Vesta era figlia primogenita di Saturno. Le favole teogoniche narravano come quel nume divorasse la prole appena che Rea la partoriva. Giove lo costrinse a prendere tale bevanda, che gli fe ritornare alla luce i divorati figli. Vesta, come quella che fu la prima ad essere ingoiata, fu l' ultima a venir fuori dallo stomaco paterno, lo che dal poeta si tiene per un secondo nascimento. Questo è il senso del verso. Il chiarissimo signor Heyne, non lo avendo ben considerato, si diede a credere che qui il testo fosse interpolato e guasto, e ad emendarlo propose una lieve congettura, *ad Apollodoro*, lib. I, cap. 1, § 3.

Digitized by Google

[2] I Greci chiamavano Vesta il focolare, che si riputava sacro in ogni casa. Vi era ancora una Vesta, o pubblico focolare, in ogni città, e quindi il sacro fuoco custodito dalle Vestali.

[3] Racconta Pausania, che nelle cerimonie solenni di Olimpia si cominciava dal sacrificar prima a Vesta e poscia a Giove Olimpio. Lib. V, cap. 14.

[4] *Enea* in greco significa *gravezza* e *dolore*.

[5] Ganimede, Titone, Anchise erano della stirpe di Dardano, stirpe famosa, e quasi privilegiata del dono della bellezza.

[6] « Canis albicant pruinis. »
Hor. *Od.* IV.

—

II.

A CERERE.*

—

Cerere dal bel crin, Dea veneranda,
A cantare intraprendo, e in un con essa
La Donzella dal piede ritondetto,
Cui Pluton si rapìo; e dono a lui

* Traduzione di Luigi Lamberti.

Ne fe il tonante onniveggente Giove,
Un giorno che a diporto con le vaghe
Dal colmo petto figlie d'Oceàno,
Lungi dall'alma Cerere, che altera
Va di frutti soavi e d'aurea falce,
Era tutta in raccor da molle prato
Fior di rosa, di croco e di giacinto,
Ed iridi e leggiadre violette,
E quel narciso a maraviglia bello,
Ch'empiè d'alto stupore uomini e Dei,
E che ad inganno della rosea Vergine,
Ai voleri di Giove, ed alle brame
Di Pluton germogliò docil la terra;
Il qual ben cento d'in su 'l verde stelo
Bei bocciuoli ostentava, e il suolo intorno
Tutto ridea per lo soave odore,
E l'aer circostante e il salso flutto.
Come di lui s'accorse la Donzella,
Stese maravigliando ambe le mani,
Di coglierlo bramosa; ed ecco a un tratto
Per la piaggia di Nisa in ampio giro
Spalancarsi il terreno, e fuori emergere
Su i destrieri immortali il re Plutone,
Famoso figlio di Saturno, e lei
Invan piagnente e contrastante invano,

Seco rapir sull'aureo cocchio: allora,
Gridando, quanto più gridar potea,
Invocò la Donzella il padre Giove,
D'ogni Nume maggior; nè già veruno
De' Numi o de' mortali, nè veruna
Delle vaghe compagne avrianla udita,
S'Ecate, la cortese e ben adorna
Figlia di Perseo, dalla sua spelonca,
E il Sol d'Iperïon lucido figlio,
Il grido non sentian, con ch'ella Giove,
Il gran padre, invocò: ma Giove allora,
Scevro dagli altri dei, nel frequentato
Tempio sedeasi intento ai sacrifici
Che gli offeriano i supplici mortali.
Per consiglio di lui la Diva intanto
Dall'avolo Plutone, inclito figlio
Di Saturno, e signor d'immense turbe,
Su gli eterni corsieri iva rapita;
La qual, mentre che il suolo e il ciel scoverse,
E il ferace di pesci ondoso mare,
Col sole, che raggiava a lei d'intorno,
E finchè di scontrar l'eccelsa Madre
Credeasi, o gli altri Eterni, ancor che afflitta,
La grand'alma pascea di qualche speme.
Ma frattanto dell'acque i cupi abissi,

E le cime de'monti alto echeggiavano
Della voce immortal: ben l'ascoltò
La veneranda Madre, e il cor profondo
D'acuta doglia si sentì compunto
E di man propria lacerossi il velo,
Onde le ambrosie chiome erano avvolte.
Quindi in segno d'affanno un manto negro
Su gli omeri gittossi, e più veloce
D'aquila o di sparvier, la cara figlia
Per mari e terre a rintracciar si diede;
Nè già alcuno fu mai Nume o mortale,
Che dirle osasse il doloroso evento,
Nè augel sacro veruno a lei comparve
Annunziator del vero. Ella pertanto,
Recandosi due faci, una per mano,
Tre giorni e sei andò pel mondo errando,
E per tre giorni e sei, egra d'affanno,
Ambrosia o néttar non gustò giammai,
Nè le membra concesse ai bagni usati.
Ma poichè con l'Aurora fiammeggiante
Venne il decimo giorno, Ecate allora
Con una face in man le si fe incontro,
E, narrandole il caso, a dir sì prese:
Cerere veneranda, che i soavi
Frutti dispensi, e alle stagioni imperi,

E qual fu mai testè Nume o mortale,
Che Proserpina tua rapissi, e tanta
All'amabil tuo cor portò ferita?
Ch'io ben della fanciulla udii le strida,
Ma non vidi chi in lei cotanto osasse;
Quindi senza tardar punto, qua mossi
Il verace infortunio a riferirti.
Ecate così disse, e seco lei,
Senza frapporre indugi o dir parola,
Della chiomata Rea l'inclita figlia,
Recandosi fra man le accese faci,
Rapidissimamente in via si pose;
E al Sol n'andaro, al Sol che tutte esplora
Di tutti i Numi l'opre e de' mortali.
E poichè entrambe de' cavalli a fronte
Stetter, la Dea sì disse: O Sol, deh! abbi,
Per la tua madre Ftia, a me riguardo,
Se in parole o in effetti unqua al tuo core
Prestai ovra gradita: ohimè! che quella
Fanciulla, ch'i' die' in luce, e che fioría
Cara al mio spirto in maestoso aspetto,
Altamente ora udii per l'aer vano,
Come astretta da forza, a lamentarsi,
Nè la cagion ne scórsi: or tu che tutta,
Quanto è grande, la terra, e tutto il mare

Dall'alto co' tuoi rai scerni e penètri,
Dinne con verità, diletto figlio,
Se pur veduto l'hai, qual fu de' Numi
O de' mortali, che rapita a forza,
Lungi dagli occhi miei seco l'adduce.
Così disse la Diva, e Iperionide
In cotal guisa le rispose: O figlia
Di Rea, dal lungo crin, Cerer reina,
Tutto saprai: troppo io ti côlo, e troppo
Pietà mi stringe del dolor che t' ange
Per la vaga fanciulla: or altro Nume,
Fuorchè il Tonante, non chiamarne in colpa:
Ei sol si fu che la gentil Donzella
A moglie elesse del german Plutone,
E questi, lei gridante in voci altissime,
Trasse sul cocchio ai tenebrosi alberghi.
Ma tu rattempra, o Diva, il grave sdegno;
Chè mal s'addice a te covar nell' alma,
Senz'alcun frutto, un'indomabil ira;
Nè già troppo è di te genero indegno
Pluton, pur di tua stirpe e a te fratello,
Da ch' egli ancor nel tripartito mondo
Sua dote ottenne, e a par degli altri anch'egli
Nei sortiti suoi regni impera e regge.
Disse, e col grido i corridor sospinse;

E quelli al noto suono l'agil cocchio
Via si portâr, com' aquila veloci.
Ma la Diva ognor più nell' imo cuore
Da pungente dolor restò trafitta;
Per lo che a Giove in suo pensiero irata,
Il concilio de' Numi, e l'alto Olimpo
Lasciò per sempre, e a riveder giù scese
Le città de' mortali e i pingui cólti.
Quivi, mutata dal primiero aspetto,
Stette gran tempo, ed uom non mai, nè donna
La vide o n'ebbe conoscenza vera
Sin tanto ch' ella non pervenne ai lidi
Del buon re Celeo, che con saggio impero
L' odorata Eleusina allor reggea.
Ivi con mesto cor lungo la via
Sotto un ulivo s'adagiò, che i rami
Alto spandeva sul Partenio pozzo
Dove per acqua i cittadin venieno,
In sembianza di donna, che l'etate
Oltrepassi dei parti e degli amori;
O come quelle che de' regi figli
E de' ricchi palagi hanno il governo.
Ma quivi tosto l'adocchiâr le figlie
Di Celeo d'Eleusina, che ancor esse
Con urne di metallo all' onda amica

Traean per uopo del paterno tetto;
Quattro donzelle, per beltà divina
Ammirande, e per fior di giovinezza,
Callidice, Clessidice, e la vaga
Demo e Callitoe la maggior di tutte.
Nè già la ravvisâr, chè a mortal occhio
Difficil troppo è il ravvisar gli Dei;
Ma presso le si fero, e in cotal guisa
Presero a dir con espediti accenti:
Chi sei, e di che stirpe, o donna antica?
E perchè mai dalla città ti scosti,
Nè ricovri alle case, ove son donne
A te di pari o di più fresca etade,
Che in detti e in opre ti sarian cortesi?
Così dissero; e lor così rispose
La veneranda Diva: O care figlie,
Quali che voi vi siate, il ciel vi salvi;
Nè già ricuso, quando il mi chiedete,
E poichè è giusto, di contarvi il vero.
Dori è il mio nome: tale a me l'impose
La veneranda genitrice, e a queste
Rive da Creta per le vie del mare
Giunsi mal grado mio, ch'uomin corsari
Mi vi addussero a forza. Or come questi
Con la nave approdarono a Torico,

Ivi, quante eravam donne con loro,
Smontammo a terra, ed ei si diero intanto
Presso de' funi ad allestir la cena.
Io ratta allor, ch'altro desire in petto
M'avea, che di cibarmi, il cammin presi
Celatamente per la piaggia ombrosa:
E in tal guisa frodai gli empi signori,
Che me, non compra, avrian ceduta a prezzo,
E in tal guisa qua errando io mi condussi,
Nè so dov'io mi trovi o in mezzo a cui.
Or voi tutte di giovani mariti
Faccian donne i Celesti, e vi dian prole,
Qual la soglion bramare i buon parenti;
Ma di me, figlie mie, pietà vi tocchi,
Tanto almeno ch'io giunga a qualche ostello
D'uomo o di donna, e quivi imprenda uffici
Convenïenti alla senile etade;
O sia che un bambinel di pochi mesi
M'arrechi in braccio, e il nutra e della casa
Aggia tutto il pensiero, o sia che il letto
Comporre io deggia del signor, per entro
Alle stanze riposte, e nei lavori
Propri di donna ammaestrar le ancelle.
Sì disse, e a lei Clessidice rispose,
Tra le figlie di Celeo la più bella:

O donna, ciò che mandano gl'Iddii,
Ancor che spiaccia, tollerare è d'uopo,
Chè di noi troppo ei son più forti; or tutti
Io ti dirò per nome i cittadini,
Che qui per grado e per onor son primi,
E che col giudicar retto e col senno
Affidan la cittade, e agli altri imperano.
Quel del saggio Trittolemo è il palagio;
Là stanno Diocle e Polisseno; e quelli
Del giustissimo Eumolpo, e di Dolico,
E del pro' nostro padre i tetti sono.
Or questi tutti hanno consorte in casa;
Nè d'esse alcuna fia che te non pregi,
Anche al vederti sol, poic' hai sembiante
Non mortal veramente, ma divino:
Che se pur vuoi, qui ti sofferma intanto
Che noi torniamo alle paterne case,
E alla vezzosa madre Metanira
Narriamo il fatto, per veder se mai
Ella volesse che, senz' ire in traccia
D'altro tetto, venissi a star con noi.
Nato pur or, dolce sua cura, un figlio
Nel ben costrutto albergo ella si trova,
Frutto di molti voti: or se cotesto
A te giammai di governar toccasse

Ed ei giungesse a' suoi perfetti giorni,
Certo più d' una a invidïar t' arebbe,
Tanta otterresti al buon servir mercede.
Così disse, e col mover della testa
A lei la Diva d'assentir diè segno;
Perchè d'acqua le terse idrie già piene,
Tosto esultando alla magion tornaro;
Quindi alla madre riferiron tutto
Ch' avean visto e sentito. Ella pertanto
Impose lor che ad invitar la donna
A prezzo immenso andasser pronte; ed esse
Quai cervette o vitelle, che pasciute
Saltellano pei prati a primavera,
Tornâr correndo in su la via maestra,
Raccolto il lembo delle ricche vesti,
E su gli omeri tutte all'aura sparse
Le chiome bionde, come fior di croco.
Quivi appunto trovâr l'augusta Diva,
Ove l'aveano allor allor lasciata;
E le fur scorta alle paterne case.
Coverto il capo, essa movea lor dietro
Con mesto core, e il bruno vel giù steso
Si ravvolgeva all'agil piede intorno.
Così del chiaro Celeo alla magione
Senza indugio arrivaron le donzelle,

E nel portico entrâr: quivi la madre
Col pargoletto in sen trovaro assisa
Sul limitar del ben costrutto albergo,
E le fer cerchio intorno: in ciò la Diva
Sulla soglia fermossi, e già col capo
Aggiugneva alla volta, e tutte quante
Di celeste fulgore empiea le porte.
Da stupor, da timor, da riverenza
Compresa Metanira si levò
Tosto dal seggio in che posava, e a lei
Fe prego che sedesse; nè sedersi
Sullo splendido seggio allor già volse
La di beni ministra, e delle varie
Stagioni arbitra Dea. ma taciturna
Chinò a terra i begli occhi, e in piè si tenne;
E così stette, sinchè Jambe accorta
Apprestolle uno scanno, e su vi stese
Candida pelle: allor si assise, e il velo
Con ambe mani si tirò sul volto.
Quindi lung' ora tormentata e punta
Dal desiderio della cara figlia,
Nel suo seggio fermosse immobil sempre,
Senza sorrider mai, senza dir verbo,
E senz' unqua gustar cibo o bevanda;
Nè pria si scosse, che l' accorta Jambe,

La qual sempre di poi tanto le piacque,
Ad ischerzar gentilmente si desse,
E a riso co' bei motti, ed a letizia
Un cotal poco l' invitasse. In questa,
Di dolcissimo vin colma una tazza
Appresentolle Metanira; ed essa
La ricusò, dicendo, non per lei
Il rubicondo vino esser bevanda:
Ma comandò che d' acqua e di farina,
E di trito puleggio insiem commisti
Le si desse una beva. Ubbidïente
Metanira compose la mistura,
E la porse alla Dea, che in conto l' ebbe
Di sacra libagione: in questi accenti
L' adorna Metanira a dir poi prese:
Salve, o donna, chè certo ignobil donna
Esser non dèi, ma di parenti illustri,
Tanta negli occhi tuoi splende beltade,
Tanto se' regalmente onesta e schiva:
Ma tutto quello che ne vien da' Numi,
Comunque spiaccia, tollerare è forza;
Chè questo a noi mortali imposto è giogo.
Or, poichè qua ti conducesti, avrai
A comune con me tutti i miei beni,
Ma tu per parte tua nudrire imprendi

Questo bambino, cui ne' miei tard' anni,
Quando men lo sperava, il ciel mi diede,
E ch' è tutto il mio amor: che se di lui,
Qual si conviene, avrai cura e governo,
Ed egli aggiunga a' suoi perfetti giorni,
Certo più d' una invidïar dovratti,
Tanta otterrai dal buon servir mercede.
Cerere allor delle ghirlande amica:
Salve, o donna, a te pur sieno i Celesti
Di felici avventure ognor cortesi.
Io poscia di nudrir codesto infante
Volonterosa imprenderò, nè fia,
Spero, che per error della nudrice
Veneficio od incanto unqua lo gravi,
Ch'un'erba io so, più che null'altra al mondo,
I tristi incanti a riparar possente.
Così dicendo, all' odorato seno
Con le divine mani il fanciul strinse,
E in suo cor lieta ne gioì la madre.
In tal guisa per entro al gran palagio
Cerer nudriva del prudente Celeo,
E della vaga Metanira il chiaro
Figliuol Demofoonte, e questi a nume
Crescendo iva simíl, nè pane mai
Cibava, o latte, chè la Diva invece,

Come prole immortal, l'ungea d'ambrosia,
E tenendolo in sen, soavemente
Gli respirava in viso; indi la notte,
Di soppiatto dei cari genitori,
L'avvolgea, come tizzo, entro alle fiamme;
E quei stupian, chè lo vedeano intanto
Crescer qual fior maravigliosamente
Agli stessi Celesti, in vista, uguale.
E per certo la Dea reso l'avrebbe
Scevro in tutto da morte e da vecchiezza,
S' ella stessa, la vaga Metanira,
A ciò per sua follía non s' opponea;
Poichè, stando la notte ad ispiare,
Dal talamo odoroso il tutto vide,
E a gemer feminilmente si diede,
Ed ambo i fianchi a battersi con mano;
Tanto duol, tanta téma il cor le invase
Del suo figlio diletto; e singhiozzando
Sì prese a dir con espediti accenti:
Figlio Domofoonte, ahi! la straniera
Tra vaste fiamme ti nasconde, e gemiti
Al mio spirto apparecchia e crudi affanni.
Così sclamò piangendo. In ascoltarla
Grave sdegno assalì l' augusta Cerere,
Che immantinente il caro bambinello,

Non sperato ornamento al nobil tetto,
Trasse dal fuoco, e con le man divine
Dal suo seno il rimosse, e a terra il pose;
Quindi col core di grand' ira pieno
A Metanira si rivolse, e disse:
O ciechi veramente e sconsigliati
Mortali, che nè il ben che vi sta sopra
Conoscete, nè il mal; folle tu ancora,
A te stessa recasti immenso danno;
Ch' io, e per l' onda implacabile lo giuro
Di Stige per cui giurano gl' Iddii,
Questo tuo figlio assicurar volea
Contra i colpi di morte e di vecchiezza,
E a non caduchi onor già lo serbava.
Or più non fia ch' egli a' suoi fati estremi
Sottrar si possa, ma nè anco fia
Ch' un immortale onore unqua gli manchi,
Poich' ei fu assunto sulle mie ginocchia,
E nel mio grembo di dormir fu degno;
Ma col volger degli anni eterne guerre,
Com' ei sia giunto a una più ferma etade,
Avran fra loro i figli di Eleusina.
Io poi l' augusta Cerere mi sono,
De' nuni e de' mortai primo sostegno,
E gioia prima. Or tosto un gran delubro,

E sott' esso un altare, il popol tutto
A fabbricarmi imprenda sotto l'alte
Mura della città, là dove in riva
Del Callicoro s' alza la collina;
Chè l'orgie io stessa insegnerovvi e i riti,
Sicchè col don delle solenni offerte
L'irritato mio spirto a placar s' abbia.
Così disse la Diva; e in un momento
S' ingrandì, si cangiò, tutte depose
Le senili sembianze, e d' ogni parte
Spirò nuova beltade: odor soave
Sparse il peplo olezzante; immensa luce
Dier le membra immortali; in sulle spalle
Il biondissimo crin le si diffuse,
E un sì fatto splendor come di folgore
Lampeggiò per la casa, e quindi uscío.
Scorrer sentissi Metanira allora
Un gel per l'ossa, e restò muta un pezzo;
Nè il pargoletto, cara ultima prole,
Pur le soccorse di levar da terra;
Ma ben ne udiro i flebili vagiti
Con pietà le sorelle, e pronte accorsero
Da' bei torniti letti, e quale in seno
Lo si raccolse, quale il fuoco diessi
Ad accendere, e quale a chiamar corse

Digitized by Google

Dall'odoroso talamo la madre;
Poi stringendosi tutte a lui d'intorno,
Il lavaron che ansavà, e gli fer vezzi;
Nè il fanciullo perciò punto acquetossi,
Ch' egli in braccio trovavasi a nudrici,
Ben da quella di pria troppo diverse.
Esse di poi la veneranda Diva,
Tutta notte, ripiene di paura,
Placâr coi voti: e come prima apparve
La bianca Aurora, a Celeo n' andaro
Di gran contrade rege, e schiettamente
Tutto gli riferirono che ingiunto
Era lor dalla Dea de' serti amica;
Perch' egli, convocando il popol tutto,
Tosto impose, che a Cerer dal bel crine
Sull' elevato colle un ricco tempio
Ed un altar si fabbricasse: al cenno
Fur presti i cittadini, e l' edifizio
Col favor della Dea crebbe in poc'ora.
Quindi, poscia che all' opra e alle fatiche
S' ebbe fin posto, ognun tornossi a casa;
Ma Cerer bionda ivi locò sua sede;
Ivi dagli immortai tutti disgiunta
Traea suoi giorni, e la struggeva affanno
E desiderio della vaga figlia.

Essa ai mortali poi cotale indusse
Anno crudel per l' universo intero,
Che il mondo non sofferse unqua il più reo.
Steril divenne il suolo, chè i fecondi
Semi ascondea l' incoronata Diva.
Invan molti giovenchi ivan traendo
Per le campagne i curvi aratri; invano
L' orzo a gran copia si spargea pe' solchi:
E tutta già per lo crudel difetto
Corsa a morte saria la stirpe umana;
Già l' onor delle vittime e dei doni
Fora agli abitator dell' Alto Olimpo
Venuto men, se Giove in sì grand' uopo
Non volgea nel suo cor pronto consiglio.
Ad Iride però dai vanni d' oro
Tosto fe cenno che a chiamar n' andasse
Cerere dal bel crine e dal bel volto.
A Saturnio, di nubi adunatore,
Pronta obbedì la Diva, e i piè veloci
Agitando per l' aria, alla cittade
D' Eleusina odorata si condusse.
Quivi Cerer trovò, ch' entro al suo tempio
Sedeasi in negra vesta, e con spediti
Accenti a dirle così prese: O Cerere,
Il padre Giove, ne' consigli accorto,

De' Numi al concistoro ti rappella:
Vanne adunque, nè far che indarno sia
L'annunzio che da Giove io qui t'arreco.
Così pregando disse, nè la Diva
Placar si volle; per lo che Saturnio
A lei tutti inviò gli eterni Dei,
E quelli a mano a mano la invitaro,
Ricchi doni le offriro, e quanti onori
Ella chieder fra i Numi unqua sapesse.
Nè già di tanti alcun farle poteo
Por giù lo sdegno, o trasmutar pensiero;
Chè tutti i lor parlar respinse, e disse
Ch' ella giammai sull' odorato Olimpo
Non fora ascesa, e non avrebbe i frutti
Suscitati dal suol, se la sua bella
Figlia in pria non vedea con gli occhi suoi.
Come il tonante onniveggente Giove
Ebbe ciò inteso, il Dio dall' aurea verga,
D'Argo uccisore, all' Erebo spedío,
Perchè, impetrata con gentil maniera
Da Pluton la licenza, al chiaro giorno
E fra' Numi dal torbo aere adducesse
Proserpina pudica, onde la madre,
Co' propri occhi veggendola, s'avesse
La lunga ira a spogliar. Ubbidïente

Mercurio dall' olimpica magione
Si spinse a vol nel sotterraneo mondo:
Quivi il rege trovò su i letti assiso
Con l'inclita mogliera, che dolente
Per la madre, e il pensier fissa mai sempre
Ne' Dii beati, tutta si mostrava
Negli atti e ne' sembianti aspra e ritrosa.
Appressossi Mercurio, e così disse:
Pluton dal nero crin, ch'ai morti imperi,
Giove impon che dall'Erebo fra'Numi
La pudica Proserpina io rimeni,
Onde la madre in rivederla il lungo
Sdegno omai disacerbi, e in pace rieda
Co' sommi Dii; ch' ella tremende cose
Volge in pensiero, e già tutti minaccia,
Lassi!, a morte condur gli egri mortali:
Perciò in fondo alla terra i semi asconde,
E dei debiti onor priva i Celesti;
Quindi, piena di sdegno, a fuggir tutti
Gli Dei s' è data, e ad occupar romita
Nell'alpestre Eleusina un ricco tempio.
Così disse, e Pluton ch'ai morti impera,
Rasserenò la fronte, nè ai comandi
Del gran re Giove si mostrò restío;
E a Proserpina saggia immantinente

Sì disse: All'affannata genitrice
Ti conduci, o Proserpina, ma l'ire
Mitiga in prima, che nel cor ti stanno:
E a che mai d'incessabile cordoglio
Gravarti l'alma inutilmente? io sposo
Già non son di te indegno, io che a fratello
Ho il sommo Giove: or vanne, e come pria
A noi resa sarai: quanto ha quaggiuso
Moto e vita, su tutto avrai dominio;
E al par degli altri Dei, supremi onori
Godrai tu ancora, anzi vendetta eterna
D'ognun sarà, che al tuo gran Nume pace
Non chiederà con sacrifizi e voti.
Disse: e la saggia Dea, che gioia n'ebbe,
Lieta surse dal seggio: allor Plutone
In disparte la trasse, e di nascosto
Un granello soave a par del mèle
Dielle a gustar di melagrana, ond'ella
Presso l'inclita madre eternamente
A fermar non s'avesse: indi congiunse
Gl'immortali destrieri al cocchio d'oro,
E la Dea vi salì: dallato a lei
Il robusto Argicida anco si pose,
Che, tolte in man le redini e il flagello,
Dall'eccelsa magion fuori si spinse.

Mosser volonterosi i buon cavalli,
E compiero in brev'ora immensa via.
Nè già per mar frapposto, o per torrenti,
Nè per valli profonde unqua, o per monti,
Rallentavan lor corso, ma veloci
Sovra mari e torrenti e valli e monti
La dens'aria fendean con l'agil passo.
Mercurio intanto all'odorato tempio
Gli scorse, e li rattenne dove avea
L'incoronata Cerere sua stanza;
La qual, come di lor prima s'accorse,
Ratta fuori balzò, qual pargoletta
Damma per la selvosa erta del monte.
D'altra parte Proserpina dal cocchio
Si spinse, e corse alla diletta madre,
E con immenso affetto al sen la strinse;
Ma poichè gli amorosi abbracciamenti
Furo iterati d'una e d'altra parte,
Cerere impazïente a dir sì prese:
Parla, o figlia, e mi narra se digiuna
D'ogni cibo d'Averno a me ritorni:
Quando ciò sia, con meco in sull'Olimpo,
E con Giove di nubi adunatore,
In pregio a tutti i Numi i dì trarrai;
Ma se tale non torni, allor di riedere

Sarai costretta al sotterraneo mondo,
E d' ogn' anno ivi trar la terza parte:
Meco poscia, e con gli altri eterni Dei
Tutto l'altro vivrai; poichè sì tosto
Che il mondo d'ogni banda si riveste
Degli odorosi fior di primavera,
Allor dall'aria tenebrosa e scura
Fuori uscirai, di maraviglia oggetto
Agli uomini e agli Dii. Ma ne racconta
Quali insidie ti pose, e per che modo
Il possente Pluton ti colse al varco.
Proserpina vezzosa allor rispose:
Veracissimamente, o madre, il tutto
Io ti dirò: allor che a me sen venne
Veloce messaggiero il buon Mercurio,
Per trarmi a nome del gran padre Giove
E degli altri immortai fuor dell'Averno,
Perchè tu, riveggendomi, t'avessi
A spogliar l'ira, e a ritornare in pace
Co' Dii superni, io per la gioia in piedi
Sursi esultando: di nascosto allora
Plutone un gran soave a par del mèle
Diemmi a gustar di melagrana, e a forza
Inghiottir lo mi fe, ch'io non volea.
Come poi per consiglio alto del mio

Padre Giove agli abissi ei m'adducesse,
Questo pur ti dirò, poichè lo chiedi.
Noi tutte in un' amena prateria
Stavam, Feno, Leucippa, Elettra, Iante,
Calliroe, Rodéa, Iache, Melita,
E Molobote e Tiche e Ochiroe bella,
Criseide, Ianira e Acasta e Admeta,
Rodope, Pluto e la gentil Calisso,
Stige, Urania e l'amabil Galassavra,
Palla a guerre, e Diana a cacce usata:
Quivi licte scherzando in gioco e in festa,
Confusamente raccoglieam con mano
Ed iridi e giacinti e molle croco,
E bocciuoli di rose e vaghi gigli,
Maraviglia a vedersi, e quel narciso,
Cui di rara bellezza il suol produsse:
Questo appunto con gioia io mi carpia,
Quando il terren sotto si aperse, e fuora
N'uscì il possente re Pluton che a forza
Agli abissi sul cocchio aureo mi trasse,
E invano io me gli opposi, e il cielo invano
Assordai con altissime querele.
Tutto, benchè con duol me ne rimembra,
Veracissimamente io ti narrai.
Così l'intero giorno in pacè e in gioia,

Digitized by Google

Poich' era di amendue solo un volere,
Trassero liete, e dell'afflitto core
Gli affanni raddolcirono e i martíri,
E portaron fra mutui abbracciamenti
Vicendevol conforto ai loro spirti.
Ecate dal bel velo intanto giunse,
Che di Cerer la figlia veneranda
Quinci e quindi abbracciò tre volte e quattro,
E da quel giorno alla reina Dea
Ella sempre fu poi serva e compagna.
In ciò il tonante onniveggente Giove
Loro nunzia mandò Rea, dal bel crine,
Perchè degl' Immortali al concistoro
L' a brun vestita Cerere adducesse,
A cui tutti accordar già promettea
Gli onor ch' essa fra'Numi aver bramasse;
E consentiva che sua figlia un terzo
Stesse dell' anno entro gli abissi, e il resto
Con lei tutto il vivesse e con gli Eterni.
Ubbidïente Rea di Giove al cenno
Dalle cime d'Olimpo in fretta scese,
E venne al Rario campo, in pria già tanto
Fertile, ma non più fertile allora
Che, senza spiche e senza onor di foglie,
Per consiglio di Cerer dal bel piede

Render negava i seminati grani;
Ma i pingui solchi ben dovean fecondi
Tornare al progredir di primavera,
E far pompa di spiche, e grandi e pieni
Manipoli fornir di bionda mèsse.
Quivi appunto da prima il piè rattenne
Rea, dal cielo scendendo, e quivi entrambe
S'incontraron le Dive, e il loro cuore
Gioì nel rivedersi: a Cerer poi
In tal guisa parlò Rea, dal bel velo:
Vien, figlia: te dei Numi infra le schiere
Chiama il tonante onniveggente Giove;
E già tutti accordarti ei ne promette
Gli onor che infra gli Dei chieder saprai,
E assente che tua figlia entro gli abissi
Tragga d'ogni anno solo un terzo, e il resto
Teco il viva, e con gli altri eterni Divi.
Egli ciò ne promise, e l'impromessa
Ratificò col muover della testa.
Vanne adunque, ubbidisci, e omai t'incresca
D'albergar più gran tempo in cor lo sdegno
Contro Giove, di nubi adunatore;
Ma incontanente dei vitali frutti
T'affretta a sovvenir gli egri mortali.
Così disse, nè Cerere mostrossi

Qual pria ritrosa, ma dai pingui campi
Eccitò le semenze, e in un istante
Di fior tutta e di foglie si coverse
Ampiamente la terra. Ella di poi,
Prima che al dipartir si disponesse,
Ai buon regi Trittolemo e Diòcle
Domator di cavalli, e al forte Eumolpo,
Ed a Celeo, di popoli signore,
Spiegò de' sacrifici il ministero,
E l' orgie, cui negligere o biasmare
Ad uom mortale od esplorar non lice;
Chè timor degli Dei la voce affrena.
Felice, qual tra gli uomini mortali
Tai cose rimirò; ma chi de' sacri
Riti non ebbe conoscenza o parte,
Con gli altri ugual non sortirà destino
Dopo il morir nei tenebrosi abissi.
Or poichè l' alma Dea tutt' ebbe ingiunto
Che ingiunger fu mestieri, ambe all' Olimpo
Volsero il passo, e si tornâr fra' Numi,
Là dove allato al fulminante Giove
Riverite e temute han ferma sede.
O per mille fïate avventuroso
Qual fra' mortali di lor grazia gode,
Ch' esse ben tosto a far con lui soggiorno

Mandan Pluto, che gli uomini arricchisce.
Ma tu, che Paro irrigua e l'odorata
Reggi Eleusina e la sassosa Antrona,
Inclita di bei frutti appòrtatrice,
Cerer reina e Diva, che le alterne
Stagion ne guidi, deh!, tu stessa, e tu
Figlia di lei, bellissima Proserpina,
Per mercede del canto a voi devoto
Fate lieti e giocondi i giorni miei,
Chè in cor terrovvi io sempre, e di altri carmi
Novello ancora io v'offrirò tributo.

Digitized by Google

POESIE VARIE.

Digitized by Google

Digitized by Google

INNI DI GUERRA

DI TIRTEO.*

—

I.

Bello all'uom prode è il cader morto in guerra
Fra le ordinanze prime, con l'ardita
Destra pugnando per la patria terra;
Ma, più ch'altra giammai, dogliosa vita
È l'andar mendicando alle altrui porte,
Lasciati i campi e la cittade avita,
Ramingo con la tenera consorte,
Con la madre diletta, e la bambina
Prole, e col padre omai vicino a morte.
Poichè l'uom bisognoso, cui strascina
La rea necessità, grave diviene
A quelli a cui chieggendo e' si avvicina;
Ei sua stirpe invilisce, ei le serene

* Traduzione di LUIGI LAMBERTI.

Sembianze infosca ed'ogni obbrobrio al fondo
Trabocca, e ogni malor dietro gli tiene;
Nè di lui, ch'è mendico e vagabondo,
Si trova chi pensiero alcun si pigli,
Nè lo tien caro, o in riverenza il mondo.
Dunque pugniam per questo suol, pei figli
Moriam volonterosi, e la sicura
Alma si esponga agli ultimi perigli.
Di pugnar ben ristretti abbiate cura,
Garzoni, nè ad altrui farvi di vile
Fuga esempio vogliate, o di paura;
Ma avvalorando in sen l'alma virile,
Nullo amor della vita il cor vi prema,
Mentre il braccio opponete al ferro ostile;
Nè abbandonar per l'importuna tema
Vogliate a' rischi i pugnator men biondi;
A cui la lena del ginocchio è scema:
Troppo sconvien che giaccian moribondi
Prima i più antichi nella prima schiera,
E che i freschi guerrier caggian secondi;
Troppo sconvien che l'uomo, a cui la nera
Barba e il crine imbiancò deggia col viso
Fra la polve esalar l'alma guerriera;
E col manto incomposto, e brutto e intriso
Tutto del sangue suo, scopo si faccia

Per turpe nuditate a scherno e a riso;
Ma il garzone, a chi i membri orna e la faccia
Di giovinezza il fior, sempre fa mostra
Bella e vaga di sè, comunque ei giaccia:
Agli uomin caro, amabil si dimostra
Alle donzelle insin ch' è vivo e baldo;
Bello anco estinto in bellicosa giostra.
Dunque ognun di valore e d'ira caldo
Si tegna ben disgiunti i piè possenti,
In sul fido terren fondato e saldo,
Mordendo il labbro inferior co' denti.

II.

Non fia mai ch'io rammenti o tegna in pregio
Un uom però, che di robuste piante
Vaglia, od appaia nel lottare egregio;
O perchè in mole ed in vigor sembiante
Sia ai gran Ciclopi, o sì veloci i passi
Muova da gire al Tracio Borea innante;
O perchè di beltà dietro si lassi
Titon medesmo, o di tesoro abbonde,
Sì che Cinira e Mida anco sorpassi;
O perchè imperi in più distese sponde

Che il Tantalide Pelope, o d'Adrasto
Abbia le voci come il mèl gioconde,
E quant'altro può ambire umano fasto,
Se poi d'ardor guerriero aggia difetto;
Poichè mal atto è al militar contrasto
Chi della pugna il sanguinoso aspetto
Paventa, e nega fra perigli e spade
Offrir dappresso agl' inimici il petto.
Nè pregio altro sì bello in sorte cade
All'uom, quanto il valor, nè di più altera
Laude puossi adornar la verde etade.
Dei cittadin, della cittade intera
Tesoro è l'uom che sa atteggiarsi, e porre
I piè disgiunti, e nella prima schiera
Immoto e saldo, della fuga abborre
Il vil pensiero, e a periglioso evento
Gode la vita e la forte alma esporre.
Ei stassi, e al suo vicin spira ardimento,
Sì che in morte famosa il viver cange:
Tal uom ben atto è al militar cimento.
Tosto per lui la bellica falange
In fuga è volta, ei con ardir s'appara
Contra i flutti di guerra, e gli urta e frange;
E se fra' primi pugnator la cara
Anima ei perde, al padre e al natio albergo

Fama provvede gloriosa e chiara;
E senza segno di ferita al tergo,
Per gran colpi nel petto è a morte addutto,
Del pavese a traverso e dell'usbergo.
Per lui giovani e vecchi in grave lutto
S'angono, a lui gli uffici ultimi rende,
Pien d'acerbo desire, il popol tutto:
Quindi la tromba sua famosa splende
Su la terra, famosi i figli e insieme
De' figli i figli, e chi da lor discende:
Nè il bel nome giammai, nè le supreme
Sue laudi perir vede, e ad infinita
Sorvive età, benchè l'avello il preme,
Quei che, recando alla sua patria aita,
E pugnando pe' figli ardito e forte,
Per man del fiero Marte esce di vita;
Che se l' eterno sonno della morte
A fuggire ei pervenga, e vincitore
Del conflitto la gloria alfin riporte,
Tutti l'ammiran, tutti fangli onore
Di tutte etadi, e scorre tra frequenti
Piacer sua vita insino all'ultim'ore.
Ma se attigne vecchiezza, infra sue genti
Splende primier, nè v'ha chi oltraggio o danni
Osi fargli con l'opre o con gli accenti;

E i giovani, e chi ad esso è ugual negli anni,
E chi ha il crin più di lui già scemo e bianco;
Levansi al suo apparir dai propri scanni.
Dunque ognuno col piè spedito e franco
Di cotanta virtude al sommo ascenda,
E senza dimostrarse inerte o stanco
Alle imprese di guerra il core accenda.

III.

O garzoni, se voi d'Ercol gagliardo
Siete stirpe, e se Giove ancor ne degna
Di suo favor, nè da voi torce il guardo,
Fate cor, nè vi spinga a fuga indegna
L'oste folta, ma ognun con l'agguerrita
Salda mano lo scudo alzi e sostegna:
Ora in odio ciascuno abbia la vita,
E tegna del morir l'ora funesta,
Quanto i raggi del sol, cara e gradita.
Voi di Gradivo, che gran pianti desta,
Conoscete le glorie, e a voi la fiera
Arte delle battaglie è manifesta;
E al ritrarvi, e al fugar l'avversa schiera
V'incontraste sovente, e a sazietade
L'una e l'altra compieste opra guerriera.

I campion che, rimossa ogni viltade,
Combattono ben chiusi, e incontro vanno
Audacemente all'inimiche spade,
Sempre caggion più radi, e salvo fanno
Chi retro vien; ma de' guerrieri ignavi
Morta in tutto è la possa, e certo è il danno;
Nè labbro v'è che gli infiniti e gravi
Mali a dir basti, di ch'uom fassi erede,
Quando vil codardia l'alma gli aggravi.
Ignominia è al guerrier s'altri lo fiede
Nelle terga, allor ch'ei volge a retrorso
Dall'aspra zuffa intimorito il piede;
Biasmo eterno, se anciso a mezzo il corso
Cadavere rimagna in su la sabbia,
Con l'acciaro inimico infisso al dorso.
Dunque ognun di valor caldo e di rabbia
Sovra i piè ben disgiunti immobil resti
Sul campo, e addenti per furor le labbia:
E coi moti del braccio accorti e presti,
E con la targa prominente e vasta,
A gambe, a spalle e a sen difesa appresti:
Poi con la destra l'inflessibil asta
Vibri, e squassi con ira e con minaccia
Il cimiero, che all'elmo alto soprasta.
Così adoprando con valor, si faccia

Mastro di pugna, nè dei strali il forte
Nembo paventi chi lo scudo imbraccia;
Ma fatto presso dell'ostil coorte,
Con la gran lancia, ovver col brando fero,
A qualcun de'nemici arrechi morte;
E sì s'accosti all'un l'altro guerriero,
Che scudo a scudo, e piede a piè si serri,
Ed elmo ad elmo, ed a cimier cimiero.
Quindi affrontando i bellicosi ferri,
Stringersi col nimico ognun si studi,
E a lui l'elsa del brando o l'asta afferri.
Voi che d'arme pesanti andate ignudi,
Traete i sassi, e l'un l'altro vi fate
Schermo a vicenda con gli eretti scudi;
O se coi dardi rapidi pugnate,
Tenetevi, onde all'uopo esser difesi,
Presso a'campioni c'han le membra armate
Da capo a piede di più saldi arnesi.

—

INNO DI GUERRA

DI CALLINO.*

—

E che badate? e quando i cor gagliardi
Sveglierete, o garzoni? nè vergogna
Vi fa il parer sì neghittosi e tardi
Ai vicin vostri? Forse che si sogna
Da voi la pace: eppur già l'oste asside
Le vostre mura, e debellarvi agogna.
Dunque ognuno a trattar l'armi omicide
Corra, nè dal ferir mai si rimagna
Finchè l'alma da lui non si divide;
Poichè gloria ed onor sommo accompagna
Chi difende, pugnando, il proprio suolo,
E i cari figli e la fedel compagna
Contra l'ostil furore: allor già solo
Morte verrà, quando le Parche al fuso
Volta l'avranno: or via si corra a volo
L'asta a brandire, e come insiem confuso
Fia 'l gran conflitto, immobilmente resti
Ciascun sotto il pavese accolto e chiuso.

* Traduzione di LUIGI LAMBERTI.

Fuggir di morte i termini funesti
All'uom non lice, ancor ch'ei sia disceso
Per prima origin dagli Dei celesti;
E quegli ancor, che per viltade illeso
Campò da guerre e da sonanti spade,
Vien poi dal fato in sua magion sorpreso.
Ma in nullo il suo morir sveglia pietade:
Dove il forte con sè reca il dolore
Degl'infimi e dei sommi, allor ch'ei cade.
Vivo di sè desire il pro'che muore
Lascia al popol suo tutto, e mentre ha intera
La vita, a' Semidei pari è in onore.
Come in saldo ripar s'affisa e spera
In lui la patria sua, poichè in battaglia
Ei sol con l'alma intrepida e guerriera
Di ben molti campion le forze agguaglia.

ERO E LEANDRO

DI MUSEO GRAMMATICO.*

—

Spiegami, o Diva, il luminoso foco,
Sol testimon de' non palesi amori:
Dimmi de gl'imenéi che varcâr l'acque:
Del mare ondoso il notator notturno:
Dimmi l'oscure nozze, che non vide
Mai l'Aurora immortal portando il giorno;
E Sesto anco ed Abido, ove la notte
Celò col fosco il matrimonio d'Ero.
Ecco e già parmi udir che tu mi dica
Del notator Leandro, e de la face;
De la face cortese, apportatrice
De le novelle di Ciprigna, e d'Ero,
Notturna sposa, pronuba e messaggia;
De la face, d'Amor lucido segno:
Cui dovea Giove, imperator de l'etra,
In ciel locar, dopo il notturno uffizio,
Fra le lucenti stelle, e darle il nome
Di fiamma usa ad ornar nozze d'amori;
E ciò perchè soccorso a gli amorosi

* Traduzione di BERNARDINO BALDI.

Dolor porgendo (anzi che 'l vento irato
Soffiasse), fida ambasciatrice fue
De gl' imenei, cui di dormir non piacque.
Su, adunque, meco, su, di' col tuo canto
De l' estinta facella un solo occaso,
E del sommerso in mezzo al mar Leandro.
Fûr già Sesto ed Abido, appresso al mare,
Città poste a l' incontro, e poco lunge
Fra loro; ove Cupido, il braccio a l'arco
Stendendo, sola una saetta spinse
Ad ambe le cittati, ond' egli accese
Un giovinetto ed una verginella:
L' un di lor, grazïoso, ebbe Leandro
Nome, e la verginella appellòssi Ero:
Questa in Sesto abitò, quegli in Abido;
Ambo de' lochi lor lucide stelle;
Ambo fra lor simíli. Or, se fia mai
Che colà forse peregrin tu giunga,
Cerca una certa torre, ivi dov' Ero
Sestia sedeasi, e la facella avendo,
Lei facea d' alto al suo Leandro duce:
Ivi pon mente a la sonora piaggia
D' Abido antica, ove ancor l' onda piange
Di Leandro l' amore e 'l fato acerbo.
Ma come fu, ch' avendo entro ad Abido

Leandro il tetto, arder potesse d' Ero,
E 'nvolger lei ne l' amoroso laccio?
Grazïosa Ero, e d' alto sangue nata,
Di Ciprigna era sacerdote, ignara
De le nozze anco; e 'n alta torre albergo
Lunge avea da' parenti, in riva al mare,
Venere altra, regina, e pure onesta
E vergognosa sì, ch' unqua non volle
Fra le donne trovarsi in bel soggiorno,
Nè con l' altre d' etate a lei simíli
Entrar ne' lieti balli; in cotal foggia
Tentando di schivar gli acuti morsi
Di quella invidia onde ogni donna è vinta:
Però che d' alta invidia al bello altrui
Il sesso femminil sè stesso accende.
Ivi, placando Citerea, benigno
Rendeasi Amor sovente, e lui porgea
Ed a la madre sua celesti voti,
Per lo timor de le quadrella ardenti:
Ma nè quinci schivò de le saette
Che spiran fiamme e foco, il colpo acerbo.
  Giunto era di Ciprigna il dì festivo,
Quando di Sesto il popol tutto move
Ad onorar Adoni e Citerea:
Onde, correndo a schiera, al sacro giorno

Sen venían tutti quei, cui dal mar cinte
L' isole dànno albergo, Emonia e Cipro.
Nulla donna rimase entro Citera,
Nè quella ancor che per le cime ha pronto
Dei Libano odorato al ballo il piede.
Non Frigio abitator, ned uom vicino
Lasciònne il giorno festo, e non fanciullo
Di belle donne vago; perchè questi
Sen van pronti colà 've fama sparge
Ch' a' santi sacrifici uom si raguni;
Non tanto perchè quinci a gl' immortali
Rendano il dritto lor, quanto per voglia
Di mirar le bellezze insieme accolte
De la Dea per lo tempio. Ero, movendo,
Folgorava da gli occhi un grato lampo,
A quello egual che, in orïente ascesa,
Candida il volto suo, sparge la Luna.
De le gote diffuse avea le nevi
Di vermiglio color; pur come rosa,
In cui ne lo spuntar dal natío verde
La porpora e il candor misto si scòpre.
Detto, certo, altri avrebbe un lieto prato
Di rose ornar le belle membra d' Ero:
Tal avean di rossor le membra sparse;
E tal, nel passeggiar, dal bianco velo

Il color trasparea del roseo piede.
Molte grazie piovean da le sue membra:
E mendace quei fu che, al secol prisco,
A la madre d' Amor sol tre ne diede;
Però che, d' Ero al lampeggiar del riso,
Partorïane ben cento un lume solo.
Degna, certo, di sè la Dea di Cipro,
Eletta a sè sacerdotessa avea:
Così costei, de le bellezze il vanto
Tutte a l' altre involando, sacerdote
Di Venere non sol, ma ne l' aspetto
A la medesma Venere simíle,
Del giovinetto stuol passò repente
Nell' imo sen de' tenerelli còri;
Ned uom vi fu che non bramasse d' Ero
Con legittimo nodo esser congiunto.
Mentre ella per lo tempio ívane errando,
I seguaci pensier, le menti e gli occhi,
A forza seco di ciascun traea;
Onde alcun fu che, da stupor conquiso,
In queste voci, o lai, la lingua sciolse:
— Talor in Sparta io fui; le città vidi
De' Lacedémoni anco, ove sappiamo
Esser per le beltà guerra e contrasto;
Nè mai fanciulla a gli occhi miei s' offerse,

Quanto a me par costei leggiadra e vaga:
E forse è ver che qui Ciprigna s' abbia
De le grazie sue l' una, e la più bella.
Stanco son di mirar, non però sazio;
E volentier morrei, s' anzi la morte
Dato ir mi fosse al marital suo letto.
Nè già bramo io ch'Olimpo in sen m'accoglia,
Nè d' esser dio, quando qua giuso in terra
D' Ero a me si conceda esser consorte.
Ma se pur, Citerea, non mi sia dato
Tua ministra toccar con la mia mano,
Almen vergine tal fa' di me sposa,
Che a costei di beltà sen vada eguale. —
Così dicea de' giovinetti amanti
Alcuno; ed altri, d' altra parte, insano
Fatto a bellezza tal, la mortal piaga
Ne l' interno del côr folle chiudea.
Tu sol, miser Leandro, il vago aspetto
Contemplando di lei, già non soffristi
Che t' offendesse il petto occulta piaga;
Perchè, ferito il côr d' ardente strale,
Viver non volei più, quando, vivendo,
L' alta beltà non possedesti d' Ero.
Commossa ai rai de gli amorosi sguardi,
Sfavillando, d' amor crescea la face,

Et ardea il côr dentro invincibil fiamma:
Perocchè la beltà pregiata, illustre,
Di donna, cui l' invidia indarno emendi,
Penetrante è via più ch' alato strale;
S' apre la via per gli occhi: indi da gli occhi,
Ch' a'colpi aprono il varco, il quadrel scende,
E seco la ferita adduce al côre.
Stupor, audacia, e 'n un vergogna e tema,
L' oppresse; il côr gli si scotea nel petto:
Vergogna il tenea preso; il bel celeste
Porgea lui maraviglia. Amor de l'alma
Gli sgombrò la vergogna; ond' egli, amico,
Mercè d' Amor, già dell' audacia, audace,
Pian pian movendo il piè, fermòssi incontro
A la fanciulla, e lusinghiero il guardo
Spesso furtivamente a lei volgendo,
Con muti cenni di piegar fea prova
A l' amor suo la giovinetta mente:
Ed ella, poi che l' ingannevol' arte
Di lui comprese e del suo amor s' accorse,
Lieta di sua beltà, spesso, tacendo,
La grazïosa fronte a lui scoverse;
E poi che occultamente a sè invitòllo,
Si volse ad altra parte: ed egli immenso
Piacer sentìssi al côr, quando s' accorse

De l' amor cui ripulsa ella non diede.
Mentre l' ora attendea Leandro amica,
Fuggía la luce, conducendo seco
A l' occaso l' Aurora, e d' altra parte
Distendea le dense ombre Espero ardente.
Ond' egli, poi che il tenebroso manto
Vide spiegar de la profonda notte,
Audacemente a la fanciulla appresso
Posòssi: indi, pian pian, le rosee dita
Di lei prendendo, strinse, e con gran forza
Sospirò dal profondo; ed ella cheta,
Quasi adirata, a sè la man ritrasse:
Ond' egli, poi che de la bella amata
Indi scoperse i non ritrosi modi,
Divenuto più audace, il ricco lembo
Con la destra le prese, e la condusse
Del sacro tempio a la più interna parte.
Con grave e tardo passo, e quasi a forza,
Seguia lui la donzella, e, minacciando
Con voce femminil così dicea:
— A che vaneggi, o peregrino? e dove,
Infelice, mi guidi? Altra via prendi;
Lasciami il manto, e de' potenti miei
E ricchi genitor tógliti a l'ire.
Sacerdotessa a te di Citerea

Toccar non è concesso, e non è lieve
Giunger di verginella al casto letto. —
In guisa tal costei, pur come è l'uso
De le fanciulle, minacciando, disse:
Ed egli, poi che del femmineo orgoglio
Le furie discoperse, e i segni certi
De le donne osservò già persüase
(Però che quando ai giovanetti amanti
Minaccian le donzelle, ambasciatrici
Son le minacce lor di quel desio
Che di Venere desta a le dolci opre),
Da stimoli d'amor percosso e punto,
Baciando il bianco et odorato collo
Di lei, sciolse la lingua, e così disse:
— Ciprigna, a me dopo Ciprigna cara;
Minerva, a me dopo Minerva amica;
Ch' a le donne terrene io già non dico
Te simigliante in vista, anzi a le figlie
Sembiante affermo te del sommo Giove:
Felice quegli onde traesti il seme!
Felice la tua madre, a cui nel parto
Te di produr fu dato! e più felice
Quel ventre che ti cinse! Ah! porgi orecchio
A' nostri prieghi: e del desío che forza
Ne fa, muoviti a pieta; e se ministra

Sei di Ciprigna, a l' opre di Ciprigna
Attendi, e de la Dea le maritali
Leggi, qual dee sua sacerdote, apprendi.
Servir disdice a vergine la Diva
Che da le spume uscío, ned ella gode
Di vergini fanciulle: onde, se vuoi
Di lei le leggi e i sacrificî veri
Apprender tu, chiedi le nozze e 'l letto;
E s' ami Citerea, de' dolci amori
Le dolcissime leggi abbraccia, ed ama.
Supplice me raccogli, e, se ti pare,
Anco tuo sposo; me, ch' Amor con l' arco
E con gli strali suoi fece tua preda.
Così il presto Mercurio, a cui la verga
De l' oro orna la destra, il forte Alcide
Di Sardano a servir la ninfa addusse.
Ma or non me Cillenio, il saggio, sforza
A servir te; ma sol la Dea di Cipro.
E tu sai pur de l' arcade Atalanta,
Che per troppo prezzar verginitate,
Del vago suo Melanïone il letto
Schivando, in modo tal contro sè l' ira
Di Venere irritò, ch' arder le feo
Il côr per lui ch' odiando anzi fuggía.
Credimi, dunque, o cara, affinchè, giusta,

Sovra te de la Dea l'ira non caggia. —
Detto così, potéo de la donzella
Persüader la ritrosetta mente;
E con parole atte a destar gli amori,
Lei distornò dal suo voler primiero.
Onde la verginella, il viso sparso
Di vermiglio color per la vergogna
Celando, muta, al suol fissò lo sguardo;
E col sommo del piè lieve radendo
Spesso intanto il terren, spesso anco intorno,
Vergognosa, a le spalle il vel s' accolse:
Segni d' esser già vinta; perchè certo
Indizio che fanciulla il letto brami
Di cupido amator, porge il silenzio.
Già i dolci amari stimoli pungenti
Sentiasi al côr, che in dolce foco ardea,
Ero, ammirata al bel del suo Leandro:
E 'n tanto, mentre al suol tenea le luci
Fisse l' amata donna, egli già mai
Stanco non si sentía, con guardo acceso
D' amoroso desío, di mirar fisso
Il bel collo di lei, bianco e gentile;
Ed ella, per vergogna, indi stillando
Rugiadoso rossor dal vago viso,
Dolce a Leandro in questa guisa disse:

— O peregrin, già fôra anco una pietra
Commossa al suon de le parole tue.
Dimmi, chi di parlar sì lusinghiero
Le vie t'ha discoverto? Oimè, qual duce
Ha te condotto al mio paterno lido?
Tutte le tue parole al vento hai sparte;
Poichè, come esser può che tu, straniero,
Errante ed infedel, meco t'aduni?
Nè men lice sperar che ambo congiunga
Di sacre nozze in un nodo palese:
Poichè non piace a'miei parenti: e quando
Pur volessi anco, a guisa d'uom che vaghi,
Soggiorno far ne la mia patria terra,
Ricoprir non potrai gli occulti amori;
Però che pronte al mormorar le lingue
Sono, e quel che solingo altri commette,
Raccontar per le piazze ode sovente.
Ma di', nol mi celar, come ti chiami?
Ov' è la patria tua? Perchè il mio nome
Inclito, è noto a te; poi ch'io m'appello
Ero, ed è la mia stanza eccelsa torre,
Cui d'ogn'intorno il mar mormora e piange.
Quivi, per fiera voglia ognor soggiorno
De' miei parenti faccio; ed una ancella
Soletta ho meco in su l'alpestri sponde

Del mar, quinci non lunge incontro a Sesto.
Vicine a me non son compagne eguali
D' etate; e de' garzon le danze, e sempre
Entro gli orecchi, o sia la notte o 'l giorno,
Del pelago ventoso il suon mi freme. —
Detto così, pur da vergogna vinta,
Riprendendo il suo dir, celò col velo
Le guance sparse di color di rose.
Da l'altra parte, da gli acuti sproni
De l'ardente desío punto Leandro,
Fra sè pensando gía come potesse
A pugna entrar ne l' amoroso agone.
Perocchè Amor fallace impiaga, et indi
Risana anco la piaga; ed a coloro
Che regge, domator dell' universo,
Consiglier sè medesmo offre cortese.
Ed egli allor gran giovamento porse
Al bramoso Leandro; il quale, al fine,
Queste d' alto artifizio ornate voci,
Rotto il silenzio, sospirando espresse:
— Vergine, per tuo amor non mi fia grave
Varcar il crudel mar, ben ch' egli ondeggi,
Come per fiamma suol l' umor che ferve,
Tal ch' indi altrui sia il navigar preciso.
Nulla tem' io, pur ch' al tuo letto arrivi,

L' impetüoso flutto e 'l gran rimbombo
De l' agitato pelago sonante:
Anzi, venendo a te ciascuna notte,
Poichè non lunge incontro a la tua terra
Siede sul mar la mia città d' Abido,
Varcherò l' Ellesponto, umido sposo,
Benchè franga così nel moto alterno.
Sol chieggio a te, che ne l' oscura notte,
Su l' alta torre tua mi scôpra accesa
Lucida lampa, in verso cui mirando,
Nave mi sia d' Amor, ch' abbia il tuo lume
Di stella invece: onde non fia ch' io guardi
Il cadente Boote, il chiaro segno
De l' audace Orïone e 'l tardo Plaustro,
Ch' unqua nel mar non si sommerge; anz' io,
Notando, giungerò per cammin dritto,
Incontro a la mia patria, al dolce porto.
Pon mente solo, o mia diletta, al grave
Soffiar de' venti, sì che non sia spenta
La face (ed io quinci rimanga estinto),
Che sola è di mia vita Espero e duce.
Se poscia il nome mio saper tu brami,
Leandro io son, d' Ero la bella sposo. —
Così fermâr, con matrimonio occulto,
Ambedue d' accoppiarsi; e diêrsi in pegno

Fra lor la fede d'osservar gli amplessi
Notturni, e 'l testimon de la facella,
Nunzia de gl'imenei; la donna il lume
Scoprir; quei varcar oltre il largo flutto.
Spesso questi fra lor l'intere notti
Senza sonno passaro; e spesso a forza
Fra lor divisi essendo, ella le piante
A la torre volgea; quei per l'oscuro
De la profonda notte (avendo in segno,
Per non smarrir le vie, la torre preso),
Al numeroso popolo d'Abido
Che l'alte ripe ingombra, iva notando:
Spesse volte, bramando anco gl'interi
Notturni scherzi e la celata guerra,
Sovente desïâr ch' uscisse fuori
L' oscuritate a le lor nozze amica.
Già le tenebre uscian da tutti i lati,
Seco ad ogni mortal, fuor che a Leandro,
Desïoso amator, portando il sonno:
Perch' ei cólà su l'arenosa riva
Del mar fremente, il segno iva attendendo
De' lucenti imenei nunzio, ed insieme
Il testimon del lagrimoso lume,
Lontano ambasciator de le celate
Nozze. Da l'altra parte, Ero vedendo

Tenebrose apparir l'ombre notturne,
Scoprío la face, e con la face Amore
Del bramoso Leandro il petto accese.
Ardeva egli col lume; indi, il rimbombo
Udendo e 'l grave suon de l'onde irate,
Timor prima ebbe; indi, ripreso ardire,
Sè concitando, in questa guisa disse:
— È grave Amore; immansüeto è 'l mare:
Ma l'acque ha'l mare;ove,con fiamma interna
Fiero m'incende e mi distrugge Amore.
Prendi il foco, o mio côr, nè ti spaventi
L'ampio e diffuso flutto. Ecco, io men varco
Quinci al mio amor:perchè de l'onde hai tema
Dimmi, non sai che in mar Ciprigna nacque,
E sovra i dolor nostri e 'l mare ha forza? —
Detto così, da l'amorose membra
Con ambedue le man trattosi il manto,
Al capo il si ravvolse, e da la sponda
Lanciossi in mezzo al mar con leggier salto;
E, senza prender posa, ambo le braccia
Verso il lume movendo, era egli stesso
A sè stesso nocchier, remige e nave.
Ero, a l'incontro, de la luce intanto
A lui ministra, in cima a l'alta torre
Ascesa, il foco debile e tremante

Copria col vel, qualor soffiando assalto
Movean a lui gl' impetüosi spirti.
Dopo molta fatica, al fin Leandro
Di Sesto al lido giunse, ove sicura
Hanno stanza le navi; ed ella seco
Alla torre il condusse, e 'n su la porta
Lui, suo sposo affannato, accolse in braccio,
Senza formar parola; e lui stillante
L' umide spume ancor de l'onde amare,
Nel sen guidò del maritale ostello.
Ivi lo terse, ivi dal capo al piede
Di rosato liquor l' asperse e l' unse,
Discacciando l' odor noioso e grave
De le marittime onde; e così lasso
Come era ancor, sovra le molli piume
Locò d' agiato letto, e con le braccia
Strettamente legollo; indi proruppe
In queste dolci ed amorose note:
— Sposo mio, che sofferto hai molto e quanto
Unqua altro sposo non sofferse; sposo
Che cotanto hai sofferto, assai ti basti
L' aver l' onde varcato, e che 'l noioso
Odor del mar sì t' abbia offeso: or versa,
Dunque, i sudori tuoi dentro il mio seno.—
Così disse la donna, ed egli il cinto

Virginal le disciolse, ed ambo i patti
Di Venere osservâr, benigna Dea.
Nozze eran queste sì, ma senza balli:
Letto era sì, ma non s' udiano i canti:
Il sacrato connubio alcun poeta
Non celebrò; non illustrò facella
La stanza marital; nè men fu visto
Danzator, che leggier movesse il piede.
Non cantò gl' imenei la veneranda
Madre, nè 'l genitor; ma solamente,
Ne l' ore elette a celebrar le nozze,
La camera adornò, preparò il letto,
Il silenzio, e fra lor pronuba fue
L' oscuritate: e da tai nozze lunge
I cantati imenei fûro, e la notte
Il matrimonio ornò. Nè mai l' aurora
Vide l' apparir suo dentro le piume
Il marito Leandro: egli, spirante
I notturni imenei, non sazio ancora,
Ritornando nôtava il varco usato,
Vêr l' altra piaggia al popolo d' Abido.
Ero, il fatto celando a' suoi parenti,
Verginella era il dì, la notte donna;
E spesso ambo pregâr ch' oltra il costume
Ratto scendesse a l' occidente il giorno.

Questi così l'inevitabil forza
De l'amor nascondendo, occultamente
Godean fra lor con Citerea furtiva.
Ma brevi fûr de le lor vite i giorni,
E breve tempo a lor fu dato insieme
Fruir de gl'imenei vaghi ed erranti:
Perchè, quando agghiacciato il verno giunse,
Commovitor di nembi e di procelle
Orribilmente instabili e rapaci;
Quando i più bassi fondi e l'ime arene
Pace non hanno, e tempestosi i venti,
Percotendo del mar gl'immensi campi,
Movon dal fondo suo l'umido flutto;
Quando il nocchier, fuggendo il mar turbato
Ruppe fra scogli la sua negra nave;
Te, però, non frenò de l'onda il verno,
Coraggioso Leandro: anzi, l'usato
Ambasciator, che da l'eccelsa cima
Ti scoprìa d'imeneo la chiara luce,
Te persüase (ahi perfido e crudele!)
De l'onde irate a non curar la rabbia.
E ben Ero infelice, oimè!, dovea,
Mentre era vincitor l'orrido verno,
Starsi lontana al suo Leandro, e vita
Non dar col foco a la lucente stella

De' notturni complessi ambasciatrice:
Ma forza fêro a lei l' Amore e 'l fato;
Onde allettata, il lume a lui scoverse,
D' Amor lume non più, ma de le Parche.
Era la notte, allor che più superbi,
Gravemente spirando, urtano i lidi
Co' tempestosi fiati i venti orrendi;
Quando Leandro, per l' usata speme
De l' amata fanciulla, il piè rivolse
Vêr gl' imenei marittimi e sonanti.
Flutto già sovra flutto il mar volgea;
Già pendean l' onde in monti; e già col cielo
Il pelago meschiavasi e la terra
D' ognintorno fremea, mentre fra loro
Aspra avean guerra i venti. Incontro al fiato
Movea Zefiro d' Euro, e minacciando
Feriansi irati l' Aquilone e l' Austro;
E lunge il rauco suon s' udía de l' onde.
Quinci il miser Leandro, allor, fra l' acque
Volubili e crudeli, e voti e preghi
Sovente porse a Citerea marina;
E spesso anco a Nettuno, il re de l' onde;
Nè lasciò a dietro il freddo Borea, amante
De l' attica fanciulla: e pur non fue
Chi movesse di lor pronto al suo scampo;

Nè pur contro le Parche Amor poteo.
Rotte le stanche membra, or quinci or quindi
Trasportato sen gía da' duri incontri
De l' onde insieme accolte: i piè restaro
Senza l' usata forza, e le sue palme,
Non avvezze a dormir, chiedeano invano
Il solito vigor, l'usato moto.
Gran copia scorse a lui dentro le fauci
Di nemico liquore, e inutil sorso
Bebbe a forza di mar salso ed acerbo.
Allor l' infida luce il vento estinse;
Il crudel vento: e con la luce insieme,
Del flebile amator l' amore e l' alma.
Mentre ei movea, con vigilanti sguardi
Sedeasi ella, ondeggiando in gran tempesta
Di lagrimose cure: e 'n tanto apparve
L' aurora, e pur non vide Ero il suo sposo;
Onde spiegò quanto spiegar potea,
Per l' ampio dorso di Nettuno, il guardo,
Per mirar se, per caso, ella il consorte
Per li campi del mar vedesse errante.
Ma poichè, il lume spento, appresso il piede
(Lacerato le membra in fra gli scogli)
Giacer de l' alto albergo il vide estinto;
Squarciandosi dal petto il ricco manto,

Col capo in giù, con gran rumor, da l'alta
Torre precipitossi: e così volle
Ero morir sovra il suo morto sposo;
Talchè insieme godersi, anco l' estremo
Ed infelice caso a lor non tolse.

—

ALLA FORTEZZA

ODE DI ERINNA.*

—

Salve, o prode reina a Marte figlia,
Fortezza, che di benda aurea ti adorni,
E fra l' augusta olimpica famiglia
Sempre invitta soggiorni.
A te sola, in fra mille alma, l'onore
Di non labile regno i fati diero,
Perchè armata d'indomito valore
Esercitassi impero.
Tu il bianco mar, tu della terra il seno
Sommetti al giogo di tue sante leggi
Gagliardamente: tu con saldo freno
I popoli correggi.

* Questo e i seguenti componimenti sono versione di LUIGI LAMBERTI.

Il Tempo anch'egli, che da sponda a sponda
Move struggendo ogni creata cosa,
Solo del regno tuo l'aura seconda
Mai conturbar non osa.
I bellicosi eroi tu sola fai,
Tu dalle menti di valore accese,
Cerer novella, raccogliendo vai
Mèsse di chiare imprese.

—

IL NIDO DEGLI AMORI

ODE DI ANACREONTE.

—

Tu, cara Rondinella, al nostro lido
Ogn'anno ti ritorni,
E negli estivi giorni
Edifichi tuo nido;
Poi quando il verno vien, cui tanto abborri,
Al Nilo o a Menfi corri;
Ma ben me, lasso, con diverse tempre
Governa il crudo Amore:
Ei per entro al mio core
Fabbrica il nido sempre,

Nè giammai, perchè autunno o verno il giunga,
Da me non si dilunga.
Quale Amorin fa l'ale, e qual già mezzo
Appar del guscio fuora;
Qual batte all'ovo ancora;
Sempre al mio core in mezzo
D'una turba d'Amori acerba e folta
Il pigolar s'ascolta.
Dai più grandi i minor crescon nudriti,
Che fatti grandicelli
Ne infantan di novelli.
Deh! chi fia che n'aiti,
Se più non è, tanto lo sciame ingrossa,
Chi annumerar lo possa?

—

ANDROMACA

DINANZI AL SIMULACRO DI TETIDE

dalla Tragedia l'Andromaca d'Euripide.

—

Nozze no, esizio all'alto Iliaco lito
Recò Pari allor ch'ei nel suo ridutto
Elena accolse, e le si fe marito.

Per lei, di mille navi, o Troia, instrutto
Ti vinse il Greco Marte, e a te co 'l diro
Fuoco, e con l'asta diè l'estremo lutto:
E teco ad Ettor mio, per ch'io sospiro,
Cui già il figliuol di Tetide marina
Trasse pe 'l campo carreggiando in giro;
Ed io pure con fronte al suolo inchina
In servitude fui d'ogni mal piena,
Da' miei talami spinta a la marina.
Qual da questi occhi uscì di pianto vena,
Quando il regio lasciai nido e la cara
Stanza, e lo sposo in su la nuda arena!
E a che serbata fui, lassa, a la chiara
Luce, d'Ermione, ohimè, fatta cattiva,
La qual m'è sì d'ogni pietate avara?
Chè al simulacro di quest' alma Diva,
Supplice e avvinta, in lacrimosa fonte
Mi sfaccio, come umor che si deriva
Perennemente da pietroso monte!

—

SULLA MORTE D'ÒRFEO

ELEGIA DI FANOCLE.

—

Chiara prole d'Eágro, il Trace Orfeo
A Calai, di Borëa figliuolo,
Con tutto quanto il cor ligio si feo;
Ei spesso in selve di folt'ombra, e solo
Sedea cantando del suo amor l'obietto,
Nè sapea trovar posa al vivo duolo;
Chè le vigili cure il mesto petto
Rodean sempre, mentr'ei stava ammirando
La florida beltà del giovinetto;
Ma l'empie donne di Bistonia in bando
Lo cacciâr della vita, armato il rio
Braccio di lungo ed affilato brando;
Però che dei garzoni egli il desio
Primiero infuse alle Treicie sponde,
E i femminili amor spinse ad oblio:
Per ciò sol le Baccanti furibonde
Il bel capo fer tronco, e dell'estreme
Rive lo dier del Tracio mare all'onde,
Su la sua cetra infisso, acciò che insieme

N'andassero amendue dalla marea
Travolti, e dall'azzurra onda che freme.
Ma l'onda spumeggiante alla Lesbéa
Sacra isola gli addusse, e un suono arguto,
Come di lira, tutto il mare empiea,
E l'isole e le ripe dal canuto
Flutto asperse, là've gli uomin di amara
Pompa al teschio vocale offrîr tributo;
Quindi all'avello imposero la chiara
Lira, che la pietate a muta pietra
Spirar seppe, e di Forco all'onda avara.
Da quel dì canti e maestria di cetra
L'isola ornâr, che per canore voci,
E per suoni or su tutte il vanto impetra;
Ma poichè delle donne i fatti atroci
Fur conti ai Traci bellicosi, e sdegno
Grave punse ed affanno i cor feroci,
Alle lor mogli un affocato segno
Impresser, sì che traccia oscura e viva
Restasse in lor dell'omicidio indegno;
Ed oggi ancor, per vendicar la diva
Anima, un segno in sulle membra inciso
Marchia le donne della Tracia riva,
Indizio è pena pel gran Vate ucciso.

—

SU L'ECLISSI DEL SOLE

DI PINDARO.

—

Raggio dell'almo Sol, che tutto scerne,
Delle tue luci eterne,
Deh! ch'io te non rimiri orbato o scemo.
Astro supremo, — mentre a mezzo il die
Tuo bel fulgor s'ammorza,
Tu sottraggi ai mortali ogni lor forza,
E tutte adombri del saper le vie.
Per calli, ohimè, non conosciuti e bui
L'orme de' passi tui
Or segni in guise inusitate e nove.
Per lo gran Giove, — i corridori ardenti,
Nè sia la prece vana,
Conduci sì, che alla città Tebana
N'emerga stuol di fortunati eventi.
O sacra luce, universal prodigio,
Certo guerrier litigio
Tu ne accenni, o ruina alle ricolte,
Od ire stolte — e popolar tumulto;
O neve in densi fiocchi,
O pure ira di mar, che si trabocchi

Dai lidi, e faccia alle campagne insulto.
O gel n' appresti, che alle molli terre
Il sen chiuda e rinserre,
Od insalubre e ridondante estate
Di piogge ingrate — o fai di nembi accolta
Forse pur anco, e tutto
Cerchi estinto veder fra immenso flutto
L'umano seme una seconda volta.

—

IL CAPRAIO

IDILLIO DI TEOCRITO.

—

Io vado ad Amarille: intanto il gregge
De le caprette mie sull'erto colle
Erra pascendo, e Titiro lo regge.
O Titiro, amor mio, per l'erba molle
Pasci le capre, ed al ruscel da sezzo
Poi le disseta, come fian satolle;
Ma in quella che ti stai godendo il rezzo,
Al montone African tien gli occhi intenti,
Ch'egli è, cozzando, di ferire avvezzo.
O Amarille, e perchè co' rai lucenti
Non mi sogguardi dal solingo speco.

Nè più mi chiami con gli usati accenti?
M' odi forse? o di guardo oscuro o bieco
T' apparisco, e barbuto e d'irta chioma,
Qualor vicino al fianco tuo mi reco?
Tu farai ch' io m' impenda. Dieci poma
Ecco ti apporto in dono: io l' ho raccolte
Donde già m' imponesti: arrecar soma
Domani io te ne vo' d' altre più molte:
Così l' aspro tenor de le mie doglie
Con senso di pietà da te s' ascolte.
Deh! fossi un' ape, e tra le verdi foglie
Mi potessi internar de gli arboscei,
Onde s' adombran del tu' ostel le soglie.
Or sì conosco Amor: fra tutti i Dei
Gli è 'l più fero, e lui dira lionessa
Lattò fra boschi insïdiosi e rei.
Ahi, che questo crudel l' ossa e la stessa
Alma mi adugge con l' ardor maligno,
Che tutto mi penètra, e mai non cessa!
O Ninfa dal gentil guardo benigno,
Dal vago viso e da bei bruni rai,
Ma vie più dura il cor, che di macigno!
Deh, a me, che pur son tuo, t'appressa omai
Perch' io ti baci, ch' anco i baci soli,
S' altro non lice, ne dan gioia assai.

Tu il serto, se m'affanni come suoli,
Faraimi lacerar, ch'io t'avea intesto
D'edra e d'appio odorato, e di bocciuoli.
Ahi! che fia de'miei giorni? e a qual funesto
Fine mi scorge il mio destino, ahi lasso!
E tu fai pur la sorda. Or da cotesto
Balzo vo' traboccarmi, ond'Opi al basso
Guata se tonno appar dell'acque a fiore,
E godrai, se pur l'alma io non vi lasso,
Ch'io mi perigli almen. Qual sia tu'amore
Lo chiarì del papavero la foglia,
Che compressa scoppiò senza fragore;
Ed Agre, che di spighe i campi spoglia,
Disse che in te dimora ogni mio affetto.
Benchè a te del mio duol punto non doglia.
Candida capra, a cui emunge il petto
Prole gemella, in dono a te si serba:
Ma Eritàci dal bronzino aspetto,
Di Mermnon figlia, e men di te superba,
Per sè la vuole, e la mi chiede, e dare
Sì gliela vo', se tu se'tanto acerba.
Mi batte l'occhio destro: orsù fermare
Tanto all'ombra mi vo'di queste piante,
Ch'io forse la vedrò quinci passare.
Forse che ancor con placido sembiante

Mi guaterà, volgendo gli occhi in giro,
Chè alfin non è il suo cor schietto ad amante.
« Ippomen d'Atalanta ebbe desiro,
E correndo co' pomi, il cor le féo
Per gran furia d'amor caldo e deliro;
Melampo, vate e in un pastor, potéo
Trar dall'Otri il bel gregge, e al suo germano
La vaga ottener figlia di Neléo.
D'armenti anch'egli Adon fu guardïano,
E pur Ciprigna in lui tanto s'accese,
Ch'anco estinto no 'l vuol da sè lontano.
Invidia, ed è ragione, al cor mi prese
Del fortunato Endimïone, a cui
Già il sonno eterno le pupille offese:
E Giasïon pur anco, e i casi sui
M'empion d'invidia, i casi eccelsi tanto,
Che noti mai non fian, profani, a vui. »
Ma duolmi il capo, e tu, proterva, intanto
Le voci ond'io suonar fo queste rupi,
Sprezzi e deridi: e ben, sia fine al canto.
Or fra questi valloni orridi e cupi
Fermerommi prosteso, e qui lor fame
Pasceran di mie spoglie i fieri lupi,
Onde un sì dolce mel sazi tue brame.

—

L' EPITALAMIO DI ELENA

DI TEOCRITO.

—

Il giorno che di Eumeta al ricco albergo
Licoride s'accolse, e il patrio ostello
Fra lieta e mesta si lasciò da tergo;
Dodici verginelle in un drappello,
Di fiorito giacinto il crine avvolte,
Si fero intorno al talamo novello;
Quindi a concorde suon le labbra sciolte,
Danzando incominciâr festivo canto,
E Imen suonaro, Imen le aurate volte.
« Sposo felice! grazie ai Numi, oh, quanto
Si giraron per te l'ore serene!
Tu sol fosti, tù sol, degno di tanto.
Sotto una coltre stessa ecco già viene
Teco a posarsi il fior de le leggiadre
Verginelle, c'han grido in queste arene.
Certo a prole gentil sarai tu padre,
Se la prole gentil, che avraine un giorno,
Non fia men bella di sì bella madre.
Noi ben cento eravam, che in crine adorno,

Di pari etade, e in vestimenti gai
Moveamo insieme a queste rive intorno;
Ma nessuna fra tante apparve mai
Cotanto bella, che a Licori in faccia
Non paresse di lei men bella assai.
Quale dal balzo orïental s'affaccia
L'Aurora al ritornar di primavera,
Quando l'ombre notturne il giorno scaccia,
Così Licori fra la nostra schiera
Risplendeva col viso innamorato,
Fresca le membra e in portamento altera.
Come a culto terren solco affilato,
O cipresso odoroso a verde chiostro,
O vivace destriero a cocchio aurato,
Tal con le gote di vivissim'ostro
Era Licori, e coi soavi modi
Ornamento e splendore al lido nostro.
E chi dei balli gl'intrecciati nodi
Sa intessere, o destar d'onor faville,
Cantando de le Dee caste le lodi,
Quanto Licori? a cui ne le pupille,
Come a propio lor nido han per costume
Di riparar gli Amori a mille a mille.
Vergin diletta: assai sul patrio fiume
Fosti onor di donzelle: omai divieni

De le sagge matrone esempio e lume.
Noi sul primo albeggiar dei dì sereni,
Per coglier verdi fronde e bei fioretti,
N'andremo frettolose ai prati ameni.
Sempre in cima starai de' nostri affetti,
E di te in cerca andrem, come van l'ague
Lattanti in cerca dei materni petti.
Noi prime sempre fra le tue compagne,
Per foggiartene un serto, il rugiadoso
Umil serto correm da le campagne;
E il serto stesso, perchè meglio ascoso
Resti al sole, alle piogge ed all'armento,
A un verde fiderem platano ombroso:
Noi prime da capace urna d'argento,
Fin dove l'ombre sue l'arbore stenda,
Sul terren verserem liquido unguento;
E perchè meglio il passeggier ne intenda,
Scriverem su lo stelo: *Io di Licori*
Son la pianta: chi appressa, onor mi renda.
Salve, o Sposa, e tu salve, in fra' pastori
Tutti felice, a cui sì gran ventura
Serbâr le Parche amiche e i fausti Amori.
Latona Diva, che dei parti ha cura,
Bella prole vi dia, che a voi somigli
Per vago aspetto e per gentil natura.

Mutui vi nutra in sen d'amor consigli
Ciprigna, e diavi il germe di Saturno
Ricchezza che pervenga ai tardi figli.
Voi nel silenzio placido notturno
Beatevi con vezzi e con parole,
Poi vi svegliate al primo albor diurno.
Noi diman torneremo a le carole,
Quando, al fuggir dell'ombra umida e negra,
Il pennuto cantor richiama il sole.
Tu Imen, disì bel nodo, o Imen, t'allegra.»

—

SU LA PRIMAVERA

IDILLIO DI MELEAGRO.

—

Già il verno tempestoso si divise
Dall'aria, e ricca di purpurei fiori
L'ara di primavera a noi sorrise.
Già dispogliati i torbidi colori
Il suol si cinse le verdi erbe, e impose
I nuovi all'arboscel di foglie onori.
Già beendo le stille rugiadose
Della fecondatrice Alba, più belli
Ridono i prati, e al sol s'apron le rose.

Dar fiato alle siringhe i pastorelli
Aman pei monti, e il guardïan di capre
Gode alla vista dei canuti agnelli.
Per la via, che nel mar placida s'apre,
Scende il nocchiero, e dei sospesi lini
A Zefiri innocenti il sen rïapre;
E con la racemosa ellera ai crini,
Invoca e lauda con festante grido
Il Nume, autor dei dilicati vini.
Ai dolci studi per l'ameno lido
Torna l'ape gentil, bovina figlia,
E di rifabbricar, chiusa in suo nido
Di perforata cera, si consiglia
Le candid'opre; a' suoi metri diletti
Riede la varia degli augei famiglia,
Gli Alcïoni nel mar, per gli alti tetti
La Rondinella, il Cigno in su le sponde
De' fiumi, e il Rosignuol sotto ai boschetti.
Or se le piante di novelle fronde
S' ornano, e il suolo rifiorir si vede;
Se il pastor dalle avene il suon diffonde,
Se il buon navigatore al mar si crede,
Se vanno in tresca i ben chiomati armenti,
E Bacco aggira carolando il piede;
Se ripiglian gli augelli i bei concenti,

Se moltiplican l'api i parti loro,
Come poi non discior soavi accenti
Dee nell'alma stagion vate canoro?

—

VATICINIO DI APOLLO

DI ALESSANDRO ETOLIO.

—

Dal Nelide Ippodeo a'rai del sole,
Volgendo gli anni, verrà Fobio un giorno,
Di magnanima stirpe illustre prole:
Ei trarrà sposa nel natio soggiorno,
Vergin bramata, e in sua novella sede
Tenendos'ella a donnesche opre intorno,
Di Statico ai dover ligio e alla fede,
Figliuolo al Sire dell'Assesia sponda,
Anteo porrà nel ricco albergo il piede;
Giovin della stagion verde e gioconda
Più bel, nè fior di venustà cotanto
Avrà il garzon, cui di Pirene l'onda
Educherà a Melisso, onde gran vanto
E chiara nominanza avrà Corinto,
E i rapitor Bacchiadi affanni e pianto;

Anteo, cui fia di vivo amore avvinto
L'agil Mercurio, e che pel rio dispetto
Di amante donna sarà a morte spinto.
Supplice dessa, a un inconcesso affetto
L' esorterà, ma degli ospizi al Nume
Riguardando egli, e del buon Fobio al tetto,
E al comun desco, in suo puro costume
Starassi immoto, e correrà del reo
Proposto a rimondarsi in fonte e in fiume.
Com' essa il non legittimo imeneo
Vedrà poi ricusarse, astute e prave
Tesserà insidie all'innocente Anteo;
E vêr lui con parlar blando e soave
Moverà cotai detti: Dal profondo
Pozzo un vase io testè d' oro ben grave
Traeami, il qual per lo soverchio pondo
Fiaccato il fune, a riveder giù scese
L' ospiti Ninfe dell' aquoso fondo;
Or se là entro, come ognun m' apprese,
Ne s' apre varco agevole e capace,
Pe' Numi, quando sei tanto cortese,
Se trar quinci la bella urna ti piace,
Più ch'altri al mondo io t'avrò caro. In questa
Guisa l'empia ordirà priego fallace;
E quei, mal saggio, la Milesia vesta

Dispoglierassi, che la sua diletta
Genitrice medesma avrà contesta;
E compiacendo alla ria prece, in fretta
Della cisterna calerassi al basso;
Allor, la donna intesa alla vendetta,
Con ambe mani ponderoso sasso
Sospingerà nel vano; e così il bello
Ospite infortunato, del gran masso
Sottesso il peso troverà l'avello;
Ma la dolente, a una sospesa fune
Inserto il collo nel secreto ostello,
Gli andrà seguace alle Letee lacune.

—

SU LA PRIMAVERA

IDILLIO DI TEETETO SCOLASTICO.

—

Già incoronata di vivace fronda,
Surgendo in fior per la campagna aprica,
Dei rosati bocciuoi la mèsse abbonda.
Già la cicala, de le Muse amica,
Su i cipressi dai rami in giro stretti,
Rattempra al buon cultor l'aspra fatica.

L'irondine amorosa sotto ai tetti
Di molle creta il talamo ha costrutto,
Per albergarvi i nati pargoletti.
Dorme placido il mar, che, in calma addutto
Dai leni venticelli, apre e diffonde
Sotto i navigli l'appianato flutto;
Nè più sbalza le irate e torbid'onde
A ferir l'alte prore, nè più invia
La bianca schiuma a ricoprir le sponde.
O nocchiero, a Priapo che la via
Del mar regge e governa, e i porti ha in cura,
Di triglia maculata un don si dia,
O pur scaro vocale, o seppia oscura
Pria gli consacra sull'accenso altare,
Poi vanne a tuo cammin senza paura
Oltra i confini dell'Ionio mare.

—

INNO DI DIONISIO

AD APOLLO.

—

Tacciasi l'etra, mute
Sian le valli e le sponde,

E i monti e i venti e l'onde,
E le schiere pennute:
Vien che a noi s'avvicini
Febo canoro dagl'intonsi crini.
  Padre dell'immortale
Alba fronte-di-neve,
Che il roseo carro, e il lieve
Piè dei corsier, c'han l'ale,
Per l'immenso emispero
Conduci, e vai dall'auree chiome altèro:
  Tu di raggio fecondo
Cingi l'augusta fronte;
Tu di luce util fonte
Spargi pe'l vasto mondo:
Stan fiumi a te d'intorno
Di eterna fiamma, che dan vita al giorno.
  A te per l'ardua via
Gli astri in fulgido coro
Tesson le danze loro.
E cantan tuttavia,
Cotanta in lor s'inspira
Dolcezza al suon dell'apollinea lira:
  Ma poco ognor divisa
Da te la glauca Luna
Muove, e sua corte aduna

Su i bianchi tauri assisa;
E, di sè paga, il vanto
Spande pe'l ciel del variato ammanto.

—

ELEGIA DI ANTIPATRO SIDONIO.

—

Tocco dall'estro di terribil Dea,
Squassando irrequieto il crin discinto,
Che incomposto su gli omeri cadea,
Con vesta femminile, e tutto cinto
D'intrecciati corimbi, e d'un bel velo,
Attorto in molti giri, il capo avvinto,
Sovr'aspro monte dall'aperto cielo
Di Cibele un seguace addutto s'era
In cupo antro a fuggir la neve e il gelo:
Quando là stesso una tremenda fera,
Di tauri ucciditrice, si raccolse,
All'usato covil tornando a sera;
La qual, sì come in lui fisa rivolse
Il formidabil guardo, e il noto spiro
Di umana carne per le nari accolse,
Erta si alzò su' piè robusti, e in giro

Movendo l'occhio minaccioso e bieco,
Fremeva in suono orribilmente diro.
Pe' cavi spazi di quell'antro cieco
Rombava il rugghio, e i nevicati dossi
Ne rintronavan del selvoso speco.
Compreso da terror, raccapricciossi
Dapprima il Sacerdote all'urlo atroce,
E a lui l'anima tutta in sen ghiacciossi:
Pur, sprigionando impetuosa voce,
Tonò dal labbro, e i sciolti crini al vento
Con un moto agitò franco e veloce;
E senza perder cor per lo spavento,
Prese e percosse il timpano sonoro,
Dell'Olimpica Rea tondo strumento;
E quest'arti al suo scampo utili foro;
Tremò il lion del nuovo suono e vano,
Che dal cuoio movea di anciso toro;
E fuggissi, e dall'antro andò lontano:
Così necessità, che rende accorte
Le genti, e tutto insegna al senno umano,
Mostrò le vie per isfuggire a morte.

—

IL LAMENTO DI DANAE

FRAMMENTO DI UNA POESIA DI SIMONIDE.

Mentre alla ben composta arca le sponde
Ferìa, mugghiando, il vento,
E al tempestoso furïar dell'onde
Tremava a Danae il cor per lo spavento;
Non senza sparger sulle gote un fonte
Dal lagrimoso ciglio,
Essa la cara man su la tua fronte
Stendeva, o Perseo, e sì diceva: O figlio,
Io peno, ahi! quanto: e tu la tenerella
Alma pur posi e il core,
Chiuso con me nell'inamabil cella
Fra i baleni interrotti e il cupo orrore.
Balza il flutto sovresso i tuoi capelli,
Nè li bagna, chè avvolto
Stai nel purpureo vel; nè dei rubelli
Venti il fragor tu curi, amabil volto!
Oh! se guardassi, come qui si stanno
Nostr'alme a rischio immenso,
O se alle voci del mio crudo affanno
Tu dessi orecchio, e ne apprendessi il senso!

Ma no: dormi, deh! dormi amato pegno;
E teco del marino
Flutto dorma il furor, dorma lo sdegno
Infinito del nostro empio destino:
Oh! per te, torni vano, o padre Giove,
L'altrui fero desio;
E se del priego audace ira ti muove,
Me punisci, e perdona al figlio mio.

—

SOPRA LA PACE

POESIA DI BACCHILIDE.

—

Pace è d'immense gioie all'uomo feconda;
Per essa fior d'armoniosi accenti
Sorge, e per essa ogni ricchezza abbonda.
De' buoi le carni e de' velluti armenti
Ai celesti per lei si struggon sopra
Le splendid'are fra le vampe ardenti.
Di suoni e di palestre intende all'opra
La verde età; negli ozïosi scudi
Ponsi l'aragna, e in far suo vel s'adopra.
I dardi e le lungh'aste, e i brandi crudi.

Per la rubigin densa ogni splendore
Perdono, e fansi di lor forze ignudi.
Non più di trombe allora aspro fragore
Dalle pupille tranquillate svia
Il molle sonno, ond'ha conforto il core.
Fervon pompe e conviti in ogni via,
E uscir da labbri giovinetti s'ode,
Fra voci di dolcissima armonia,
Più frequente agl'Iddii canto di lode.

—

EPIGRAMMA DI MELEAGRO.

—

Alma, non te'l diss'io? per l'immortale
Vener, presa n'andrai, se con l'insano
Volo sì al visco ognora accosti l'ale?
Non te'l dissi, se' presa?: ed a che invano
Palpiti fra' tuoi lacci e ti lamenti?
Ti allacciò i vanni Amor di propria mano,
E t'ha nel fuoco: ei co' soavi unguenti
Ti trattiene la vita fuggitiva,
E alla tua sete dà lacrime ardenti.
Oh! alma travagliata, nella viva

Fiamma se' involta, e vai con ansio affanno
Traendo lena d' ogni vigor priva.
Omai che piagni? quando Amor tiranno
Toglievi in seno, non t' era palese
Che ve 'l toglievi sol per lo tuo danno?
Ahi! veder no 'l sapesti: or del cortese
Ospizio mira il guiderdone indegno,
Ghiaccio a un tempo ne impetri e vampe acceso.
Ma tu il volesti pur; dunque lo sdegno
Mollisci, e soffri il reo destino in pace;
Ben hai del tuo fallir premio condegno,
Se il rio mèl, che gustasti, arde e ti sface.

—

ELEGIA DI SOLONE.

—

Di Mnemosine e Giove eccelsa prole,
Pierie Muse, con propizie menti,
Udite, prego, il suon di mie parole.
Per voi ricchezza dagl' Iddii possenti
Mi vegna, e mi si dia risplender chiaro
Per buona nominanza in fra le genti:
Dolce agli amici, agl' inimici amaro

Voi mi rendete sì, ch'aggiano questi
Di me pavento, e quei mi tegnan caro.
Io bramo che opulenza a me s'appresti,
Ma non per torte vie, chè il disleale
Oprar seguono alfin l'ire celesti.
Copia che i Numi dieno, all'uom mortale
Immutabil si serba, e salda e fida
Fiorisce, e ben si fonda e in alto sale;
Ma chi a grandezza sè medesmo guida
Per obbliquo sentier, non util mesce
Consiglio all'opre, e incautamente a infida
Via s'abbandona, e a tristo fin riesce.
Lieve è il danno da pria, come di fuoco
Che leggero incomincia, e poi s'accresce,
In gran fiamma avvampando, e ad ampio loco
Si diffonde più ognor: non tengon fede
Le mal tolte dovizie, e duran poco,
Poichè Giove dall'alto, ed ode e vede.
Come vento talor, che a primavera
Di repente le nubi incalza e fiede,
E si spinge sul mare, e l'onda nera
Turba dall'imo, e quindi i campi invade,
Scorrendo impetuoso in sua carriera,
E svelle i fiori, e le sperate biade;
Poi si ritragge all'alte sedi; e il cielo

Si torna a circondar di sua beltade;
  Il vago Sol con l'infiammato telo
Ravviva il mondo, nè per l'aere segno
Pur lieve appar di nebuloso velo;
  Tali di Giove, che su tutti ha regno,
Si mostran l'ire, ch'ei mosso non opra,
Siccome noi, da subitano sdegno.
  Non per questo colui che male adopra
Gli fugge dal pensiero, e sempre avviene,
Che il suo giusto punir chiaro si scuopra;
  Ma la multa a talun pronta sorviene,
A talun pigra; e se pur anco gli empi
Sfuggan talor le meritate pene,
  Esse giungon non manco, e i gravi scempi
Toccano ai figli, ovver de'figli ai figli,
O a chi scende da lor nei tardi tempi.
  In noi mortali, o sia che rei consigli
Seguiamo o buoni, ognor giudicio nasce
A noi stessi propizio: se perigli
  Poi ne incontrino, o danni, infra le ambasce
L'alma si strugge allor, ma pria di quelli
Con le vane speranze il cor si pasce.
  Chi geme del malor sotto i flagelli,
Stassi col suo pensiero ai dì rivolto
Che, a lui sanato, splenderan più belli;

Chi spirto alberga di viltade involto,
Prode si estima, e sè vago e giocondo.
Crede chi ha torto sguardo o turpe volto:
Chi di grave indigenza è posto al fondo,
Farsi beato avvien che si confidi,
Quando che sia, per gran ricchezza al mondo.
Varie le cure sono: altri gl'infidi
Flutti solcando va per lo desío
Di tornar con guadagno ai patrii lidi;
E all'arbitrio del vento infesto e rio
Si crede, e fisso alle dovizie il core,
Pone la vita e sè stesso in oblio.
Intorno a piante e a glebe i giorni e l'ore
Quei spende in vita mercenaria e serva,
Questi arando il terren sparge sudore;
Nell'arti di Vulcano o di Minerva
Altri si adopra, e con l'esperte mani
Il caro viver suo nutre e conserva;
Delle olimpiche Muse ai sacri arcani
Altri sta intento, e in dolci metri elice
Dogmi di sapïenza alti e sovrani;
Quegli dal Sire dell'Ascrea pendice
Apprende l'avvenire, e altrui gli oscuri
Casi che poi saran, mostra e predice;
Nè lo smentisce il ciel: saldi e securi

Stanno i destini, nè può gir distrutto
Lor decreto per ostie o per auguri.
  Quei che nell'arte di Peane è instrutto,
Sovente a medicar morboso affanno
Indarno s'affatica, e senza frutto,
  Chè da fievol cagion robusto danno
Sì crea talora, onde a sanar chi langue
Erbe, unguenti o licor forza non hanno;
  Ma salma anche talor, già quasi esangue,
Leggermente si avviva, e torna in lei
A scorrer puro e ben temprato il sangue.
  A noi, bassi terrestri, or buoni, or rei
Reca eventi la Parca, nè difesa
Abbiam contra il voler de'sommi Dei.
  Cosa non è quaggiù da rischi illesa;
Nè da lunge si può con certo indizio
Scorgere il fin d'incominciata impresa.
  Quei dà con dritto senno all'opra inizio,
Poscia a mezzo il cammino il piè riduce
Fra mille inciampi, e a non previsto esizio;
  E chi mal cominciò, splendida luce
Spesso ottien da'Celesti, e il suo lavoro,
Benchè inesperto, a nobil meta adduce;
  Ma all'infinito amor d'argento e d'oro
Non è confine, e ognor più si desia;

E quei che ricco è più d'ampio tesoro,
Più doppiarlo si forza. Or chi poria
Cotanta sete estinguere? ai mortali
Del guadagno gl'Iddii mostran la via;
Ma spesso dal guadagno intensi mali
Surgon anche, e per lui Giove si affretta
A esercitare in guise aspre e fatali,
Or su questo, or su quel la sua vendetta.

INNO AL SOLE

DI PROCLO.*

O re del fuoco intellettivo, ascolta!
Ascolta aureo titano, o tu che schiudi
E di luce e di vita i fonti eterni,
E alla materia dei corporei mondi
Un fiume d' armonia spandi dall' alto,
Deh, prego, ascolta! però che tu siedi
Sopra l'etra nel centro, e il cerchio ardente
Hai del mondo nel cuore, onde potesti
Della tua provvedenza empirlo, o Sole,
Risvegliatrice delle menti intorno.

* Traduzione di SILVESTRO CENTOFANTI.

Al tuo florido lume Amor converte
I pianeti, che in giro indi ti fanno
Splendida zona, e dai mortali in terra
Con le danze incessanti infaticate
Piovono stille della vita immensa.
Dei vostri carri al revolubil corso
Ogni cosa che muove ha nascimento
Aspettata dall' Ore: e la tempesta
De' confusi elementi allor si tacque
Che tu dal sen di genitore arcano
Primamente apparisti. A te s' inchina
Ubbidïente delle Parche il coro,
Ed i lini ritrae fatali indietro
Ove tu 'l vogli, chè suprema avesti
La forza, e tutto vinci, e a tutto imperi.
Dalla catena che da te dipende,
Re dei sentieri ove il voler s' india
Fuor dispiccossi Febo: e sante cose
Sulla cetra cantando ai petti impuri,
Spianò il superbo imperversar dell' acque
Generatrici. Fugator di mali,
Donator di dolcezza ebbe la vita
Nel tuo soffio immortal Peone accesa,
E col suo riso rallegrò natura
Annunziando salute, e ritemprando

A giovinezza armonïosa il mondo.
Te salutâr di Bacco inclito padre,
Te nell' intima selva Attide ascoso,
Te piacevole Adone i pii cantori.
Temon del tuo flagello il suono acuto
Demoni all' uom funesti, e d' aspro ingegno,
Che nostr' alme ingannate a trar son usi
Fra servili sventure. Ond' elle immerse
Giù nel gorgo profondo e procelloso
Della vita mortale, il peso immane
Sopportano dei corpi, e pur bramose
Di tal ferreo legame, alla superna
Del padre della luce aperta reggia
L' immemore pensiero alzar non ponno.
Deh! tu dunque, o fra tutti ottimo iddio,
Che di fuoco hai ghirlanda, e sei del nume
Genitor d' ogni cosa eterna imago,
Tu demone beato, e scorta fida
Dell' anime, e salvezza, ascolta! e puro
D' ogni labe mi torna, d' ogni ruga!
La prece accogli lamentosa, e l' occhio
Di Dice onniveggente a me fa' pio
Campandomi le pene al mal seguaci.
L' alma anelante a tua virtude, invoca
La santa luce che disgombra il cieco,

Morte e inganno dell'uomo, orror maligno,
« E mena dritto altrui per ogni calle. »
E da te robustezza abbia e fulgore
Di vivida salute il corpo. Amica
Mi riguardi la gloria, e delle Muse,
Che fur care a' miei padri, i dolci studi
Alimentin d'ambrosia anche il mio petto:
E di viva pietà fa' che mi venga,
Se non è folle il voto e tu il consenti,
Felicità sicura. Immensa, o sire,
Hai tu possanza, e ciò che vuoi si compie.
Ma se obliquo destino a noi di vita
Sotto stella inimica i fili avvolse,
E disastri minaccia, ah tu saetta
Un possente tuo raggio e ne difendi.

—

INNO ALLE MUSE

DI PROCLO.*

—

Alla luce, che illustra in terra e guida
I parlanti mortali, inno si canti!
Alle nove si canti inclite figlie

* Traduzione del medesimo.

Di Giove che leggiadra hanno la voce,
E le nostre sul cupo anime erranti
Abisso della vita ai santi riti
Sveglian dei dotti studi, e sì dei mali,
Onde la terra dolorosa è piena,
Serbano illese nello scontro acerbo.
Rinnovellate di purezza antica
Elle dai gorghi del profondo Lete
Frettolose s'innalzano, e la via
Imparan che al cognato astro le scorga.
Di là, di là le semplicette al fiume
Cadder d'umani nascimenti, e gravi
Qui si son fatte di materia impura
Infurïate nella falsa ebbrezza.
Ed io pur caddi, o dive! e me pietose
Nel precipizio dell'alta ruina
Voi sostenete; e me fra l'ombra e i miti
Di sapïenza voi fate baccante!
Non timidezza di pietà servile
Dal sentier mi dilunghi alto, divino,
Che splendidi matura all'alme i frutti.
Ma quest' anima mia, cui tutta introna
Dell'instabil materia il mar mugghiante,
Ritraete alla queta aura che spira
Dai vostri libri illuminando; e apprenda

Quella eloquenza che a sentirla è vita.
Ascoltatemi voi, numi, che il freno
Delle sacre dottrine in man reggete,
E purgando e illustrando almi col tocco
Del fuoco che v'accende, o al suon degl'inni
Misteriosi che a' profani è muto,
L'uom sollevate agl'immortali. O vera
Nostra salvezza, m'ascoltate! e il puro
Fervido lume con un cenno amico
Mi consentendo da' volumi arcani,
Dissipate ogni nube, e a me si scopra
Visibilmente ed il mortale e il dio.
Nel fiume dell'oblio non mi ritenga
Un malefico genio, e de' beati
Non m'invidii 'l concilio; o giù trai flutti
Del nascimento e della morte alterni,
Costernato, conquiso, e sempre in vano
Bramoso di cessar sì lunga guerra,
Ai lacci della vita ah non m'annodi
Una pena funesta. Al mio desire
Porgetevi benigni, augusti numi,
Che a verità guidate; e a me che anelo
Da questo fondo tenebroso alzarmi
Allo splendor delle supreme vie,
L'orgie e de' sacri miti i sensi aprite.

—

FRAMMENTI DI SIMONIDE DI CEO.*

—

I.

Ogni mondano evento
È di Giove in poter, di Giove, o figlio,
Che giusta suo talento
Ogni cosa dispone.
Ma di lunga stagione
Nostro cieco pensier s'affanna e cura,
Benchè l'umana etate,
Come destina il ciel nostra ventura,
Di giorno in giorno dura.
La bella speme tutti ci nutrica
Di sembianze beate,
Onde ciascuno indarno s'affatica:
Altri l'aurora amica,
Altri l'etade aspetta;
E nullo in terra vive
Cui nell'anno avvenir facili e pii
Con Pluto gli altri iddii
La mente non prometta.

* Traduzione di Giacomo Leopardi.

Ecco pria che la speme in porto arrive,
Qual da vecchiezza è giunto
E qual da morbi al bruno Lete addutto;
Questo il rigido Marte, e quello il flutto
Del pelago rapisce; altri consunto
Da negre cure, o tristo nodo al collo
Circondando, sotterra si rifugge.
Così di mille mali
I miseri mortali
Volgo fiero e diverso agita e strugge.
Ma, per sentenza mia,
Uom saggio e sciolto dal comune errore
Patir non sosterria,
Nè porrebbe al dolore
Ed al mal proprio suo cotanto amore.

—

II.

Umana cosa picciol tempo dura,
E certissimo detto
Disse il veglio di Chio,
Conforme ebber natura
Le foglie e l'uman seme.
Ma questa voce in petto

Raccolgon pochi. All'inquïeta speme,
Figlia di giovin core,
Tutti prestiam ricetto.
Mentre è vermiglio il fiore
Di nostra etade acerba
L' alma vota e superba
Cento dolci pensieri educa invano,
Nè morte aspetta nè vecchiezza; e nulla
Cura di morbi ha l' uom gagliardo e sano.
Ma stolto è chi non vede
La giovanezza come ha ratte l'ale,
E siccome alla culla
Poco il rogo è lontano.
Tu presso a porre il piede
In sul varco fatale
Della plutonia sede,
Ai presenti diletti
La breve età commetti.

—

SATIRA SOPRA LE DONNE

DI SIMONIDE DI AMORGO.*

Giove la mente de le donne e l'indole
In principio formò di vario genere.
Fe tra l'altre una donna in su la tempera
Del ciacco; e le sue robe tra la polvere
Per casa, ruzzolando si calpestano.
Mai non si lava nè 'l corpo nè l'abito,
Ma nel sozzume impingua e si rivoltola.
Formò da l'empia volpe un'altra femmina
Che d'ogni cosa, o buona o mala o siasi
Qual che tu vogli, è dotta; un modo un animo
Non serba; e parte ha buona e parte pessima.
Dal can ritrasse una donna maledica
Che vuol tutto vedere e tutto intendere.
Per ogni canto si raggira e specola,
Baiando s'anco non le occorre un'anima;
Nè per minacce che 'l marito adoperi,
Nè se d'un sasso la ritrova e cacciale
Di bocca i denti; nè per vezzi e placide

* Traduzione di GIACOMO LEOPARDI.

Parole e guise, nè d'alieni e d'ospiti
Sedendo in compagnia non posa un attimo
Che sempre a voto non digrigni e strepiti.
Fatta di terra un'altra donna diedero
Gli Eterni a l'uomo in costui pena e carico.
Null'altro intende, fuorchè mangia e corcasi;
E 'l verno, o quando piove e'l tempo è rigido,
Accosto al focolar tira la seggiola.
Dal mare un'altra donna ricavarono,
Talor gioconda, graziosa e facile
Tal che gli strani, a praticarla, esaltanla
Per la donna miglior che mai vedessero:
Talor come la cagna intorno a i cuccioli,
Infuria e schizza, a gli ospiti a i domestici,
A gli amici a i nemici aspra, salvatica,
E, non ch'altro, a mirarla, spaventevole:
Qual per appunto il mar, che piano e limpido
Spesso giace la state, e in cor ne godono
I naviganti; spesso ferve ed ulula
Fremendo. È l'ocean cosa mutabile
E di costei la naturale immagine.
Una donna dal ciuco e da la cenere
Suscitaro i Celesti, e la costringono
Forza, sproni e minacce a far suo debito.
Ben s'affatica e suda, ma per gli angoli

E sopra il focolar la mane e'l vespero
Va rosecchiando, e la segreta venere
Con qualsivoglia accomunar non dubita.
Un gener disameno e rincrescevole,
Di bellezza, d'amor, di grazia povero,
Da la faina uscì. Giace nel talamo
Svogliatamente, e del marito ha stomaco:
Ma rubare i vicini e de le vittime
Spesso gode ingoiar pria che s'immolino.
D'una cavalla zazzeruta e morbida
Nacque tenera donna, che de l'opere
Servili è schiva e l'affannare abomina.
Morir torrebbe innanzi ch'a la macina
Por mano, abburattar, trovare i bruscoli,
Sbrattar la casa: Non s'ardisce assistere
Al forno, per timor de la fuliggine;
Pur, com'è forza, del marito impacciasi.
Quattro e sei fiate il giorno si chiarifica
Da le brutture, si profuma e pettina
Sempre vezzosamente, e lungo e nitido
S'infiora il crine. Altrui vago spettacolo
Sarà certo costei, ma gran discapito
A chi la tien, se re non fosse o principe,
Di quei c'hanno il talento a queste ciuffole.
Quella che da la scimmia i numi espressero

È la peste maggior de l'uman vivere.
Bruttissima, scriata, senza natiche
Nè collo, ma confitto il capo a gli omeri:
Andando per la Terra, è gioco e favola
De' cittadini. Oh quattro volte misero
Quel che si reca in braccio questo fulmine!
Quanti mai fur costumi e quante trappole,
Come la monna suol, di tutto è pratica;
E non le cal che rida chi vuol ridere.
Giovar non sa, ma questo solo ingegnasi
E tutte l' ore intentamente medita,
Qualche infinito danno ordire e tessere.
Ma la donna ch'a l'ape è somiglievole
Beato è chi l' ottien, che d'ogni biasimo
Sola è disciolta, e seco ride e prospera
La mortal vita. In carità reciproca,
Poi che bella e gentil prole crearono,
Ambo i consorti dolcemente invecchiano.
Splende fra tutte; e la circonda e seguita
Non so qual garbo; nè con l'altre è solita
Goder di novellari osceni e fetidi.
Questa, che de le donne è prima ed ottima,
I numi alcuna volta ci largiscono.
Ma tra noi l'altre tutte anco s'albergano
Per divin fato; chè la donna è 'l massimo

Di tutti i mali che da Giove uscirono:
E quei n' ha peggio ch'altramente giudica.
Perchè, s'hai donna in casa, non ti credere
Nè sereno giammai nè lieto ed ilare
Tutto un giorno condur.Buon patto io reputo
Se puoi la fame da' tuoi lari escludere
Ospite rea, che gl'Immortali abborrono.
Se mai t'è data occasïon di giubilo,
O che dal Ciel ti venga o pur da gli uomini,
Tanto adopra colei che da contendere
Trova materia. Nè gli strani accogliere
Puoi volentier se alberghi questa vipera.
Più c' ha titol di casta, e più t'insucida;
Chè men la guardi: ma si beffa e gongola
Del tuo caso il vicin: chè spesso incontraci
L'altrui dannar, la propria donna estollere.
Nè ci avveggiam che tutti una medesima
Sorte n' aggreva, e che la donna è 'l massimo
Di tutti i mali che da Giove uscirono.
Da Giove, il qual come infrangibil vincolo
Nel cinse al piè; tal che per donne a l'Erebo
Molti ferendo e battagliando scesero.

—

ODE DI SAFFO.*

—

Quei parmi in cielo fra gli Dei, se accanto
Ti siede, e vede il tuo bel riso, e sente
I dolci detti e l'amoroso canto! —
A me repente,
Con più tumulto il core urta nel petto:
More la voce, mentre ch'io ti miro,
Sulla mia lingua: nelle fauci stretto
Geme il sospiro.
Serpe la fiamma entro il mio sangue, ed ardo:
Un indistinto tintinnío m'ingombra
Gli orecchi, e sogno: mi s'innalza al guardo
Torbida l'ombra.
E tutta molle d'un sudor di gelo,
E smorta in viso come erba che langue,
Tremo e fremo di brividi, ed anelo
Tacita, esangue.

* Traduzione di Ugo Foscolo.

Fine.

Digitized by Google

INDICE.

—

Prefazione . . . . . Pag. v

TEOCRITO, MOSCO E BIONE.

Idilli di Teocrito. 3

Tirsi, ovvero La cantata ivi
L'Incantatrice 11
Il Capraio, o Amarilli, ovvero Il Trescatore 19
I Pascolatori 22
I Viandanti, ovvero I Cantori buccolici. 27
I Buccolici Cantori. 37
Le Talisie, ovvero Il Viaggio di Primavera 40
I Buccolici Cantanti 48
Il Pascolante, ovvero I Bifolchi 54
Gli Operai, ovvero I Mietitori. 56
Il Ciclope 60
L'Amato 65
Ila 67
L'Amore di Cinisca, ovvero Tionico . 71
Le Siracusane, o La festa d'Adone. . 76

Digitized by Google

Le Grazie, ovvero Gerone. . . . . Pag. 87
Encomio di Tolomeo 93
Epitalamio d'Elena 100
Il Rubatore di favi 103
Il Bifolchetto 104
I Pescatori 107
I Dioscuri 111
L'Innamorato, oppure Lo Sventurato in Amore 124
L'Ercoletto 127
Ercole uccisor del leone, ovvero La Ricchezza d'Augea 135
Le Lene, ovvero Le Baccanti 148
Il Colloquio Amoroso 151
La Rócca. 155
Gli Amori 157
Sopra Adone morto 158

Idilli di Mosco 161

Amore Fuggitivo ivi
Europa 163
Canto funebre di Bione buccolico amatore 171
Megara moglie d'Ercole. 178

Idilli di Bione. 187

Idillio funebre d'Adone. ivi
Cleodama e Mirsone. 196
Epitalamio d'Achille e Deidamia . . . 197
O di Giove e del mar placida figlia ecc. 199

CALLIMACO.

Inni. — Giove . . . . . Pag. 203
» Apollo 209
» Diana. 215
» Delo 230
» Pallade. 252
» Cerere 259
» La Chioma di Berenice 266

ANACREONTE.

Sopra la propria Cetra 277
Sopra le Donne ivi
Sopra Amore. 278
Sopra sè stesso 280
Sopra la Rosa 281
Sopra un Festino e Convito 283
Sopra Amore. ivi
Sopra un Sogno 284
Sopra una Colomba. 285
Sopra sè stesso 287
Sopra una Rondine 288
Sopra sè stesso ivi
Sopra sè stesso 289
Sopra un Vaso da bere 290
Alla sua Donna. 291
Sopra sè stesso 292
A Batillo ivi
Sopra l'Oro 293
Sopra sè stesso 294

Sopra sè stesso . . . . . Pag. 295
Sopra Bacco 296
Sopra l'Amica sua 297
Sopra Amore. 298
Sopra sè stesso 299
Sopra la moltitudine de' suoi amori. . . 300
A bella Fanciulletta 301
Sopra una pittura rappresentante Europa. 302
Sopra la Primavera. ivi
Sopra sè stesso 303
Sopra Amore. 304
Sopra un Convito. 306
Sopra sè stesso 307
Sopra la Cicala. 309
Sopra un Sogno. 310
Sopra le saette d'Amore ivi
Sopra Amore. 311
Se lietamente ecc. 312
Sopra un disco rappresentante Venere. 313
Sopra la Vendemmia. 314
Sopra la Rosa. 315
Sopra sè stesso 317
Sopra gli Amanti. 318
Sopra la sua vecchiezza. 319
A Diana 320

OMERO.

La Batracomiomachia. 323
Inni. — A Venere 342
» A Cerere. 357

POESIE VARIE.

Tirteo . . . . . Pag. 389
Callino 397
Museo Grammatico 399
Erinna 420
Anacreonte 421
Euripide 422
Fanocle 424
Pindaro 426
Teocrito. — Il Capraio 427
» Epitalamio di Elena 431
Meleagro. — Su la Primavera. 434
» Epigramma. 445
Alessandro Etolio 436
Teeteto scolastico 438
Dionisio. 439
Antipatro Sidonio. 441
Simonide di Ceo. — Il lamento di Danae. 443
» Frammenti. 457
Bacchilide 444
Solone. 446
Proclo. — Inno al Sole 451
» Inno alle Muse 454
Simonide di Amorgo 460
Saffo 465

—

99 9535

Collezione Diamante.

Prezzo di ciascun volume, ital. Lire 2, 25.

—

Dante Alighieri, La Divina Commedia, un volume con ritratto.

—— La Vita Nuova e le Rime, un volume.

Francesco Petrarca, Le Rime, un volume con ritratto.

Lodovico Ariosto, L'Orlando Furioso, tre volumi con ritratto.

Torquato Tasso, La Gerusalemme Liberata, un volume con ritratto.

—— L' Aminta e Rime Scelte, un volume.

Vittorio Alfieri, Satire e Poesie minori, un volume con ritratto.

—— Del Principe e Delle Lettere, con altre Prose, un volume.

—— La Tirannide, Libri due, aggiuntovi La Catilinaria e la Giugurtina, un volume.

Autobiografie: Petrarca, Lorenzo de' Medici, Chiabrera, Vico, Raffaello da Montelupo, Foscolo, Cesare Balbo, un volume.

Dino Compagni, Cronica Fiorentina dal MCCLXXX al MCCCXII, il Tumulto de' Ciom-

pi e i Commentari dell' Acquisto di Pisa l'anno MCCCCVI, di GINO CAPPONI, un volume.

Silvio Pellico, Le mie Prigioni, un volume con ritratto.

Alessandro Tassoni, La Secchia rapita, un volume con ritratto.

Michelagnolo Buonarroti, Rime e Lettere precedute dalla Vita dell' Autore scritta da A. CONDIVI, un volume con ritratto.

Francesco Guicciardini, Ritratti, Allocuzioni e Pensieri, scelti dalla Storia d' Italia, un volume con ritratto.

Giuseppe Parini, Poesie, un volume con ritratto.

Niccolò Machiavelli, Il Principe e altri Scritti politici, un volume con ritratto.

—— Discorsi sulla prima Deca di Tito Livio, un volume con incisione.

—— Le Commedie con Prefazione, un volume.

Vincenzo Monti, Le Poesie Liriche, un volume con ritratto.

—— I Poemi con Prefazione, due volumi.

Annibal Caro, Apologia contro L. Castelvetro e la commedia Gli Straccioni, un volume con ritratto.

—— L'Eneide di Virgilio, volgarizzata, un volume.

Lorenzo de' Medici, Rime, un volume con ritratto.

Giovanni Boccacci, Il Decameron, tre volumi con vignette.

—— La Fiammetta con la Lettera a M. Pino de' Rossi, un volume con ritratto.

Giuseppe Giusti, Le Poesie con un discorso sulla Vita e sulle Opere dell' Autore, un volume con ritratto.

Capricci e Aneddoti di Artisti, descritti da Giorgio Vasari, un volume con ritratto.

Francesco Redi, Poesie con le Annotazioni al *Bacco in Toscana*, un volume con ritratto.

Vittoria Colonna, Rime e Lettere, un volume con ritratto.

Franco Sacchetti, Novelle, due volumi con due incisioni.

Salvator Rosa, Satire, Odi e Lettere, un volume con ritratto.

Gabriele Rossetti, Poesie, un volume con ritratto.

Bartolommeo da San Concordio, Gli Ammaestramenti degli Antichi, un volume.

—— Della Congiura Catilinaria e della Guerra Giugurtina, libri due di Sallustio volgarizzati, un volume.

Carlo Goldoni, Memorie scritte da Lui medesimo, due volumi con ritratto.

Lorenzo Lippi, Il Malmantile Riacquistato, un volume con ritratto.

Rime di M. Cino da Pistoia, e d' altri

Poeti del Secolo XIV, un volume col ritratto di Cino.

Viaggio in Terra Santa di L. Frescobaldi, e Viaggio al Monte Sinai del Sigoli, un volume.

Fior di Leggende del Secolo XIV, due volumetti.

Bernardo Davanzati, Le Storie, la Germania, la Vita di Agricola, e Della perduta Eloquenza, di Tacito, volgarizzate; un volume con ritratto.

—— Gli Annali di Tacito, volgarizzati; due volumi.

Gasparo Gozzi, Poesie, un volume con ritratto.

Francesco Berni, Rime e Lettere, aggiuntivi gli altri Scritti minori, un volume con ritratto.

Galileo Galilei, Scritti Vari, un volume con ritratto.

—— Il Saggiatore, un volumetto con incisione.

Boezio, Della Filosofica Consolazione, un volumetto con ritratto.

Tito Lucrezio Caro, Della natura delle cose, volgarizzamento di A. Marchetti, e Poesie e Lettere varie del Traduttore, un volumetto con ritratto.

Sant' Agostino, Le Confessioni, un volume con ritratto.

Digitized by Google

Google

Digitized by Google